

I Consigli di Fabbrica degli anni Settanta. La parola ai protagonisti

Stampato in proprio - Dicembre 2020

Design e illustrazione di copertina Greta Franco



Edizioni Rapporti Sociali

Via Tanaro, 7 – 20128 Milano

tel/fax 0226306454

edizionirapportisociali@gmail.com | www.carc.it

www.facebook.com/ERS-Edizioni-Rapporti-Sociali

**I CONSIGLI DI FABBRICA
DEGLI ANNI SETTANTA**
La parola ai protagonisti

INDICE

9 **PREFAZIONE**

11 Introduzione

14 Presentazione

19 **I CONSIGLI DI FABBRICA DEL PIEMONTE**

TORINO

21 Il Consiglio di Fabbrica della FIAT Mirafiori
Intervista a Ines Arciuolo

25 Il Consiglio di Fabbrica della FIAT Mirafiori
Intervista ad Anna Musini

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

32 Il Consiglio di Fabbrica della Rhodiateo
Intervista a Carlo Alberganti

39 **I CONSIGLI DI FABBRICA DELLA LOMBARDIA**

BREMBATE SOPRA (BG)

41 Il Consiglio di Fabbrica della Philco.
Un esempio di nuove autorità popolari
Intervista a Gianni Maj

50 Il Consiglio di Fabbrica della Philco.
Gli operai che votano Lega
Intervista a Luigi Maj e Massimo Locatelli

TREVIGLIO (BG)

56 Il Consiglio di Fabbrica della SAME
Intervista a Giuseppe Severgnini

BERGAMO

64 Il Comitato di Lotta degli Ospedali Riuniti
Intervista a Edda Adiansi

MADONE (BG)

71 Il Consiglio di Fabbrica della Magnani Cartotecnica
Intervista a Luigi Ghislandi

BRESCIA

80 I Consigli di Fabbrica del Mollificio e dell'Alfa Acciai
Intervista ad Alberto Cavedo

MANTOVA

85 Il Consiglio di Fabbrica della Belleli Industrie Meccaniche S.p.A.
Intervista a Dante Goffetti

MILANO

92 Il Consiglio di Fabbrica della Sampas
Intervista a Pietro Vangeli

100 Il Consiglio di Fabbrica della Sampas.
Le brigate volontarie in Irpinia nel 1980
Intervista a Pietro Vangeli

107 I CONSIGLI DI FABBRICA DELLA EMILIA ROMAGNA

REGGIO EMILIA

109 Il Consiglio di Fabbrica della Lombardini
Intervista a Tonino Paroli

113 I CONSIGLI DI FABBRICA DELLA TOSCANA

FIRENZE

115 Il Consiglio di Fabbrica della Sbisà
Intervista a Roberto Rugi

MASSA CARRARA

121 Il Consiglio di Fabbrica della SANAC
Intervista a Roberto Battistini

PIOMBINO (LI)

130 Il Consiglio di Fabbrica dell'ILVA
Intervista a Sauro Checchi

139 I Consigli di Fabbrica della Magona e della Ex Lucchini.
L'esperienza di collaborazione di due medici del lavoro
Intervista a Rita e Francesco Pappalardo

PONTEDERA (PI)

150 Il Consiglio di Fabbrica della Piaggio
Intervista a Renzo Meini

ROSIGNANO (LI)

155 Il Consiglio di Fabbrica della Solvay

Intervista ad Antonio Zaimbri

COLLE DI VAL D'ELSA (SI)

159 I Consigli di Fabbrica della Stucchi e della CALP

Intervista ad Angela Gattari

163 **I CONSIGLI DI FABBRICA DEL LAZIO**

CASSINO

165 Il Consiglio di Fabbrica della FIAT

Intervista ad Alberto Armellini e Bruno Statuti

173 **I CONSIGLI DI FABBRICA DELLA CAMPANIA**

BAGNOLI (NA)

175 Il Consiglio di Fabbrica dell'Italsider

Intervista ad Aldo Velo

183 **I CONSIGLI DI FABBRICA DELLA SARDEGNA**

NURAXI FIGUS (CI)

185 Il Consiglio di Fabbrica della Carbosulcis

Intervista a Luigi Manca, Gino Meloni e Francesco Carta

195 **NOTE**

205 **APPENDICE**

207 Autunno Caldo e ruolo dei comunisti

La Voce 63 del (nuovo)Partito Comunista Italiano

225 Presentazione dell'opuscolo "Cristoforo Colombo"

Saluto del (nuovo)Partito Comunista Italiano all'iniziativa della Federazione Toscana del Partito dei CARC

230 Nel 50° Anniversario dell'Autunno Caldo

Saluto del (nuovo)Partito Comunista Italiano al Congresso organizzato da Proletari Comunisti

Prefazione



SALARIO
GARANTITO

INVESTIMENTI

ASSEMBLEA
OPERAI DELLA CRISI

CONSIGLIO di FABBRICA

LE PROME

INTRODUZIONE

Nel nostro, come negli altri paesi imperialisti, si moltiplicano le iniziative e gli organismi con cui gli operai e il resto delle masse popolari resistono alla crisi sanitaria, economica e sociale che la pandemia da Covid-19 ha fatto scoppiare. I comunisti devono moltiplicare questi organismi, rafforzarli, coordinarli, orientarli a costituire un proprio governo d'emergenza e a farlo ingoiare ai vertici della Repubblica Pontificia (il Vaticano, la Confindustria e le altre associazioni padronali, le Organizzazioni Criminali, le agenzie dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti operanti nel nostro paese), approfittando del fatto che questi ultimi incontrano difficoltà crescenti a dare un indirizzo unitario all'attività del loro Stato e della Pubblica Amministrazione e a imporre alle masse popolari l'obbedienza alle leggi e alle disposizioni delle autorità.

Il movimento dei Consigli di Fabbrica degli anni Settanta è ricco di insegnamenti e spunti proprio su come possono sorgere, rafforzarsi ed estendersi organismi di operai nelle aziende capitaliste e di lavoratori nelle aziende e istituzioni pubbliche; sull'azione che questi organismi possono svolgere verso altri settori delle masse popolari; su come si possono creare le condizioni per far ingoiare ai vertici della Repubblica Pontificia un governo d'emergenza delle masse popolari organizzate.

Nelle interviste i lettori troveranno sia gli ultimi lampi della prima ondata della rivoluzione proletaria che si esauriva sia i primi bagliori della nuova ondata che cominciava a svilupparsi. Gli anni Settanta sono stati infatti una fase di passaggio, di svolta. I caratteri fondamentali di quella svolta sono stati tre.

1) Una rottura generale nel movimento comunista costituita:
- Dall'esaurimento della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale: *nei primi paesi socialisti* con il consolidamento della direzione dei revisionisti moderni iniziata con il XX Congresso del PCUS nel 1956 (sconfitta della Rivoluzione Culturale Proletaria e avvento dei revisionisti moderni al potere anche nella Repubblica Popolare Cinese); *nei paesi imperialisti* con la confluenza (in Italia il "compromesso storico", in Francia il "programma comune" con Mitterrand, in Spagna la "transizione democratica", ecc.) dei partiti comunisti guidati dai revisionisti moderni nella sinistra borghese; *nei paesi oppressi* dalle rivoluzioni antimperialiste di liberazione nazionale alla reintegrazione nel sistema imperialista mondiale (neocolonialismo). Per quanto riguarda il nostro paese, in quegli anni il PCI fu contemporaneamente sia il partito della classe operaia nel senso che il grosso degli operai attivi facevano parte del PCI, sia uno dei partiti della

corrente revisionista moderna guidata dal PCUS e poi della sinistra borghese. A differenza dei revisionisti moderni (Togliatti, Amendola, ecc.) che proclamavano l'obiettivo del socialismo ma non lo perseguivano, la sinistra borghese abbandonava anche la proclamazione del socialismo come obiettivo del PCI e ripiegava (con Berlinguer) sulla "questione morale", su "un altro mondo possibile", ecc., facendo apertamente assumere al PCI il ruolo di ala sinistra dello schieramento dei partiti borghesi;

- Dalla dimostrazione dell'incapacità dei gruppi marxisti-leninisti (in Italia casi esemplari furono il PCd'I - *Nuova Unità* e il PC(m-l)I - *Servire il popolo*) di costruire partiti comunisti capaci di promuovere la rivoluzione socialista. All'inizio degli anni Sessanta, il Partito Comunista Cinese lanciò nel movimento comunista internazionale la battaglia contro il revisionismo moderno che aveva eretto a linea generale la "via pacifica, elettorale e parlamentare al socialismo". È sull'onda di questa battaglia che una parte della sinistra del PCI ruppe con la destra e formò i gruppi del movimento marxista-leninista che costituirono il PCd'I e poi il PC(m-l)I. Questi però non opposero alla "via pacifica, elettorale e parlamentare al socialismo" dei revisionisti moderni una loro strategia: la successione dei passi da fare per arrivare posizione dopo posizione alla conquista del potere e all'instaurazione del socialismo. I gruppi marxisti-leninisti opposero ai revisionisti moderni e alla sinistra borghese il ristabilimento dei principi del marxismo-leninismo apertamente rigettati dai revisionisti moderni. Quindi non superarono i limiti che avevano reso la sinistra del PCI incapace di far fronte con successo alla destra, non si liberarono mai da questi limiti, donde la loro sterilità;

- Dalla deviazione verso il militarismo dei gruppi della lotta armata esplosa in molti paesi imperialisti al culmine del capitalismo dal volto umano. Le Brigate Rosse raccolsero la necessità di conquistare il potere e di trasformare la società che le stesse lotte rivendicative alimentavano nella classe operaia e nelle masse popolari. Da qui il sostegno, l'adesione e il favore che esse raccoglievano tra le masse popolari e gli operai testimoniati dal loro radicamento in fabbriche importanti, ma più ancora dalle misure che la borghesia dovette adottare per isolarle e dalla persistenza della loro influenza anche dopo la loro sconfitta. La ramificata presenza delle Brigate Rosse nelle grandi fabbriche è stata la massima espressione del dualismo di potere esistente nelle fabbriche e nella società e ha dimostrato che per avanzare era indispensabile la direzione del partito comunista.

Le Brigate Rosse con il loro progetto di ricostruire il partito comunista tramite la propaganda armata furono la prima organizzazione che non solo ruppe con i dirigenti revisionisti del PCI, ma oppose apertamente alla loro "via pacifica, elettorale e parlamentare al socialismo" una sua propria strategia, la lotta armata. In questo modo le Brigate Rosse misero in evidenza il limite dei gruppi marxisti-leninisti, ma esse deviarono rapidamente verso il militarismo (sostituire l'attività delle masse popolari con le proprie azioni armate) e questo portò alla

loro sconfitta.

2) La ripresa in mano da parte della borghesia imperialista della direzione del corso delle cose a livello mondiale, direzione che il movimento comunista le aveva strappato a partire dal 1917 con la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre in Russia e la costruzione dell'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin: esso per alcuni decenni aveva costretto la borghesia imperialista a "rincorrere il movimento comunista", a darsi come "programma comune" a livello mondiale il soffocamento del movimento comunista.

3) Il passaggio del sistema imperialista mondiale dal capitalismo dal volto umano alla seconda crisi per sovraccumulazione assoluta di capitale con il connesso inizio della nuova "situazione rivoluzionaria in sviluppo" che dura tutt'ora. In Italia questo passaggio si concretizzò, nel *campo della borghesia imperialista* nel "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia (1981) e nell'inizio della privatizzazione dei servizi e del settore pubblico dell'economia, nel *campo delle masse popolari* a) nella svolta del movimento sindacale verso la compatibilità delle richieste sindacali con le esigenze dei capitalisti e la concertazione della politica economica tra le "parti sociali": Stato, associazioni padronali e sindacati di regime (la svolta dell'EUR capeggiata da Lama, lo scioglimento dei Consigli di Fabbrica e la dissoluzione della Federazione Lavoratori Metalmeccanici) e b) nella nascita, per reazione spontanea, del sindacalismo alternativo (ai sindacati di regime) e di base (Cobas).

I comunisti del nostro paese troveranno in queste interviste un incitamento a non cedere al disfattismo e all'attendismo: esse testimoniano infatti che la borghesia è impotente quando le masse popolari dispiegano la loro forza. E troveranno anche mille suggerimenti sul ruolo che devono svolgere perché le masse popolari dispieghino effettivamente la loro forza. Non sono i padroni a essere forti, sono gli operai, gli altri lavoratori e il resto delle masse popolari che devono ancora far valere la loro forza. Sta ai comunisti fargliela dispiegare!

La Redazione - dicembre 2020

PRESENTAZIONE

Nell'autunno del 2019, all'interno della campagna "Il primo assalto al cielo" (Biennio Rosso, Internazionale comunista, Autunno Caldo) il Partito dei CARC ha promosso iniziative in molte città e tra queste anche dibattiti per celebrare il cinquantenario dell'Autunno Caldo del 1969. L'Autunno Caldo segnò nelle aziende capitaliste la fine della stagione di soffocamento della Resistenza iniziata dopo il 1948 (Commissioni Interne votate sotto ricatto, licenziamenti discriminatori, reparti confino, ecc.) che il Luglio '60 aveva solo incrinato, coincise con lo sviluppo della Rivoluzione Culturale Proletaria del popolo cinese (1966-1976) e aprì la lunga stagione di lotte con cui la classe operaia e le masse popolari strapparono le tutele, i diritti e le conquiste di civiltà e benessere che la classe dominante ancora oggi non ha finito di cancellare.

Una delle conquiste più importanti di quel sommovimento radicale e profondo che durò fino all'inizio degli anni Ottanta fu l'affermazione dei Consigli di Fabbrica (CdF) su scala sempre più estesa. Essi vennero riconosciuti nel 1970 dallo Statuto dei lavoratori come la forma organizzata degli operai della singola azienda al posto delle Commissioni Interne, le precedenti strutture di rappresentanza costituite da operai indicati e patrocinati dai sindacati.

I Consigli di Fabbrica sono stati lo strumento attraverso cui centinaia di migliaia di operai hanno iniziato a far valere la forza della loro organizzazione in modo autonomo, a legare, senza mediazioni, le mobilitazioni dentro le aziende con le mobilitazioni all'esterno delle aziende, quelle degli studenti, delle masse popolari dei quartieri, contro il carovita, per il diritto alla casa, contro il fascismo e la repressione.

Parte di quella esperienza è stata raccolta in interviste ai lavoratori che vi hanno partecipato in modo attivo e da protagonisti. Le loro testimonianze sono preziose per tutti gli operai e i lavoratori di oggi, per gli studenti, le donne e tutti coloro che sono mobilitati contro la chiusura, la delocalizzazione e la riduzione delle aziende, che lottano contro le grandi opere dannose e per la tutela dell'ambiente in cui viviamo, che si oppongono allo smantellamento dei servizi ancora pubblici (sanità, scuola, ecc.) e alla cancellazione delle altre conquiste ottenute con le lotte dei decenni passati, quando il movimento comunista era forte in Italia e nel mondo, che vogliono organizzarsi per la riscossa.

Dalle parole di questi operai e lavoratori emerge che i Consigli di Fabbrica si affermarono in modo diseguale e in tempi diversi, a seconda dei rapporti di forza costruiti nelle fabbriche. Così il giudizio sull'operato delle Commissioni Interne, che nella fabbrica fino all'affermazione dei Consigli erano, a volte,

l'unico referente per gli operai, è in alcuni casi contraddittorio. In particolare, fra gli intervistati più anziani, coloro che sono entrati in fabbrica a fine anni Cinquanta-inizi Sessanta, non c'è una netta presa di distanza dalla Commissione Interna, soprattutto se i rappresentanti, pur essendo nominati dal sindacato, erano comunque legati agli operai. Gli intervistati entrati giovani in fabbrica alla fine degli anni Sessanta portarono nuove istanze di affermazione dei propri diritti, si trovarono a vivere la stagione dei rinnovi contrattuali, in particolare il CCNL dei metalmeccanici del 1969, presero coscienza del loro ruolo di avanguardia all'interno della fabbrica. Le occupazioni, le manifestazioni, i blocchi stradali, la resistenza alla repressione padronale produssero nei lavoratori la consapevolezza che per vincere era necessario prendere in mano il proprio destino, organizzarsi in strutture che potessero esprimere la democrazia diretta che era stata praticata nelle lotte. I giovani operai d'avanguardia, entrati da poco a lavorare, furono i protagonisti del movimento dei Consigli di Fabbrica.

I CdF nacquero dapprima nelle fabbriche che avevano trascinato la stagione delle lotte, per estendersi poi anche alle realtà più piccole come la Stucchi di Colle Val d'Elsa (SI). Essi sorsero tanto nelle fabbriche più grandi come la FIAT Mirafiori di Torino e in quelle di zone con una lunga tradizione "rossa" (ad es. Piombino), quanto nelle fabbriche delle cosiddette "zone bianche" (ad es. la Philco di Brembate Sopra). In altre zone i CdF si affermarono più tardi, come alla Fiat di Cassino o alla Carbosulcis.

L'aspetto caratterizzante dei Consigli di Fabbrica, come emerge da tutte le interviste, era il fatto che i delegati venivano eletti direttamente dagli operai dei reparti, indipendentemente dall'appartenenza o meno a un sindacato, e che potevano essere revocati in ogni momento. Un altro aspetto importante fu la costituzione di Consigli di zona o provinciali (Rodhioce nel Verbanese, Philco e Magnani nel Bergamasco, nel Bresciano, ecc.) che, coordinandosi, potevano assumere decisioni fondamentali per la riuscita di una lotta di interesse generale.

I Consigli di Fabbrica in quegli anni assunsero il ruolo di nuove autorità sia all'interno della fabbrica che all'esterno, nel sociale.

In fabbrica i delegati di reparto esercitarono il controllo operaio sui processi produttivi, sui turni e i ritmi di lavoro, le ferie, gli infortuni e le malattie; attraverso la contrattazione aziendale riuscirono a strappare importanti conquiste normative, mobilitando i lavoratori, attraverso assemblee, scioperi di reparto anche di poche ore, occupazioni e picchetti. In molte fabbriche la spinta operaia portò anche gli impiegati a mobilitarsi su un terreno di lotta comune.

L'apertura verso l'esterno fu un fattore che legò la classe operaia al resto delle masse popolari, come dimostrano le "tende in piazza" che furono punto di rife-

rimento per altri lavoratori in lotta e per tutta la cittadinanza, compresi studenti, artigiani e commercianti. Lo mostrano l'esperienza del Comitato di lotta degli Ospedali Riuniti di Bergamo, la Tenda della Philco, l'esperienza della "Tenda per il lavoro" a Massa, la "Tenda del contratto" a Piombino, l'occupazione a oltranza delle miniere di carbone del Sulcis.

Le lotte per la salute in fabbrica e la tutela dell'ambiente esterno (come all'Alfa Acciai di Brescia, alla Belleli di Mantova, alla Sanac di Massa, alla Lombardini di Reggio Emilia, all'Italsider di Bagnoli, ecc.) riuscirono non solo a portare gli abitanti dei quartieri in cui erano ubicate le fabbriche a solidarizzare e confrontarsi con gli operai, ma anche a suscitare il sostegno di professionisti della salute (come Medicina Democratica di Maccacaro all'Alfa Acciai di Brescia o i medici del lavoro alla Magona e alla Lucchini di Piombino).

Dalle numerose esperienze riportate dagli intervistati emerge anche che i CdF furono in varie occasioni promotori o sostenitori di battaglie che coinvolgevano tutti i settori sociali. Questo grazie al fatto che in quegli anni molti operai si "politicizzarono". Alcuni che venivano dal PCI cominciarono ad assumere atteggiamenti fortemente critici nei confronti della linea del partito. Altri, soprattutto i più giovani, furono coinvolti dalle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, che si proponevano di abbattere il capitalismo e instaurare un governo operaio e popolare.

Come afferma una delegata della Fiat Mirafiori *"La forza del movimento operaio dentro le fabbriche ha influito molto su ogni conquista degli anni Settanta, vedi ad esempio quelle riguardanti i diritti civili. Il diritto di famiglia, l'aborto, il divorzio, ecc., tutto è frutto delle lotte operaie di quegli anni"*. Ma anche sulla lotta antifascista, antimperialista, contro le leggi liberticide, contro la repressione, contro la strategia della tensione (Gladio, P2 e gruppi fascisti con piazza Fontana a Milano, piazza della Loggia a Brescia fino alla stazione di Bologna), per la parità di genere, per il diritto al lavoro, alla casa, alla salute, allo studio, contro l'aumento dei prezzi dei servizi e dei beni di prima necessità, ecc. (come riportano le testimonianze dei delegati della Philco, della Sampas, della Sbisà, della Carbosulcis e tanti altri).

I CdF diedero sbocco e forma organizzativa al forte sentimento della solidarietà di classe che gli operai esprimevano. Sotto questo aspetto sono emblematiche le esperienze riportate da Pietro Vangeli e da Giuseppe Severgnini sulle squadre di volontari che portarono il loro aiuto concreto alle popolazioni colpite dal violento terremoto dell'Irpinia del novembre del 1980 e prima ancora del Friuli nel 1976. Da questi racconti emerge che i volontari riuscirono a costruire in poco tempo un'organizzazione che si preoccupò della ricerca dei superstiti, di trovare viveri, tende, indumenti, medicinali da distribuire alle persone che nel terremoto avevano perso tutto, che spinsero le stesse direzioni aziendali a essere solidali fornendo materiali utili e copertura salariale alle squadre che partivano. I Consi-

gli di Fabbrica si sostituirono alle “autorità” ufficiali, che erano in preda al caos e alla paura e che dimostrarono la loro incapacità a gestire situazioni d'emergenza di tale portata.

I Consigli di Fabbrica, nel corso degli anni, subirono gli attacchi concentrici dei padroni, dello Stato, delle dirigenze del PCI e dei sindacati; molti operai d'avanguardia vennero licenziati o messi in minoranza o perseguiti dalla legge. A mano a mano i CdF vennero esautorati e sostituiti dalle RSU, i cui membri sono votati su indicazione dei sindacati. In tal modo i sindacati di regime (CGIL, CISL, UIL e altri minori) hanno potuto riprendere il controllo e rendere di fatto inattuabile la democrazia diretta in fabbrica.

Le interviste che proponiamo si chiudono con la richiesta di un'opinione personale sulla possibilità e necessità di riproporre ai nostri tempi, stante le condizioni attuali, organismi simili ai CdF. Tutti gli intervistati affermano che oggi è necessario costruire organismi operai e popolari che assumano il ruolo di nuove autorità e che l'esperienza del movimento dei Consigli serve per riflettere sul che fare ai giorni nostri. Quanto alla possibilità che questo si realizzi, alcuni degli intervistati sono perplessi, altri pensano che facendo tesoro degli errori del passato si possano trovare delle strade, magari in parte diverse, da percorrere per arrivare a organizzare nuove forme di “contropotere” di classe, altri affermano che per raggiungere questo obiettivo è necessario parlare di comunismo, del partito di classe. Le opinioni di tutti sono specchio dell'insegnamento principale che l'esperienza dei CdF ci consegna: i Consigli di Fabbrica degli anni Settanta (come i Soviet in Russia) sono stati organismi che hanno rappresentato il dualismo di potere esistente nella società. Ma in assenza di un partito comunista che organizza il settore più avanzato dei lavoratori e attraverso di essi orienta tutto il movimento delle masse verso la conquista del potere e l'instaurazione del socialismo, prima o poi il movimento rifluisce, la demoralizzazione prende piede e gli organismi si disgregano.

Queste interviste offrono materiale su cui riflettere, indicazioni sul ruolo che i comunisti devono svolgere per far crescere la coscienza di classe, suggerimenti per i lavoratori avanzati su come rendere più incisiva la loro iniziativa individuando i punti deboli dei padroni e dei loro agenti e facendo leva sulle tensioni positive dei loro compagni di lavoro.

Leggendo queste interviste con spirito critico e imparando dalle esperienze visute e raccontate dagli esponenti dei Consigli di Fabbrica, ogni lettore potrà trovare spunto per cosa fare oggi.

La curatrice della raccolta, Linda Caramia

I Consigli di Fabbrica del

Piemonte



I NOSTRI SALARI PER
CAUSA L'AUMENTO

TORINO

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA FIAT MIRAFIORI

Intervista a Ines Arciuolo

In questa intervista Ines Arciuolo racconta del clima politico che si respirava nelle fabbriche, degli aspetti contraddittori del movimento dei Consigli di Fabbrica che diedero grande impulso alle lotte della classe operaia di allora e del breve ma intenso periodo in cui lei lavorò alla FIAT e fece parte del CdF.

Ines è stata tra le 61 avanguardie di lotta licenziate nell'ottobre 1979 dagli Agnelli con la falsa accusa di terrorismo. Quei 61 licenziamenti politici furono preparatori dell'attacco su larga scala sferrato nel 1980 contro il movimento operaio in FIAT.

Come ha inizio il tuo percorso politico?

Da giovane ho militato in “Servire il Popolo”¹ e ho iniziato a fare attività politica in Campania, dove sono nata.

Trasferitami in seguito a Milano, ho iniziato a lavorare alla Brionvega, una fabbrica di 500 operai, dove nel 1970, nello stesso periodo in cui iniziavano le battaglie per ottenere il riconoscimento dei CdF, ho preso parte a una lotta.

Dopo tre anni trascorsi a Milano, vado a vivere a Torino e per un anno sono funzionaria di partito, fin quando esco da Servire il Popolo. Non ero ormai più d'accordo con la linea politica dell'organizzazione e mi mancava la fabbrica.

Sempre a Torino, dopo aver svolto lavoretti vari, approdo in una boita² che fabbrica presse e che impiega 36 operai, trovandovi condizioni di lavoro ottocentesche. Costituisco allora, con altri, un comitato di fabbrica e iniziamo la lotta contro gli straordinari e per l'aumento salariale. Andiamo avanti per due mesi e per uno occupiamo la fabbrica: arriva la polizia a sgomberarci e noi ci accampiamo fino allo sgombero successivo.

È a questo punto che, perso il lavoro e sapendo che si aprivano le assunzioni in FIAT, cerco lavoro qui. Entro in FIAT nel marzo del 1978 a seguito delle 10.000 nuove assunzioni di quell'anno, in catena di montaggio. Il mio gruppo è compatto ma è anche l'unico a non avere delegati nel CdF. Nonostante ciò, io agisco e mi comporto come se lo fossi, anche se non posso partecipare alle assemblee e non godo di ore di permesso.

Qual era il ruolo del CdF?

Nel CdF si riflettevano le contraddizioni che c'erano nelle officine tra PCI ed extraparlamentari.

Ciascuno rappresentava la propria forza politica. In teoria il CdF doveva essere espressione della volontà operaia, ma lo era solo in parte, perché quelli del PCI seguivano le direttive del partito. Il CdF era organizzato reparto per reparto e ogni squadra di 80 operai esprimeva il suo delegato. Il delegato doveva rappresentare gli operai ed era revocabile, ma spesso restava in carica anche se si faceva i fatti suoi e non rispettava il mandato operaio.

C'era una spinta all'autorganizzazione molto forte e l'attività che il CdF metteva in campo dipendeva da delegato a delegato. Ad esempio, alla lastroferratura c'era un delegato molto avanzato che non era del PCI: ricordo bene le battaglie agguerrite che venivano condotte in quel reparto. Anch'io venni eletta nel CdF, ma, nonostante ciò, nel CdF mancava il delegato espresso dalla mia squadra. La mia squadra restò per un anno e otto mesi senza delegato, perché la dirigenza del CdF non inviò la commissione elettorale che doveva ratificare la mia elezione. Non mi volevano. Nonostante questo, io come altri ci mettevamo a capo delle lotte anche se non eravamo nel CdF. Io in quella fase non avevo più un'organizzazione politica alle spalle, ma ero parte di un gruppo di amici e compagni che si davano da fare. Il CdF era sempre presente, talvolta a sostegno delle iniziative che intraprendevamo, ma talvolta anche per controllarle.

Il CdF era molto proiettato all'interno, poi di certo i suoi membri partecipavano anche ad altre iniziative.

Quali erano i rapporti tra il CdF e le organizzazioni sindacali?

Io ero iscritta alla FLM senza essere iscritta alla FIOM, né alla FIM o alla UILM. L'unità sindacale rafforzava sì il movimento, ma nello stesso tempo era funzionale a tenere sotto controllo la situazione. Il sindacato allora era costretto a rincorrere gli operai. Anche il PCI ci rincorreva e ci controllava. Questa situazione creava contraddizioni nella base del PCI. Il rapporto con quelli del PCI dipendeva molto dai rapporti individuali: con alcuni dei suoi membri si poteva dialogare, con altri assolutamente no. In fabbrica allora erano presenti tutte le organizzazioni: Avanguardia Operaia, Democrazia Proletaria, le Organizzazioni Comuniste Combattenti. E anche allora esisteva una diffusa concorrenza tra organizzazioni sindacali, politiche, ecc.

Il CdF si poneva il problema della lotta politica per cambiare il paese?

Non era il CdF a porsi il problema di cambiare il paese. Il CdF si preoccupava più che altro di organizzare la lotta economica. Di cambiare il paese se ne occupavano le varie organizzazioni politiche, anche se nessuna si poneva l'obiettivo concreto

di incanalare le singole lotte nel movimento di lotta più generale. Si faceva più che altro proselitismo per la propria organizzazione.

Con 61 licenziamenti politici, nel 1979 Agnelli sferra un pesante attacco contro la classe operaia, attacco che nel 1980 culmina in una valanga di licenziamenti e provvedimenti di Cassa Integrazione. Tu sei tra i 61 licenziati politici...

Nel settembre 1979 si conclude la lotta dei cabinisti nel reparto verniciatura. A questa lotta che rientra non ne seguono altre e nelle officine regna una situazione di stasi, di "stanca". È in questo contesto che arrivano le 61 lettere di licenziamento. In quel periodo io lavoravo al reparto montaggio e la lettera arriva anche a me.

Le lettere sono tutte uguali, tutte dicono che non siamo diligenti sul lavoro e che nuociamo alla fabbrica.

Facciamo causa e il giudice ordina il reintegro. A questo punto però arriva una seconda lettera, questa volta personalizzata, che ci accusa di essere dei terroristi. Ne nasce un caso mediatico: chi legge gli articoli dei giornali pensa che siamo dei terroristi. Facciamo causa solo in due o tre, dal momento che la FIAT offre un compenso a chi rinuncia a procedere per vie legali. Io sono assolta in primo grado di giudizio, ma condannata in Appello e in Cassazione. Nel frattempo, nonostante il reintegro, non mi viene permesso di rientrare in fabbrica. Tra i 61 licenziati c'erano autonomi, compagni delle Organizzazioni Comuniste Combattenti, ma anche membri del CdF. Nessuno del PCI. Il CdF promosse scioperi e iniziative di lotta in difesa dei 61, ma nello stesso CdF c'erano anche delegati che invitavano a non fare sciopero, che dissuadevano gli operai dal farlo. E la lista dei 61 pare sia stata stilata dalla stessa dirigenza del PCI in accordo con la FIAT.

Cosa ne pensi dell'obiettivo, che come Partito dei CARC perseguiamo, di far rinascere una rete di organizzazioni operaie che si ispirino ai Consigli di Fabbrica?

Oggi la situazione è estremamente diversa, la lotta è difensiva. Però auspico e ritengo possibile che rinasca un movimento operaio come quello di quegli anni.

I CdF, per quanto contraddittori, erano pur sempre espressione del movimento operaio. Per gli operai essi hanno significato la conquista di forme di democrazia diretta, partecipativa, il diritto a scegliere la propria rappresentanza sul posto di lavoro.

Come mai si sono esaurite queste esperienze?

Non contano solo i limiti interni. Nel 1980 ci sono stati 23.000 espulsi e questo significa che gli Agnelli avevano espulso chi scioperava, la parte più combattiva della fabbrica. Venne decapitato il movimento operaio e quelli che restarono non erano certo delle avanguardie.

Sicuramente allora la fabbrica era ingovernabile per il padrone, ed è giusto

PIEMONTE

chiedersi come è potuto succedere che la grande forza del movimento operaio in FIAT si sia sgretolata.

È chiaro che mancava la direzione politica, mancava il Partito e il sindacato remava contro. Era lo stesso sindacato a trattare con il padrone: ricordo che durante la lotta dei 35 giorni chiedemmo che la trattativa si svolgesse a Milano sotto il controllo degli operai; ma non ci fu niente da fare, essa venne fatta a Roma e, nonostante il voto contrario degli operai, i sindacati si accordarono con la FIAT per mandare in Cassa Integrazione 23.000 lavoratori.

TORINO

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA FIAT MIRAFIORI

Intervista ad Anna Musini

Intervista ad Anna Musini sulla sua esperienza di delegata nel Consiglio di Fabbrica (CdF) della FIAT Mirafiori.

Quando sei entrata in FIAT?

Nella seconda metà degli anni Settanta. Prima non avevo mai lavorato in fabbrica. Arrivata da Cagliari nel 1964, ho iniziato a lavorare come apprendista pettinatrice e poi come venditrice ambulante. Ho quindi trascorso qualche anno a casa per via della maternità. Durante l'Autunno Caldo ho continuato ad arrangiarmi con lavoretti vari, comunque partecipavo al movimento di quegli anni. È chiaro che, non avendo ancora iniziato un percorso di militanza in un'organizzazione, avevo le idee un po' confuse.

Sono andata a lavorare in FIAT a metà degli anni Settanta. Allora era facile essere assunti in FIAT: ti iscrivevi all'ufficio di collocamento fino a quando non arrivava il tuo turno. Avrei potuto essere assunta anche altrove, però io aspettavo di entrare proprio in FIAT. Dovevano assumere per via del turn over: se un operaio andava in pensione, i padroni erano costretti ad assumere, così prevedevano gli accordi sindacali e allora gli accordi sindacali li rispettavano, perché la classe operaia con le sue lotte era riuscita a imporsi al padrone. In FIAT ho poi aderito ad "Andare contro-corrente".

Che organizzazione era "Andare contro-corrente"?

Era un'organizzazione, attiva a Torino, espressione del movimento marxista-leninista di quegli anni, nata a seguito del fallimento del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), il partito italiano riconosciuto dalla Repubblica Popolare Cinese e che pubblicava il giornale *Nuova Unità*. In quegli anni un'altra organizzazione importante del movimento marxista-leninista era "Servire il Popolo" che però a Torino era poco radicata.

Quando sei entrata in fabbrica esisteva già il CdF?

Il CdF in FIAT si è formato negli anni Settanta dopo la nascita della FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici) che era l'organizzazione che riuniva tutti i sindacati metalmeccanici (FIM CISL, FIOM CGIL e UILM UIL).

Sottolineo che la FLM non nacque per iniziativa dei dirigenti sindacali, ma dalle lotte operaie. La nascita del CdF in FIAT fu il risultato delle lotte promosse dalla FLM su spinta degli operai. Prima dei CdF c'erano le commissioni interne, in cui i delegati dei lavoratori erano scelti dal sindacato. I CdF soppiantano questo sistema di rappresentanza.

Com'era organizzato e come agiva il CdF?

All'emergere di rivendicazioni e problemi, il CdF indiceva l'assemblea dei lavoratori che discuteva e decideva le misure da attuare. Le assemblee erano frequenti, ma per agire ogni delegato non doveva necessariamente aspettare la riunione. Se c'era un problema il CdF era organizzato per affrontarlo subito. Ad esempio, mi ricordo che una volta in pieno inverno si ruppe uno dei cancelli di gomma che c'erano: faceva un freddo cane e indicemmo subito uno sciopero, a cui partecipò addirittura un capetto a cui il caposquadra ha poi tirato le orecchie. C'erano tante di quelle lotte in fabbrica che il padrone era ogni volta costretto a cedere... Ricordo che per conquistarci il diritto a non lavorare di sabato abbiamo fatto 200 ore di sciopero. Abbiamo perso inizialmente dei soldi, certo, ma ce li siamo ripresi tutti quando poi abbiamo ottenuto di restare a casa il sabato a parità di salario. Fu una grande conquista. Alla FIAT grazie alle lotte fu proibito il lavoro straordinario: gli accordi sindacali lo vietavano e se c'era più lavoro il padrone era costretto ad assumere. È stato dopo la sconfitta del 1980³, non ricordo bene se nel 1983 o nel 1984, che i padroni hanno ricominciato a pretendere il sabato lavorativo.

Il CdF era alla testa di ogni lotta. Un'altra importante conquista che strappammo furono i permessi sindacali retribuiti per i delegati: niente a che vedere con la situazione attuale. Con i permessi potevamo fare attività sindacale sia dentro che fuori la fabbrica. Io cercavo finanche di risparmiare qualche ora. Per me i permessi sindacali di cui usufruivo dovevano essere finalizzati davvero a fare gli interessi dei lavoratori. Andavo, tornavo e raccontavo loro: "Abbiamo discusso di questo e di quest'altro". Qualche volta portavo ai lavoratori i volantini della mia organizzazione e la cosa faceva arrabbiare quelli più fedeli al PCI e al sindacato.

Ogni reparto in FIAT era suddiviso in un certo numero di squadre. Il numero poteva variare. Ad esempio, alle meccaniche, nel reparto in cui ero impiegata, esistevano due linee di montaggio con proprie squadre di operai (in una si montava il Diesel, nell'altra non ricordo più cosa) e ogni squadra aveva un suo delegato. Più avanti c'era la linea prova motori – lì sono morti tutti di tumore, era una sorta di camera a gas – e anche quella aveva un suo delegato. Un reparto poteva esprimere anche quattro o cinque delegati e ogni delegato traeva la sua forza dal sostegno delle squadre operaie. Io dopo ogni attivo dei delegati, tornavo dalla mia squadra e raccontavo ai lavoratori tutto quello che avevamo discusso, raccontavo loro ogni cosa. Alcuni nel sindacato mi osteggiavano per questo e mi dicevano:

“Ma che stai lì a raccontare?”. Io rispondevo: “Come cosa racconto? Faccio il mio dovere, i lavoratori non devono pensare che io vado in giro a far niente, devono sapere che io vado a discutere dei loro problemi”.

Il CdF era poi organizzato in commissioni di attività. Io, ad esempio, ero nella commissione che si occupava di controllare che i carichi di lavoro non fossero troppo elevati. Ma c'erano commissioni anche sulla sicurezza e su altri aspetti. Quindi, se, per esempio, si verificava un incidente anche piccolo, il CdF interveniva immediatamente attraverso il delegato di squadra e il rappresentante della commissione sicurezza e fermava tutto. Nessuno doveva permettersi di toccare nulla e gli operai della squadra più legati a quel delegato presidiavano e sostenevano l'azione del CdF. Attraverso il CdF gli operai esprimevano una vera e propria organizzazione della produzione alternativa a quella del padrone, una forma di potere operaio in fabbrica.

Era un importante organismo di democrazia diretta, perché non prendeva ordini dai burocrati del sindacato esterno, anzi, li costringeva ad abbassare la cresta. Questo ovviamente è durato finché il movimento di lotta ha espresso la sua forza. Poi, quando esso è andato scemando e ci sono stati i primi licenziamenti, sono iniziati ad arrivare i primi segnali di cedimento.

Parlaci della repressione aziendale.

Com'era ad esempio il rapporto con i capi in quegli anni?

Nulla a che vedere con lo strapotere dei capi e il regime da caserma di oggi. Allora i capi appena sentivano aria di sciopero scappavano via, sparivano come topi, non per paura dei delegati, ma degli operai. Ancora nel 1980, durante la lotta dei 35 giorni, quando ad esempio c'era da entrare alle cinque di mattina e i crumiri arrivavano alle tre di notte e cercavano di entrare scavalcando i muri, noi facevamo i picchetti e li dissuadevamo dal provarci. Allora questo avveniva in tutte le fabbriche. Per vicende simili si finiva davanti al giudice, ma capitava spesso che lo stesso giudice dava ragione ai delegati. Oggi questo non accade più. Il controllo che gli operai organizzati avevano sulla fabbrica suscitava ammirazione nel resto delle masse popolari. Tutto era influenzato dal movimento di lotta, anche la magistratura. A Torino la situazione era però particolare, perché i giudici non davano mai torto alla FIAT.

Ovviamente però il padrone non è rimasto a lungo con le mani in mano. Appena dopo l'Autunno Caldo fecero la loro apparizione i quadri d'azienda a cui fu dato il ruolo di responsabili del personale. Noi li chiamavamo i “vaselina”. Ce n'era uno in ogni officina. Il padrone non aveva il pieno controllo della fabbrica e neppure l'influenza sugli operai dei vari Lama, Trentin, ecc. bastava a fermare gli scioperi e le lotte. Quindi escogitarono la figura di questo mediatore ben pagato per metterlo in quel posto ai lavoratori.

Le cose iniziarono a cambiare con il licenziamento dei 61 operai accusati di

terrorismo, nel 1979⁴.

I giornali diedero una grossa mano al padrone avviando una campagna mediatica antioperaia. Iniziarono a parlare di casino in fabbrica, addirittura di lavoratori che facevano sesso sul posto di lavoro, che facevano l'uncinetto, che giocavano a carte, ecc. Tutte balle, io non ho mai visto, ad esempio, nemmeno due lavoratori che si baciavano. Era in parte vero che si vedevano operaie fare l'uncinetto, ma questo accadeva nei momenti di pausa: potrò pur usare come voglio la mia pausa di venti minuti, me li sarò ben conquistati quei venti minuti di pausa in catena di montaggio! Io in pausa preferivo discutere di politica, ma tante donne facevano l'uncinetto e questo era diventato un crimine. In questo modo hanno cominciato a influenzare negativamente l'opinione pubblica: era un martellamento continuo.

Il CdF era attivo anche fuori la fabbrica?

Io personalmente partecipavo anche ai movimenti fuori la fabbrica. Capitava che il CdF partecipasse, ad esempio, a una manifestazione contro la guerra con lo striscione "Mirafiori contro la guerra", oppure a lotte per la casa, ma erano iniziative di tipo simbolico. L'attività del CdF era rivolta all'interno della fabbrica. Bastava che si muovesse un reparto che con due telefonate si riusciva a bloccare la FIAT di tutta Italia. La forza del movimento operaio dentro le fabbriche ha influito molto su ogni conquista degli anni Settanta, vedi ad esempio quelle riguardanti i diritti civili. Il diritto di famiglia, l'aborto, il divorzio, ecc., tutto è frutto delle lotte operaie di quegli anni.

Tu eri iscritta alla FIOM. Qual era il rapporto tra Consiglio di Fabbrica e sindacati?

Fin quando il movimento operaio è stato forte, il sindacato è stato costretto a rincorrerci e a seguire le indicazioni del CdF, perché gli operai avrebbero comunque continuato la lotta e loro, i sindacati, sarebbero rimasti tagliati fuori dai giochi. Ho fatto non poca fatica a iscrivermi alla FIOM. I dirigenti non mi volevano perché per loro ero scomoda. In una delle elezioni dei delegati al CdF, diedero indicazione di non votarmi perché ero una donna con bambini e per di più anche una "terrorista". Nonostante questo, sono arrivata seconda o terza su sessanta delegati. Ai tempi eravamo tantissimi. Sapevo delle loro infamie perché i lavoratori me le raccontavano. Poi, dopo la sconfitta del 1980, la musica è cambiata. A quel punto l'iniziativa è passata dalle mani dei lavoratori a quelle del sindacato. Da quel momento è stato il sindacato a indire lo sciopero ogni qualvolta occorreva rinnovare il Contratto, a chiedere aumenti salariali o a opporsi al sabato lavorativo chiesto dal padrone. Di tutto presero ad occuparsene sindacalisti fuori della fabbrica, che intralazzavano alle nostre spalle. Noi operai, dopo la sconfitta e il conseguente ridimensionamento dei CdF, perdemmo molta della nostra forza. La dirigenza FIAT ha iniziato a fare quello che voleva, passavano anche quelle

misure contro cui gli operai avevano votato. Vi racconto un episodio: la FIAT chiese il sabato lavorativo nel mio reparto e io feci di tutto perché gli operai votassero contro. Ricordo che venni insultata da un funzionario CGIL per questo motivo. Volevano inoltre imporre i turni di notte anche alle donne. L'accordo dovevano farlo nel mio reparto ma, perché tutto filasse come loro volevano, fissarono l'assemblea altrove di modo che andasse deserta. I lavoratori, nonostante questa trappola, si presentarono però in assemblea e votarono contro il sabato di lavoro straordinario. Tuttavia, nonostante il voto dei lavoratori, passò quello che la dirigenza FIAT pretendeva. Lo stesso accadde quando, dopo i 35 giorni del 1980, la dirigenza FLM mise ai voti l'accordo che sanciva decine di migliaia di procedure di Cassa Integrazione e, nonostante la maggioranza dei lavoratori avesse votato per il NO, il sindacato... proclamò la vittoria del SÌ. C'è un celebre filmato sulla lotta dei 35 giorni che immortala questa scena.

Parlaci dei rapporti tra il CdF e il PCI e le organizzazioni alla sua sinistra.

Gli operai erano in grandissima maggioranza del PCI e questo orientamento si rifletteva anche nel CdF. Poi, certo, c'erano anche tanti operai dei gruppi e delle organizzazioni a sinistra del PCI. Ricordo, ad esempio, Lotta Continua che era molto attiva ed era contro i delegati del CdF; dicevano "tutti delegati o nessun delegato", ...ma magari fosse realmente così! Se lo fosse non ci sarebbe bisogno né del Partito né del sindacato. Poi c'erano gli autonomi, ecc. Promuovevano anche iniziative positive: ad esempio Lotta Continua sputtava i delegati venduti e denunciava pubblicamente chi intrallazzava con l'azienda. C'erano poi anche le Organizzazioni Comuniste Combattenti (OCC): per loro intervenire in fabbrica era più difficile, visto che erano clandestine, però lasciavano puntualmente in giro i loro volantini. Mi ricordo un episodio: io dovevo fare il secondo turno e trovo ad aspettarmi un delegato FIOM del turno precedente, un iscritto al PCI, che tutto allarmato mi avverte di stare attenta perché in meccanica sono stati trovati dei volantini delle BR e mi chiede di avvertire se noto qualcosa. Allora io gli rispondo: "A me non me ne frega niente e la spia non la farò mai". All'inizio, nel CdF la maggioranza si asteneva dallo schierarsi nelle campagne contro il terrorismo che venivano promosse dalle dirigenze sindacali e dal PCI. Le azioni di propaganda armata contro i capi ottenevano molta simpatia da parte degli operai. I capi avevano paura e questo agli operai piaceva. Allo stesso tempo, però, non sostenevano più di tanto le OCC e dopo l'errore dell'azione contro Guido Rossa⁵ le cose precipitarono. A Mirafiori, dopo questo episodio, le OCC persero le simpatie e il sostegno che fin lì avevano avuto tra gli operai.

Nel CdF si discuteva anche di come cambiare il paese?

Avevi vita dura se provavi a farlo! Nel CdF erano in netta maggioranza gli operai militanti e iscritti del PCI. C'era tensione politica, ma era diffusa l'idea

che avremmo cambiato il mondo attraverso il voto elettorale, se Berlinguer fosse riuscito ad andare al governo. Quello che diceva il PCI era oro colato e io, che appartenevo ad un'organizzazione che sosteneva che il mondo lo cambiavi con la rivoluzione socialista, ero considerata come una che non stava con i piedi per terra. Anche i delegati migliori, i più combattivi, erano iscritti al PCI. Certo, capitava anche che durante qualche riunione della FIOM in cui si chiamava per esempio a raccogliere firme, qualche lavoratore ti dicesse: "Ma quali firme?! Qui ci vuole la lotta armata!". Una tendenza questa al ribellismo, ma al contempo alla delega, che non intaccava l'egemonia del PCI. Quando è morto Berlinguer io non mi sono fermata dal lavoro in segno di lutto e in tanti, sia nel CdF che tra gli altri operai, mi criticarono dicendo: "Ma cosa fai, Berlinguer era un comunista!". Ma io me lo ricordo bene Berlinguer quando venne alla FIAT, durante i 35 giorni, a recitare che il PCI sarebbe stato con noi anche nel caso avessimo occupato la fabbrica, mentre i suoi uomini già tramavano alle nostre spalle con gli Agnelli, Trentin e gli altri per soffocare la lotta!

Perché si sono esaurite queste esperienze?

Hanno contato molto i limiti dei compagni. Certo, il nemico era molto forte. I delegati più bravi sono stati fatti fuori, altri si sono venduti, altri hanno fatto carriera nel sindacato e nei partiti di sinistra. Ma il PCI era fortissimo nel movimento operaio e i suoi limiti hanno pesato. Errori poi, e anche numerosi, sono stati commessi anche dalle organizzazioni a sinistra del PCI. Basti pensare a Lotta Continua che esaltava l'operaio e negava il ruolo del Partito e del sindacato: "tutti delegati o nessun delegato" diceva. Si è visto bene dopo la sconfitta come ogni operaio poteva essere "delegato" senza bisogno del Partito! Era diffusa l'idea che dopo le conquiste maturate a partire dall'Autunno Caldo si trattava di andare sempre più oltre con le lotte. Io, ad esempio, avevo l'indicazione di propagandare il comunismo, di incitare a organizzarsi e lottare, ma anche ad organizzarsi per costruire il Partito. La formulazione di un progetto rivoluzionario era rimandata a dopo la costruzione del Partito. Non c'era un'area politica come la vostra che promuove, come fate voi del P.CARC, l'appello a creare comitati operai e, come fa il (nuovo)PCI, l'appello a costituire comitati clandestini secondo un piano per costruire la rivoluzione. Era il Partito che si sarebbe dovuto costruire che avrebbe poi elaborato una linea per la rivoluzione socialista. Inoltre, circolavano idee sbagliate sulla forma della rivoluzione, cosa che sto capendo solo oggi grazie alla Carovana del (nuovo)PCI. Nel mio gruppo "Andare contro-corrente" sostenevamo, ad esempio, che nei paesi imperialisti la rivoluzione doveva avvenire sotto forma di insurrezione e che la guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata andasse bene solo per i paesi in cui erano in corso lotte di liberazione nazionale. Era un argomento molto studiato tra i compagni, ma esistevano idee sbagliate in proposito. In generale c'era l'idea della rivoluzione come qualcosa

che sarebbe dovuta scoppiare ed era un'idea diffusa, dal PCI alle organizzazioni alla sua sinistra. Ricordo un impiegato delle presse che, quando a un corteo gli chiesi: “Ma siete proprio sicuri che quando Berlinguer andrà al governo le cose cambieranno?”, mi rispose: “Ma che dici compagna!!? Verrà il comunismo in Italia”.

Cosa ne pensi dell'obiettivo che come P.CARC perseguiamo di far rinascere una rete di organizzazioni operaie che si ispirino ai Consigli di Fabbrica?

È un obiettivo giusto, tanto più nella situazione di adesso in cui gli operai non possono neanche soffiarsi il naso. Anche noi però uscivamo dal periodo di Valletta⁶. La lotta per il Contratto del 1969 fu l'inizio di tutto e il momento più bello della storia dei metalmeccanici, è stato un momento di propaganda enorme in favore della classe operaia, dove l'opinione pubblica torinese era tutta con i lavoratori. Nella battaglia di corso Traiano⁷ gli abitanti di Mirafiori buttavano gli oggetti contro i poliziotti dai balconi. Furono due giorni di battaglia nelle strade con arresti e denunce, ma grazie alla conquista del CCNL abbiamo avuto aumenti salariali, riduzioni di orario, ecc. In FIAT, ai tempi di Valletta, gli operai non avevano nemmeno i minuti di pausa. Con la lotta per il Contratto del 1969 ne ottenemmo ben 40. Prima dell'Autunno Caldo, in FIAT, a livello di repressione aziendale, c'era un clima come quello che c'è oggi. Le cose cambiarono grazie alle lotte e all'organizzazione operaia.

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA RHODIATOCE

Intervista a Carlo Alberganti

Intervista a Carlo Alberganti sul Consiglio di Fabbrica della Rhodiatocce (prima Rhodiaseta e poi, dal 1972, Montefibre), fabbrica di fibre tessili artificiali nel Verbano-Cusio-Ossola (VCO).

Ti presenti?

Sono nato quasi 80 anni fa, ho fatto la quinta elementare e poi sono andato a lavorare nei bar, un lavoro che mi piaceva e, dopo altre esperienze lavorative, sono entrato alla Rhodiatocce nel 2 luglio 1960, data importante perché ci fu lo sciopero generale⁸.

La politica mi ha conquistato fin da bambino, perché una signora anziana che abitava vicino a casa, e che io chiamavo nonna, mi faceva sempre racconti antifascisti. Il marito era un vecchio socialista a cui i fascisti avevano dato l'olio di ricino e che spesso portavano in carcere. I due fratelli di mia mamma erano uno comunista e l'altro socialista. Dopo la marcia su Roma⁹, quando gli squadristi hanno tentato di bruciare il circolo di Fondotoce (VB), loro erano lì. Sono stati avvisati da un loro cugino che era fascista: "Guardate che stasera vengono al circolo". Poi sono andati a finire in Tanzania (allora Tanganica). Quando loro sono andati in Africa, mia mamma per intere sere ha bruciato libri e volantini, perché eravamo in pieno fascismo. Il padre di mia mamma è uno dei 28 che si è salvato a Macallè, in Etiopia. Era anarchico, iscritto all'associazione anarchica che aveva appoggiato Bresci quando ha ammazzato re Umberto I¹⁰. Mio papà era cattolico, un operaio privo di istruzione: aveva fatto per 27 anni il panettiere e poi era finito in fabbrica per altri 25 anni. Era una persona umile, per bene. Nel 1942 si era iscritto al Partito socialista a Pallanza: lui non mi aveva mai detto che era iscritto, però aveva fatto sciopero nel 1948. Faceva parte della confraternita perché allora era così: andavi in chiesa ma eri socialista. Quando il Papa ha fatto la bolla che scomunicava i comunisti e i socialisti¹¹ è rimasto segnato, anche se continuava ad andare a messa la domenica.

A quanti anni sei entrato in fabbrica? Che mansioni avevi e che contesto c'era intorno a te?

Avevo 19 anni quando il 2 luglio del 1960 sono entrato in fabbrica, alla Rhodiatoce, una consociata della Montedison a Pallanza-Verbania, e subito dopo c'è stato lo sciopero generale. Mi sono subito iscritto alla CGIL e, sempre in quell'anno, siccome avevo un amico che faceva il portiere ed era il segretario dei giovani comunisti, ci siamo messi a discutere e alla fine mi sono iscritto alla FGCI: quando sono entrato in fabbrica avevo già la tessera dei giovani comunisti. Nel 1963 il segretario della federazione del PCI mi ha chiesto se volevo andare a lavorare come funzionario del partito e ho accettato. Facevamo il tesseramento e, alle molte persone che abitavano a Pallanza, la domenica andavamo a diffondere il giornale: c'era una comunicazione e una trasmissione molto elementare che però funzionava. Mi interessava il tema del lavoro e sentivo il fascino di un'organizzazione che aveva al suo interno a diversi gradi un'intelligenza notevole. Il PCI era come la giraffa, aveva una testa così alta... come fa la giraffa a sostenersi su un collo così alto e fine? Il PCI era così: aveva una struttura organizzativa e culturale molto alta; le sezioni del partito erano piene di libri e c'erano le scuole di partito, si andava fino in Unione Sovietica. E c'era un sostegno solido tra la gente, fino all'ultimo della scala.

Io non ho fatto la scuola di partito, ma ho fatto quelli che ora chiamano "stage": su Gramsci, sulle questioni di lavoro e altro. Quindi, ho lavorato per il partito: sono diventato segretario della FGCI e poi responsabile del lavoro. Ho fatto anche il corrispondente dell'«Unità».

In fabbrica, come giovani comunisti militanti, la prima cosa che abbiamo fatto è stato un circolo della Federazione giovanile comunista e avevamo creato un giornale operaio della Rhodiatoce: il padrone ci ha vietato di usare quel nome, perché faceva riferimento alla fabbrica. Abbiamo cominciato a lavorare dentro la fabbrica e a mettere insieme un gruppo di gente attiva. È stata una cosa importante per il partito.

Nel 1967 sono cominciati nella fabbrica dei movimenti di lotta, c'è stato un risveglio dei lavoratori. Un elemento importante è stata la sindacalizzazione degli impiegati, una generazione di persone che aveva frequentato l'Istituto Cobianchi: quindi non erano solo portatori del lavoro tradizionale operaio, ma erano persone che ne sapevano di più, che avevano studiato. Così, alla Rhodiatoce si è realizzata un'unione nella lotta tra gli operai e gli impiegati, che normalmente non facevano mai sciopero. Invece, a partire dal 1966-1967, hanno cominciato ad avanzare delle richieste di carattere sindacale e già allora tutte le iniziative erano gestite direttamente dagli operai, anche se il sindacato era presente unitariamente; cosa non di poco conto dato che dal 1947 fino a fine anni Cinquanta il conflitto tra sindacati era così accanito che era più forte anche del conflitto tra sindacati e padrone.

Ci descrivi la tua azienda: che cosa produceva e quanti operai eravate?

La Rhodiatoce prima si chiamava Rhodiaseta con partecipazione paritaria di Montecatini e della francese Rhone-Poulenc, poi nel 1972 cambiò il nome in Montefibre. Fabbriavamo fibre tessili come il nylon. Eravamo 4.200 operai, poi c'era una rete di lavoratori esterni, circa 1000 persone.

Come sei entrato nel CdF? Come funzionava e che peso politico aveva? Quali battaglie avete promosso?

La "scintilla" ci fu nel 1969 perché venne falsamente denunciato il fatto che dei compagni di lavoro si erano picchiati: il padrone colse l'occasione per annunciare una serie di licenziamenti. Partì l'occupazione della fabbrica, prima nel reparto dei diretti interessati e poi in tutti gli altri. Rivendicavamo il diritto di assemblea in fabbrica e facevamo richieste di miglioramento sui carichi di lavoro, sui provvedimenti disciplinari del padrone, sulla parità di categoria tra uomo e donna. Il movimento dei lavoratori non era una risposta difensiva, ma propositiva. Facevamo assemblee permanenti in fabbrica. Due anni prima, invece, i sindacati avevano bloccato questo slancio, c'era stato uno scontro tra lavoratori e sindacati perché questi ultimi avevano firmato, senza consultare i lavoratori, un accordo che cedeva al ricatto di licenziamenti e aumentava i ritmi di lavoro.

Nacquero quindi nei singoli reparti gruppi di lavoro, legittimati poi da contratti e leggi, sotto il controllo dei lavoratori. So che i CdF nascono negli anni 1919-20 (c'è stata persino una legislazione nel periodo fascista che teneva dentro delle forme di CdF, ma sotto il controllo del sindacato). Si erano formati in tutta Europa. All'inizio si erano ispirati ai Soviet. In Olanda c'è stato un teorico che ha fatto uno studio sui CdF. Sono stato in Germania e lì c'erano CdF a gestione statale.

Un altro problema su cui si svilupparono le lotte era quello della salute: già si facevano ricerche sull'ambiente e organizzai l'occupazione della fabbrica di Rumianca a Pieve che produceva cloro-soda e acido solforico. Furono 30 giorni di occupazione e, anche mentre la fabbrica era ferma, dentro c'era una nebbia di sostanze nocive che la gente respirava e molti morivano. In totale sono morte centinaia di persone e, solo nel 1977, sono morti 5 o 6 operai. Un compagno del PCI aveva la fissa per l'ambiente e allora portava avanti la lotta per la salute e l'ambiente.

Anche alla Montefibre sono morti in centinaia per tumori ai polmoni per l'amianto: anche se è dal 1908 che sanno che l'amianto è nocivo, solo nel 1994 lo hanno detto.

Che rapporto aveva il CdF con la città e la cittadinanza? E con il PCI?

Durante l'occupazione della fabbrica, si è formato un comitato di lotta che ha avuto un ruolo notevole. Era un comitato cittadino formato da operai e studenti

che appoggiava la lotta in fabbrica. Ci si trovava tutte le sere, si organizzavano incontri per informare le altre fabbriche sulla lotta in Rhodiateo, per sollecitare la solidarietà attiva e impegnare l'ente locale a mettersi al servizio dei lavoratori.

Si era creata una rete di fabbriche che si confrontavano tra loro sull'andamento delle lotte. Noi e l'Unione Manifatture, che era composta da due fabbriche tessili, una a Trobaso e una a Intra. Poi c'era la Cartiera a Possaccio con più di 500 lavoratori. La Nico, la Nestlè, le Officine Restellini e a Trobaso c'era una fabbrica metalmeccanica di 300 persone, a Ghiffa un'altra tessile di 60/70 operai, mentre alcune, come la Cucerini, erano già chiuse.... a Omegna la crisi arrivò prima che da noi. In Ossola c'erano la Sisma, la Ceretti, e a Pieve Vergonte altre fabbriche...

La lotta era quindi dentro e fuori dalla fabbrica e ci siamo mossi affinché la città rispondesse alla lotta dei lavoratori e li sostenesse. C'erano anche due preti, tra cui Don Giuseppe Masseroni, e sono venute anche personalità di rilievo per vedere come funzionava il sistema dei CdF da noi: leader di Lotta Continua, del Manifesto, di Azione Proletaria. C'era sicuramente un aspetto culturale, ma quello politico era il più significativo, perché così facendo abbiamo costruito un'organizzazione capillare e capacità organizzativa. Si sperimentarono i Consigli di Zona; la presenza delle donne era notevole e la loro azione all'interno della fabbrica avveniva in modo autonomo, erano combattive. Ad esempio, con le vertenze avevamo ottenuto che le aziende pagassero dei soldi per gli asili nido di quartiere.

Le lotte operaie hanno bisogno di una rete sociale che non è solo lavoratore con lavoratore. Abbiamo fatto 40 giorni di lotta e l'abbiamo vinta. Il sistema di organizzazione rovescia le cose, c'è un'autorità dei lavoratori, non solo a livello della lotta salariale. La battaglia per la riduzione del carico di lavoro è stata importante per i risultati e per come siamo stati in grado di ottenerli. Per farlo devi ragionare, conoscere bene il lavoro, studiare il sistema sui telai, i turni, ragionare sugli scarichi perché oltretutto era una fabbrica con problemi ambientali. È stata una battaglia vincente!

Una cosa che doveva andare meglio? La fabbrica era ferma, invece quando si occupa una fabbrica bisognerebbe farla lavorare, far vedere al padrone e alla gente che puoi far andare avanti la produzione anche senza il padrone. Lo sciopero lo fai per danneggiare i padroni, non i lavoratori.

Inoltre, il PCI nel 1969 non è stato una presenza attiva. In quell'anno andai a Roma, c'era un corso sull'esperienza dei delegati e io parlai per il nostro territorio. Poi, sono stato eletto segretario della Camera del Lavoro di Verbania: la lotta era ancora sui carichi di lavoro, perché in alcuni reparti non veniva rispettato quello che era stato imposto con le lotte dell'occupazione. L'azienda presentò un piano per la riduzione dei lavoratori. In quel momento non eravamo più all'attacco, eravamo già sulla difesa, era il padrone che aveva il coltello dalla parte del manico. Negli anni Settanta cominciarono le crisi industriali, in VCO perdemmo 7.000

posti di lavoro e quando non vinci, la gente non ti segue più.

Nel 1970 c'è stata una seconda ondata di mobilitazioni e il PCI ha dato solidarietà, ma io ero già in crisi con il Partito comunista. Nel 1970 nacque il Manifesto e io passai al Manifesto a Verbania. Anche mia moglie, che era nel comitato del PCI, passò al Manifesto e per questo fu radiata: io no, perché in quel momento ero latitante.

Pensando alla tua storia come hai vissuto la repressione e la solidarietà espressa dai compagni?

Quando occupammo la fabbrica, scattò la repressione della polizia: avevamo fatto dei cortei, avevamo bloccato treni, battelli... e la solidarietà da parte della gente è aumentata, perché capivano che era una risorsa per tutti. La polizia ha quindi emesso cinque mandati di cattura: per me e Tartaro, che era il leader della fabbrica, per altri due delegati aziendali e per uno che invece non c'entrava niente. Tartaro era a Roma in quel momento, per cui la polizia si presentò al ministero dove c'era il ministro democristiano Donat-Cattin, che rispose che "Al ministero non si arresta nessuno" e lo coprì. A me arrivò ad avvertirmi mia moglie: "Guarda che vengono a prendere anche te". Feci sette mesi di latitanza: sono stato in Valle Strona, nella valle sopra Omegna, poi a Novara, a Milano e poi a Bologna, alla Camera del Lavoro. Ci fu un processo a 49 persone e fummo condannati in Cassazione. A Capodanno venne organizzata una manifestazione davanti al carcere molto partecipata. Sono venute al carcere di Verbania a dare solidarietà anche personalità, come Gian Maria Volontè che stava girando un film a Novara.

Come pensi che si possa portare ai lavoratori di oggi l'esperienza dei CdF?

Oggi siamo in difesa: nel momento in cui un'azienda vuole chiudere, tu sei già in difesa. Oggi non c'è più la lotta, non è più un elemento sociale. Quelli di Mercatone Uno sono andati fino a Roma e cosa hanno ottenuto? La Cassa Integrazione. Io vedo che oggi bisogna comunque fare tutto quello che si sta facendo. Ma serve chiederci cosa è mancato per cui, alla fine, il modello del socialismo non è stato capace di essere più attrattivo del sistema capitalista. Oggi la gente odia la sinistra, mentre allora ci amavano, perché allora i lavoratori maturati con le lotte hanno acquisito la consapevolezza della propria forza e del proprio ruolo nella società.

Chiudiamo questa intervista con lo stralcio di un articolo che Carlo Alberganti ci ha fatto avere e da lui scritto nel 1969. "Tutto questo lavoro si tenta di portarlo avanti non in termini solidaristici, ma di stimolo alla lotta. In numerosi volantini diretti ai lavoratori e agli studenti, nelle numerose riunioni si tende a mettere in risalto che il modo migliore per contribuire alla lotta della Rhodia è quello di costruire e far avanzare la lotta nelle rispettive fabbriche e nelle rispettive scuole, partendo dai problemi reali della condizione operaia e dal disagio dello studente nella scuola; ed è quello di prendere coscienza che solo la lotta modifica la realtà

operaia e del significato che assume alla Rhodia lo scontro di classe in corso. Questo avendo coscienza dell'importanza decisiva della lotta che si combatte, che, oltre al suo valore sindacale, rappresenta un momento di lotta politica importante della classe operaia contro lo sviluppo capitalistico.

I contenuti rivendicativi, il tipo di lotta, l'articolazione politica degli strumenti di azione, frutto dell'elaborazione e partecipazione operaia, hanno rappresentato alla Rhodia un "modo nuovo" di rispondere al padronato; dall'attacco della direzione si è passati alla controffensiva, costringendo uno dei monopoli decisivi dell'economia italiana a subire il terreno di lotta scelto dai lavoratori".

I Consigli di Fabbrica della

Lombardia

SIGLO
DI
BRICA

S.A.M.F.

BREMBATE SOPRA (BG)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA PHILCO

UN ESEMPIO DI NUOVE AUTORITÀ POPOLARI

Intervista a Gianni Maj

Pubblichiamo quella che doveva essere un'intervista a un dirigente della lotta operaia nella bergamasca a inizio anni Settanta che si è via via trasformata in un racconto fluente, ricco di ragionamenti, di riflessioni che riportiamo di seguito, sintetizzato, rielaborato e adattato nella forma, come un esempio. È un esempio non per ricordare i bei tempi che furono, perché non abbiamo nostalgie del passato. È un esempio che spiega cosa significa costruire nuove autorità popolari, a partire da quella storia che nel nostro paese la classe operaia e le masse popolari hanno già scritto e possono scrivere ancora, devono scriverla. Di questo racconto manca la fine, cioè rimangono in sospeso il motivo, le cause e il processo che hanno portato esperienze come quelle del Consiglio di Fabbrica della Philco (Brembate Sopra-Bergamo), di cui tratta questo articolo, ad esaurirsi. Lasciamo qui in sospeso questo aspetto, che in verità su Resistenza e sulle altre pubblicazioni trattiamo correntemente e in modo approfondito, dato che non è l'argomento principale che ci interessa affrontare. Basti in questo senso ricordare che, per quanto la mobilitazione operaia e popolare abbia prodotto eroiche e gloriose esperienze, grandi e piccole, la storia del nostro paese sconta i limiti, gli errori, le deviazioni che hanno caratterizzato il movimento comunista e segnato in negativo la generosa lotta degli operai italiani.

Rimaniamo sul pezzo: costruire nuove autorità popolari, qui e ora, imparando dal passato senza rimpiangerlo, con l'atteggiamento e l'approccio di scienziati mossi sì, anche dalla nostalgia, benché non per il passato, ma per il futuro. Con questa testimonianza di Giovanni Maj, l'operaio che ha avuto la capacità e l'onore di guidare una parte del movimento operaio italiano, parliamo ai tanti operai (sono ancora tanti, ma soprattutto il loro ruolo sociale e storico non è per nulla cambiato, alla faccia delle tante e inconsistenti letture della società contemporanea) che oggi subiscono in modo specifico la crisi e i suoi effetti e che hanno, più di tutti, la possibilità di organizzare e promuovere la riscossa, di costruire la rivoluzione.

Parliamo dell'esperienza del Consiglio di Fabbrica (CdF) della Philco, un organismo che ha assunto un ruolo particolare nella mobilitazione operaia e popolare nella bergamasca, a inizio anni Settanta...

Sì, partiamo dal fatto che con le lotte del 1968-1969 dentro le fabbriche qualcosa è cambiato, le Commissioni Interne sono state sostituite dai CdF che permettevano una maggiore aggregazione degli operai e che svolgevano un ruolo sindacale, ma anche politico, dentro e fuori le aziende. Alla Philco il CdF aveva un delegato, di media, ogni 35 operai. Pensate che eravamo 2.500 e i conti sono presto fatti. Ogni reparto e ogni gruppo omogeneo di lavoratori nominava il suo delegato. Ogni delegato, che poteva essere iscritto al sindacato o meno, era revocabile in qualunque momento; la cosa dipendeva da come si comportava, da quante responsabilità si assumeva e come, da quanto era deciso e convinto nel far valere le posizioni e gli interessi del collettivo di fabbrica, dei suoi rappresentati. Se uno non portava avanti le istanze degli operai, veniva sostituito. Nel CdF c'erano due coordinatori, entrambi distaccati dal lavoro in produzione a tempo pieno e che si dedicavano al funzionamento del collettivo. Io ero uno di questi due: mantenevo il contatto col sindacato e soprattutto vigilavo nei vari reparti per controllare e verificare che non ci fossero problemi. C'era poi un esecutivo che era un organismo più ristretto: 15 persone elette all'interno del CdF che si riunivano per prendere determinate decisioni più pratiche e di gestione corrente. In ogni caso le decisioni principali e importanti spettavano all'assemblea di tutto il CdF. Per avere un'idea più precisa del ruolo del CdF bisogna tenere presente che si trattava di un organismo che operava dentro la fabbrica, ma anche fuori: nei Consigli di zona, che comprendevano tutte le fabbriche "dell'Isola" (una zona ben definita che comprendeva il territorio di un certo numero di comuni). E a un livello superiore c'era un Consiglio provinciale. La struttura era così: c'era il CdF, poi il Consiglio di zona e poi quello provinciale, che si riuniva per avere una visione complessiva della situazione.

A Bergamo c'erano anche i Consigli di quartiere, nei quali intervenivano anche i delegati del CdF, portando la loro esperienza. In questo modo si era creato un giro di lotte importante che faceva tremare la borghesia, lì a Bergamo, perché eravamo noi operai a dirigere le lotte anche fuori dalla fabbrica, in tutta la zona. Avevamo capito che la lotta non doveva fermarsi ai cancelli delle fabbriche, perché i problemi da affrontare erano anche all'esterno. Gli operai dove vivono? Nel quartiere, hanno figli che vanno a scuola. Un operaio non smette di essere una persona fuori dalla fabbrica, è un cittadino: dentro e fuori dalla fabbrica l'operaio è anche un cittadino. Diciamo quindi che il CdF era il modo per uscire dalla fabbrica: i Consigli di quartiere sono nati dopo i CdF. Si può dire che sotto l'influenza dei CdF si sono formati altri organismi fuori della fabbrica: il CdF promuoveva la formazione di altre organizzazioni popolari fuori dalla fabbrica. Se c'erano problemi con gli amministratori di condominio, il CdF interveniva

e dava manforte nei Consigli di quartiere... Si era creato il consiglio anche nell'ospedale... Ci si occupava di tutti i problemi delle masse popolari.

Questo dava fastidio al sindacato, la posizione era che la lotta in fabbrica doveva essere solo di difesa, mentre il CdF voleva farla diventare una lotta d'attacco.

In questo quadro il CdF della Philco ha avuto un ruolo molto "forte" in tutta la provincia di Bergamo.

Prima di proseguire ci dici che fabbrica era la vostra?

La Philco era un'azienda di proprietà della Ford che produceva frigoriferi e lavatrici e che avrebbe dovuto diventare nel tempo una fabbrica di auto. A questo progetto si oppose Agnelli, che non voleva concorrenza in Italia, e difatti il governo non autorizzò mai il cambio di produzione. Per questo la Philco passò nel corso del tempo fra le proprietà della Bosch, e la Ford se ne andò. Dal punto di vista del movimento operaio, da noi come ovunque, le mobilitazioni del 1968-1969 furono importanti: partecipammo attivamente e iniziammo a toccare con mano, collettivamente, che i problemi nostri erano i problemi di tutti gli operai, erano i problemi del proletariato. Quella presa di coscienza è alla base del percorso che dalla costruzione portò il CdF ad assumere il ruolo che ha assunto...

E che ruolo ha assunto?

Riassumere il tutto in poche parole non è semplice. Dal punto di vista delle lotte rivendicative, alla Philco siamo sempre stati attivi e il CdF si è consolidato in quel percorso lì. Nel 1971 abbiamo fatto la nostra prima "uscita dalla fabbrica", montando una tenda di fronte al centrale hotel San Marco. Di per sé, con quella tenda, non abbiamo ottenuto granché in termini concreti. Ma è stata l'iniziativa che ci ha proiettato ad assumere un ruolo politico cittadino e provinciale, dato che, attraverso la tenda, iniziavamo a diventare un punto di riferimento per tutti i settori popolari che si mobilitavano sulle più disparate questioni: trasporti, carovita, scuola, servizi, ecc. Il salto di qualità fu fatto tre anni dopo, nel 1974. In quel caso, il motivo alla base della mobilitazione era la lotta contro 62 licenziamenti annunciati dalla direzione. Eravamo in un periodo preelettorale e nel CdF capimmo che avremmo potuto sfruttare la cosa per nostri scopi. Abbiamo occupato la fabbrica, materialmente, e siamo usciti dalla fabbrica, nel senso che abbiamo montato nuovamente la tenda. Sapendo che ci sarebbero state le elezioni, volevamo piazzarla in Piazza Vittorio Veneto, dove solitamente si svolgevano i comizi politici elettorali. Ma ce lo volevano impedire, cioè venivano da noi i vigili a implorarci di fare i bravi, che lì non era possibile. Volevano impedire il disturbo al rituale dei comizi, ma noi volevamo piazzarci lì proprio per quello, anche per impedire che certa gente, i fascisti, MSI e compagnia, venisse a parlare lì.

Alla fine, decidemmo noi di cambiare piazza, ma mica per le pressioni dei vigili... La tenda l'abbiamo poi montata dove c'è il monumento, di fronte al

Teatro Donizetti, zona centrale di Bergamo. Ricordo che andammo in due, senza alcun permesso o autorizzazione... questo per dire che bastavano poche persone, due rappresentanti mandati dal CdF, per potere mettere in piedi un'iniziativa di questo genere. Poi, certo, venivano lì anche i vigili a protestare, ma se ne andavano perché capivano che era inutile.

Noi dicevamo ai lavoratori che, essendo sotto elezioni, non dovevamo temere nulla, perché nessun partito sotto le elezioni si sarebbe preso la responsabilità di attaccarci: dovevamo temere il dopo. Infatti, due giorni dopo le elezioni sono venuti a distruggere la tenda... Ma il pomeriggio stesso c'erano in piazza 4.000 persone a protestare contro il Comune e la polizia; la sede della polizia è stata distrutta... bastava poco e c'era la gente in piazza, bastava un fischio del CdF e la gente veniva. La gente si fidava del CdF, perché aveva capito il ruolo importante che aveva, che non raccontava balle. Andiamo con ordine però...

Abbiamo messo questa tenda, dicevo. È diventata subito un punto di ritrovo, di organizzazione e di aggregazione anche per gli operai delle altre fabbriche; venivano lì e si discuteva delle varie problematiche. Venivano lì tutti, anche altra gente che non lavorava in fabbrica: pensionati, studenti, ecc. Si organizzavano anche discussioni all'interno dei bar e i gestori ci ospitavano volentieri. Il bar vicino al teatro Donizetti era diventato un punto di ritrovo e tale è rimasto anche dopo. In effetti avevamo fatto accordi con i gestori dei bar e locali nei dintorni per trovare dei sostegni concreti: per esempio c'era una pizzeria che ci dava le pizze gratis, nei bar non ci facevano pagare il caffè.... non era paura, non ci temevano, noi facevamo solo propaganda sulla nostra lotta e null'altro.

Quella tenda lì è durata quattro mesi e nel frattempo avevamo occupato la fabbrica, come dicevo.

Parlaci della fabbrica occupata...

La fabbrica era aperta, la gente andava e veniva, si organizzavano spettacoli e iniziative in sala mensa, venivano gli artisti, ecc. Gli unici posti vietati ai visitatori e agli esterni erano i reparti, per questioni di sicurezza. Temevamo sabotaggi da parte di provocatori... Erano aperte le portinerie e la sala mensa, che era molto grande. La produzione durante l'occupazione era ferma, non c'erano neanche le guardie, avevamo cacciato i dirigenti. Avevamo organizzato i turni e facevamo noi direttamente la vigilanza nei reparti di notte. Ci tenevamo a proteggere la nostra fabbrica, a far vedere che sapevamo gestire le cose meglio che col padrone. Per esempio, nei periodi normali capitava che avvenissero dei furti, parliamo di camion pieni di frigoriferi. Nei periodi di occupazione operaia queste cose non avvenivano assolutamente.

Infine, dopo quattro mesi, iniziavano a esserci un po' di problemi, perché la gente cominciava ad aver letteralmente fame e avevamo deciso di metterci a vendere i prodotti in magazzino; ma non abbiamo fatto in tempo, subito dopo sono state

chiuse le trattative e la protesta è rientrata. L'idea era di venderli in piazza con dei prezzi epurati dal profitto del padrone... tipo se un frigo costava 100.000 lire, pensavamo di venderlo a metà, a 50.000, levando il guadagno del padrone. Era una cosa seria: gli impiegati dell'ufficio vendite erano con noi e avevamo fatto i conti esatti sui costi di produzione.

Quindi l'occupazione della fabbrica si è conclusa con una vittoria?

Tieni presente che una lotta sindacale è più che altro una lotta di difesa, non si vince mai al 100%, si fanno dei compromessi. Per esempio, la lotta sui 62 licenziamenti: in ogni caso poi la Philco, attraverso incentivi, prepensionamenti ecc. è riuscita a mandare via quel numero di persone. Certo non quelle che inizialmente aveva elencato, ma comunque è riuscita a diminuire il personale. La lotta sindacale va bene per difendersi. Col CdF si stava sviluppando una lotta più di attacco, quel tipo di organismo lo permetteva.

Cioè?

Ad esempio se una qualunque autorità, anche il Prefetto oltre che il sindaco, si facevano promotori di ordinanze ostili alle masse popolari andavamo noi, come CdF, a dire: "No, queste cose qua non te le permetto"! Siamo intervenuti in vari Consigli comunali e abbiamo occupato anche la Prefettura. Tante cose che in teoria erano decretate anche dallo Stato, se il CdF non le approvava, non venivano rispettate. Per esempio, un aumento della benzina: se aumentava di una lira, il giorno dopo c'era lo sciopero generale! O lo dichiaravano i sindacati, sennò lo facevano i CdF. Sapendolo, i sindacati si sbrigavano a proclamare gli scioperi, per non farsi scavalcare. Stessa cosa se aumentava il pane. Bastava un fischio. Il CdF era fatto di gente attiva, che si mobilitava, non ci sfuggiva nulla. Venivano gli operai a segnalare le cose che non andavano, dicendo ai delegati che era loro dovere fare qualcosa. Se gli aumenti non erano più che giustificati, c'era subito lo sciopero generale. Il CdF della Philco era famoso in tutta la provincia di Bergamo per le sue lotte, era all'avanguardia. A rigor di logica all'avanguardia avrebbe dovuto esserci per esempio la Dalmine, che impiegava 7.000 persone, ma lì c'era un CdF più debole. Noi cercavamo di discutere con loro per aiutarli a fare passi avanti, ma evidentemente non riuscivano ad organizzarsi bene. O forse avevano un po' più di paura, non siamo tutti uguali; però l'operaio deve sapere che il padrone non deve fare paura, perché è lui che ha paura quando vede uno di noi! Il padrone lo sa che senza gli operai è niente. A volte gli operai non si rendono conto che senza il padrone sarebbe meglio, ma il padrone invece lo sa che senza l'operaio sarebbe niente: per andare avanti dovrebbe essere lui a scendere in officina ad accendere e far girare il tornio, ma allora non sarebbe già più padrone, ma operaio anche lui! Mentre se gli operai dirigono la fabbrica, il dirigente esegue quello che chi fa girare il tornio gli dice di fare, altrimenti lo si caccia e se ne mette un

altro... un po' come il CdF: il delegato restava finché aveva la fiducia degli altri lavoratori. Quando non faceva più il suo dovere in modo adeguato, lo si mandava via e il giorno dopo se ne eleggeva un altro.

Alla Philco, invece, eravamo riusciti a creare un'ottima aggregazione. Mi ricordo, per esempio, in occasione della strage di Piazza della Loggia a Brescia, chiamammo alla lotta gli operai della catena dove lavoravo io e poi abbiamo girato tutta la fabbrica e infine eravamo fuori in più di mille nel piazzale. Abbiamo buttato fuori la CISNAL dalla fabbrica, perché avevamo anche questi fascisti all'interno della fabbrica. Era quello che oggi è l'UGL. Li buttammo fuori prendendo le loro scartoffie e portandole in direzione. Noi le avevamo portate lì, ma dopo gli operai ci dissero: "No, con questa gente i problemi si risolvono così!" e hanno preso le scartoffie e gli hanno dato fuoco! I dirigenti poi dicevano di andare a prendere gli estintori e gli operai andavano, li vuotavano prima, poi arrivavano dicendo che non funzionavano, che erano già vuoti, prendendo in giro la direzione e dicendo che non erano neanche capaci di organizzare l'antincendio. Sotto l'influenza del CdF si riuscivano a fare queste azioni.

Uno può chiedersi come mai alla Dalmine, invece, non si facevano le stesse cose, dello stesso livello come da noi. Ci vuole un po' di gente con coscienza politica e che non abbia paura del padrone. Per esempio, ho visto alla "Gabbia"¹² gente che interveniva mascherata per paura delle ritorsioni del padrone che li paga tre euro lordi all'ora.... Perché avere paura? Se non mi paga nemmeno il minimo sindacale.... quando c'era il CdF queste cose erano impensabili! Anche nelle piccole fabbriche si interveniva, quando c'erano gli scioperi si bloccavano le strade e si facevano le ronde anticumiri. Anche nelle officine più piccole.

Si può quindi dire che il CdF era diventato un'autorità, nel senso che l'influenza del CdF era riconosciuta e rispettata e le sue indicazioni venivano seguite?

Diciamo che erano gli altri operai e anche la gente fuori che ci cercavano, che richiedevano un orientamento, ci prendevano come riferimento. Si rendevano conto che la realtà che vivevano era quella che effettivamente dicevamo noi. Ovviamente, nel portare avanti le cose ci voleva anche un po' di polso. Quando ero coordinatore del CdF, se c'era un problema andavo dal dirigente della fabbrica e dicevo: "Là c'è questo problema, se intendete risolverlo va bene, senno sapete già quello che succede!". Ancora prima che uscissi io dall'ufficio, lo vedevi partire spedito a risolvere la situazione! Eravamo a un punto che gli operai ti seguivano perché credevano in quello che dicevamo.

Ma il CdF organizzava anche scioperi di tipo fiscale o delle bollette? A Napoli c'è l'esempio di un CdF che timbrava le bollette, ponendosi come autorità che ne decretava la riduzione...

No, qui da noi non si era arrivati ancora a cose di questo genere. Può darsi in altre parti d'Italia, ma nella bergamasca che sappia io no. A Napoli lo credo, perché là già allora c'era una situazione più disastrosa. È possibile perché con i CdF non c'erano più né sindaci, né sindachini, né sindaconi che potevano fare il bello e il cattivo tempo. Neppure le Questure si mettevano in mezzo: noi entravamo dappertutto, occupavamo subito.

Tu dici che il CdF metteva paura alla borghesia e ai padroni, da quello che racconti se ne capisce bene anche il motivo ...

Allora, guarda ... lo sgombero della tenda è avvenuto così: vennero i vigili alle 5:00 del mattino e distrussero la tenda. Io gliela giurai e dissi: "Questa la pagate!". Infatti, poi, alle 16:00 c'erano più di 4.000 persone in piazza, per dimostrare che non ci facevamo mettere i piedi in testa! Vennero anche tanti impiegati, lottavano con noi e come noi. Ma soprattutto furono le masse popolari a sostenerci, a mobilitarsi: non è bastata la polizia di Bergamo, hanno dovuto fare arrivare la polizia da Como e da Milano, poi hanno chiamato anche i fascisti con le loro moto. E gli operai gli mettevano letteralmente i bastoni fra le ruote! Dalle case venivano buttate giù bottiglie e piatti contro la polizia. È arrivata anche la "mala" con le pistole e sparava contro la polizia. Era una mala popolare, i rubagalline per intenderci, gente dei quartieri popolari che subiva anch'essa l'influenza del CdF. Ovviamente non quelli che rubano sul serio, ma i poveracci di cui anche oggi le galere sono piene. I vigili nei giorni seguenti minacciavano, dicevano che l'avevamo fatta grossa... Ma di fatto per un periodo erano loro ad avere paura e non volevano più farsi vedere in giro in due come al solito, ma li vedevi per strada come minimo in quattro, perché avevano paura di prenderle! A Bergamo la polizia se la ricorda ancora la mobilitazione in solidarietà con la tenda operaia...

E il PCI che ruolo svolgeva in questo contesto?

Io ero iscritto al Partito Comunista (marxista-leninista) Italiano, ma il PCI faceva le cose perché era spinto a rincorrere la sinistra rivoluzionaria di allora, non le faceva spontaneamente. Lo stesso meccanismo col sindacato, che faceva le lotte per non essere scavalcato dai CdF, che facevano le lotte anche senza l'avallo dei sindacati. Per esempio, ci organizzammo per andare alla manifestazione per la strage di Piazza della Loggia a Brescia, senza il sindacato. Il sindacato si è aggiunto dopo per forza, per non perdere seguito fra gli operai. Le facevano perché erano obbligati a farle per non perdere seguito e venire scavalcati a sinistra, e così anche il PCI. Nelle elezioni del 1975 il PCI aveva il 35% e la DC il 36%: voleva dire che il PCI, volendo, poteva andare a governare, ma questo cosa avrebbe significato per Berlinguer? Che invece di privatizzare bisognava socializzare...

Tornando al CdF della Philco, sappiamo che una volta il PC(m-l)I organizzò

un seminario o una scuola quadri a San Pellegrino e in quell'occasione il prete del posto mobilitò parte della popolazione contro i comunisti....

Sì, lì intervenne il prete cercando di diffamare i comunisti, sullo stile dei "comunisti che mangiano i bambini" e simili... la popolazione del posto, conoscendo direttamente alcuni dei partecipanti, non credeva molto alle parole del prete, a dire il vero. Il seminario continuò, ovviamente. Un po' di persone del posto si erano mobilitate contro i comunisti a seguito del prete, ma non più di tanto. Il CdF della Philco non ha avuto un grande ruolo in questa storia se non per il fatto che io ero fra i partecipanti al seminario, poi c'erano alcuni operai e lavoratori della Philco che abitavano a S. Pellegrino e che si può dire che ci spalleggiavano nello smontare le assurde accuse del prete. La cosa è stata smontata facilmente e il seminario non s'è fermato.

Bergamo è sempre stata una provincia nella quale la Chiesa aveva un grande peso. Che rapporto e approccio c'era verso i CdF?

Grazie ai CdF diminuiva il consenso verso la DC e la Curia. I CdF smascheravano il velo di falsità e di illusione nella società. Partecipavamo anche alle iniziative dei preti. Intervenivamo nelle loro assemblee. Una volta ho assistito a una critica verso una donna incinta che, nonostante questo, continuava a lavorare nei campi, per aiutare il marito e gli altri figli. Il prete la accusava di non preoccuparsi del figlio che portava in grembo, invece di criticare chi la costringeva a dover andare a lavorare anche se incinta: i signori che per il loro guadagno la mantenevano in quello stato servile. Avevamo organizzato anche un gruppo di persone con cui si discuteva di cose del genere e il prete faceva di quelle prediche in chiesa! Diceva che si era costituita una specie di setta satanica!

Ma è vero che, ai tempi dell'occupazione della fabbrica, il prete andava a dire che si facevano le orge in fabbrica e cose di questo genere?

Sì, certo, ma le nostre mogli erano lì con noi, c'erano tutte le famiglie, figurarsi! Erano cose ridicole che venivano smascherate subito!

Non pensi che, così come sono nati a quei tempi, anche ora si potrebbe far rinascere degli organismi simili?

Certo che si può, anzi si deve, gli operai lo devono fare se vogliono andare avanti in questa situazione! È quello che ci vuole per non dovere andare più in TV mascherati per la paura che il padrone ti licenzi. Col CdF stai sicuro che il padrone non schiaccia più nessuno! Nel CdF bisogna assumersi le responsabilità del proprio ruolo, sapere che si ha la forza che ti danno gli altri lavoratori che rappresenti. La forza dei lavoratori veniva dalla consapevolezza delle cose reali che io portavo a loro e loro mi rendevano forte e capace con la forza del loro appoggio. Se gli operai vogliono ancora contare qualcosa devono ricominciare ad

organizzare i CdF, non accettare più gente nominata dall'alto come le Commissioni Interne. Le RSU rispondono al sindacato, i CdF rispondevano ai lavoratori. Pensa all'episodio della tenda, non chiedevamo permesso, il permesso ce lo prendevamo noi e basta! Oggi sembra che le fabbriche siano dei padroni. Un governo serio a un Marchionne che dice "Voglio andare via" dovrebbe dire "Vattene pure, ma la fabbrica viene statalizzata e data agli operai!".

BREMBATE SOPRA (BG)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA PHILCO

Intervista a Luigi Maj e Massimo Locatelli

GLI OPERAI CHE VOTANO LEGA

Dare la priorità alla condizione di classe rispetto alle idee e all'adesione alle organizzazioni proposte dalla borghesia e dal clero!

Questa intervista sul CdF della Philco di Brembate Sopra (BG) è la “seconda puntata” di quella fatta a Gianni Maj che abbiamo pubblicato nel 2014. In questa seconda intervista ci concentriamo su un aspetto che in quella precedente era solo accennato, ma che è estremamente utile nella situazione attuale in cui “gli operai votano Lega”: il seguito che avevano la CISNAL e il MSI tra gli operai della Philco.

Gianni Maj ci ha lasciato, dopo una lunga malattia, nel 2017, ma abbiamo intervistato suo fratello Luigi, all'epoca operaio alla Legler (grande fabbrica tessile della zona), che ha seguito da vicino l'attività del CdF della Philco e suo cognato Massimo Locatelli, che tra il 1971 e il 1975 ha lavorato anche lui alla Philco e poi fino al 1989 alla Dalmine (grande fabbrica siderurgica della zona).

La Philco era una fabbrica di fascisti?

Luigi: nel 1968, quando Gianni è entrato alla Philco, su 2.500 operai ce n'erano 600 iscritti alla CISNAL, il sindacato legato al Movimento Sociale Italiano¹³ che all'interno della fabbrica aveva anche una sua sezione.

Non era una cosa strana. Tutta la zona di Brembate Sopra era marcata dalla nostalgia e mentalità del vecchio fascismo, la popolazione era prevalentemente contadina e c'erano ancora conti e marchesi, c'era la Caproni, una grande fabbrica aeronautica che dava lavoro a tutti, che è stata chiusa nel secondo dopoguerra e rilevata in seguito dalla Philco. Mi ricordo di Amerigo, un operaio della zona che però non lavorava alla Philco, che andava in giro vantandosi delle memorie del duce e di suo padre volontario fascista in Spagna, ma che poi alla fine era diventato attivista di sinistra.

Massimo: all'epoca il grosso dei contadini vivevano in miseria, seguivano passivamente le organizzazioni che si richiamavano al duce e al fascismo.

Luigi: nessuno avrebbe puntato una cicca sulla Philco, era una fabbrica politicamente arretrata, gli operai non erano organizzati, erano abituati ad aspettare che la soluzione dei loro problemi venisse dall'alto, dalla CISNAL e dal prete.

Massimo: molti operai non avevano mai fatto politica e venivano ritenuti fascisti. Neanche io avevo esperienza, fino a 23 anni avevo fatto il commesso. Avevo partecipato ai primi scioperi perché ritenevo giusto che la paga dovesse essere più alta, ma non avevo coscienza politica. Ho cominciato alla Philco.

Poi cos'è successo?

Luigi: il Consiglio di Fabbrica e la sua azione hanno prodotto una grossa trasformazione all'interno della fabbrica e in zona. Gli operai iscritti alla CISNAL, circa 600, sono arrivati a stracciare la tessera di quel sindacato, e proprio alcuni di loro sono diventati tra i più attivi nella lotta dentro e fuori la Philco e nel chiudere la sezione del MSI in fabbrica. Nel 1974, dopo la strage di Piazza della Loggia a Brescia, sono stati loro che hanno eliminato gli ultimi residui della CISNAL e chiuso la sezione del MSI. Gianni nella sua intervista l'ha raccontato bene: "Li buttammo fuori prendendo le loro scartoffie e portandole in direzione. Noi le avevamo portate lì, ma dopo gli operai ci dissero: 'No, con questa gente i problemi si risolvono così!' e hanno preso le scartoffie e gli hanno dato fuoco!".

Massimo: tra il 1968 e il 1970 sono entrati alla Philco Gianni e alcuni altri operai legati al movimento comunista. Non dicevano agli altri operai "vi proteggiamo noi", ma quando c'era un problema, si allontanavano dalla catena, la catena si fermava e a quel punto interveniva il capo che, per rimettere in moto la catena, era obbligato a risolvere il problema sollevato da Gianni e gli altri. In quel modo anche gli operai iscritti CISNAL hanno capito che c'era qualcosa che non funzionava nel loro sindacato. La CISNAL non interveniva mai per capire quale fosse il problema, ad esempio, perché le donne non avevano il tempo per andare al bagno: bisognava lavorare e basta. Il problema della pausa per il bagno era molto sentito in azienda, infatti era permesso andarci solamente se il "capetto" era disposto a darti il cambio quando lo chiamavi. Naturalmente non veniva concesso a tutti, ma solamente a quelli che si occupavano delle parti più importanti del lavoro. Io, ad esempio, mettevo il motorino dentro ai frigoriferi e il "capetto" veniva sempre da me: bastava che fischiassi e arrivava, perché se mi bloccavo io non lavorava più nessuno. Le donne erano le più tartassate, non avevano mai i cambi, niente di niente, mentre a noi qualcosa in più concedevano perché incutevamo più timore.

Seguendo l'esempio di Gianni e di pochi altri che avvisavano il capetto quando andavano in bagno ma non aspettavano la sua autorizzazione, anche altri operai e soprattutto le operaie hanno cominciato ad andarci senza permesso e la catena girava a vuoto. Così anche molti iscritti CISNAL, che avevano la tessera per

“proteggersi” e che erano i più “avanzati” perché avevano fatto lo sforzo di iscriversi a un sindacato, cominciarono a vivere con insofferenza le condizioni di lavoro imposte dal padrone.

Luigi: Gianni raccontava che, se era vero che con il lavoro a catena si produceva di più, però il lavoro a catena aveva un punto debole; infatti, se uno non metteva una vite, quando il frigorifero o la lavatrice arrivava al controllo veniva scartato. Per questo e per evitare vuoti in catena quando anche le donne cominciarono a lasciare il proprio posto per andare in bagno, i padroni istituirono i cosiddetti jolly: si trattava di un gruppo di operai messi a disposizione proprio per tappare il buco di chi si assentava.

Massimo: a quel punto la direzione fu obbligata a riconoscere a tutti gli operai un quarto d'ora di cambio, però durante il cambio i capi controllavano cosa facevamo. Il controllo era generale: eravamo controllati anche quando timbravamo il cartellino per uscire, perché volevano accertarsi che non avessimo viti nelle tasche. Anche a questo abbiamo detto basta. A noi controllavano le tasche, mentre i dirigenti si portavano fuori frigo e lavatrici? Era inammissibile! Abbiamo detto basta ai controlli e a tante altre imposizioni del padrone, contrarie ai nostri diritti e alla nostra dignità.

Luigi: gli operai iscritti alla CISNAL si erano attivati. Non era tutto “o bianco o nero”; mi ricordo, ad esempio, di un operaio che era diventato attivo in fabbrica ma che continuava a stampare i volantini del MSI a casa sua, dove aveva ancora i macchinari del suo lavoro precedente di tipografo. Quindi, nella quantità c'era il bello e il brutto, ma l'aspetto principale era che tutti gli operai erano diventati attivi in prima persona. Gianni e gli altri operai legati al movimento comunista non sono partiti dallo schieramento sindacale e politico degli operai, ma hanno fatto valere praticamente (con l'esempio, con quello che facevano) la linea di non aspettare la “protezione” di altri, ma proteggersi direttamente e imporre i propri diritti; hanno portato gli altri operai a sperimentarla e a toccare con mano i risultati che dava. È questo che ha unito gli operai sul fatto che avevano gli stessi interessi; ha fatto sì che uno dopo l'altro stracciassero la tessera della CISNAL e così ha fatto saltare la CISNAL.

Massimo: in questo periodo (siamo nel 1970-1971) sono entrati in fabbrica anche altri sindacati, CGIL, CISL e UIL, che hanno iniziato a fare tesserati. Siccome era già in corso il movimento per cui per ogni catena o tot numero di operai doveva esserci un delegato, i sindacati non hanno potuto fare le commissioni interne, come avrebbero voluto. Forse gli operai associavano l'idea che le commissioni interne di CGIL, CISL e UIL fossero come quella della CISNAL e non avevano fiducia. È nato quindi subito il Consiglio di Fabbrica.

Luigi: gli operai hanno via via preso coscienza che la CISNAL era un sindacato legato al MSI. Dentro la fabbrica erano nate delle cellule di gruppi extraparlamentari, come Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Partito Comunista

(marxista-leninista) Italiano e altri. La loro presenza era importante, perché sono iniziati i volantaggi che legavano i problemi interni alla situazione generale e la mentalità degli operai si è aperta.

Massimo: hanno avuto un ruolo importante. Prima, in fabbrica non si sapeva niente rispetto all'aria generale che tirava e il volantino che spiegava come andavano le cose era uno strumento utile perché spingeva gli operai a leggere, a incontrarsi e a discuterne.

Luigi: la nascita del CdF e la sua azione, insieme all'opera dei gruppi extraparlamentari, ha sconvolto tutta la zona di Brembate Sopra. Attorno alla Philco, infatti, c'erano altre grosse fabbriche (come la Legler) con circa 5.000 operai. Brembate faceva parte di una zona, chiamata Isola, che contava 20.000 operai, per lo più abitanti della zona; quindi, quando un Consiglio di Fabbrica si muoveva, aveva quasi naturalmente o più facilmente un'influenza su tutte le fabbriche e di conseguenza su tutta la popolazione della zona. Gianni, nella sua intervista, ha spiegato bene come gli operai della Philco sono diventati un'autorità pubblica riconosciuta e seguita in tutta la provincia e anche oltre, come la Philco è diventata la fabbrica faro in tutta la provincia di Bergamo.

Dagli operai iscritti alla CISNAL della Philco agli operai che oggi votano Lega...

Luigi: l'esperienza della Philco degli anni Settanta mostra che la questione è partire dalle esigenze, dagli interessi di classe, non dallo schieramento politico o sindacale, da come uno la pensa, cioè dalle idee. Le idee nel tempo si possono trasformare, oggi uno la pensa in un modo e domani in un altro... è una trasformazione che dipende dalla realtà, dall'esperienza. Se uno alla Philco fosse partito dicendo "fuori i fascisti dalla fabbrica" sarebbe stato buttato fuori lui. La questione è non fermarsi alle etichette, neanche nel 1969 si faceva... E oggi, rispetto ad allora, partiamo da un livello superiore.

In che senso dici a un livello superiore?

Luigi: nel 1969 siamo partiti dal miglioramento delle nostre condizioni economiche e di lavoro. Oggi la lotta non si pone solo a quel livello, è diventato sentire più comune che è una questione politica, che dipende da chi detiene il potere. Oggi il problema non è più di tipo economico-sindacale, questo esiste, eccome, ma tutto diventa subito un problema politico. Chi vota Lega lo fa perché in qualche modo sente che solo a livello di direzione politica, economica, sociale complessiva può risolvere il suo problema. Non può farlo il sindacato, tanto meno sindacati discrediti come sono oggi la UIL, la CISL e anche la CGIL.

In più il M5S ha mostrato a tutti i lavoratori che non basta mandare al governo persone di buona volontà, cambiare i personaggi e i partiti al governo centrale o locale... e un eventuale governo della Lega insegnerebbe la stessa cosa. I

comunisti oggi devono partire da questa situazione, da operai, studenti, precari, ecc. che votano Lega o M5S o che sempre più numerosi non votano proprio, iscritti o no ai sindacati, che magari seguono Fratelli d'Italia e perfino CasaPound, per portarli a creare e rafforzare loro organismi come i CdF in fabbrica, nelle scuole e nei quartieri; ovunque, fino a costruire autorità locali e nazionali che sono emanazione di questi organismi, controllate da loro, che fanno quello che questi organismi dicono, con persone designate da questi organismi e da loro revocabili, come i delegati di reparto dei CdF. Solo così operai, studenti, pensionati, ecc. potranno risolvere i loro problemi.

Inoltre, allora la CISNAL (ma anche le ACLI) potevano dire “iscriviti che ti proteggo io”; oggi la Lega non può permettersi quel lusso. I suoi elettori non chiedono protezione, ma lavoro e un salario decente, servizi pubblici che funzionino; chiedono di avere una casa dove abitare e di non vedersela portare via da una banca; chiedono l'abolizione della riforma Fornero; chiedono di non essere strozzati da tasse e ticket, di non respirare e mangiare merda, di non sottostare ai voleri dell'Unione Europea, ecc. Gli elettori esprimono le loro esigenze, gli operai oggi cercano risposte a queste loro esigenze. Quindi bisogna partire dalle esigenze, non fermarsi o partire dalle idee sulle cause e le soluzioni a queste esigenze propagandate da i media di regime, dalla Lega e simili: non partire dal fatto che pensano che sono gli immigrati la causa e la loro cacciata la soluzione; ricordiamoci i meridionali, gli immigrati degli anni Sessanta, presentati come causa dei mali dei lavoratori del nord, come quelli che rubavano il lavoro, che erano sporchi, ecc.; poi è stata la volta dei dipendenti pubblici che lavoravano poco e andavano in pensione giovani, dopo sono venuti i lavoratori autonomi che non pagavano le tasse, ecc. Adesso sono i neri, gli arabi e i cinesi... anche se all'occorrenza ritirano fuori anche i lavoratori autonomi e i dipendenti pubblici “fannulloni” e “furbetti del cartellino”!

Infine, c'è l'esperienza del periodo dello “Stato sociale” (o capitalismo dal volto umano) e del suo smantellamento, ancora in corso: è la dimostrazione pratica che non è possibile conciliare stabilmente gli interessi dei padroni con quelli degli operai, gli affari dei capitalisti con condizioni di vita e lavoro dignitose per i lavoratori, che non si possono fare le cose a metà. Negli anni Sessanta e ancora fino agli inizi Settanta, il PCI (con Togliatti e poi Longo) diceva che di riforma in riforma era possibile cambiare la struttura economica del paese e arrivare al socialismo, che più voti il PCI avrebbe preso e più sarebbe stato forte per far attuare queste riforme e l'esperienza pratica sembrava dargli ragione: effettivamente le condizioni di lavoro e di vita miglioravano, c'era il settore pubblico dell'economia, è stato introdotto il servizio sanitario nazionale, l'equo canone, ecc. Ma quando il campo socialista è venuto meno, i padroni e i loro governi hanno iniziato a riprendersi quello che avevano dovuto cedere. Vi ricordate cosa diceva Fossa, presidente di Confindustria, alla fine degli anni

Novanta? “Abbiamo dovuto dare lo Stato sociale perché c’era la minaccia del comunismo. Ora che non c’è perché dovremmo mantenerlo?”.

Questi elementi oggi giocano a favore dei comunisti e fanno da contraltare al fatto che il movimento comunista non è forte e all’attacco nel mondo come era allora, non ci sono più l’Unione Sovietica e il campo socialista.

TREVIGLIO (BG)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA SAME

Intervista a Giuseppe Severgnini

Hai lavorato in fabbrica dalla fine degli anni Settanta fino alla pensione, sei stato un operaio combattivo legato al movimento comunista e un dirigente sindacale dei metalmeccanici.

Ci racconti la tua esperienza?

Ho iniziato a lavorare a 15 anni, nel 1971, alla Exacta, una fabbrica di Brignano (in provincia di Bergamo) dove sono rimasto per tre anni. Alla Exacta c'era una Commissione Interna che gestiva le relazioni tra il padrone e gli operai. Con i compagni più giovani ho costituito un Comitato Unitario di Base, una struttura di lotta nata in quegli anni nelle grandi fabbriche di Milano e Sesto San Giovanni. Di fatto la costituzione del Comitato ha messo in crisi la Commissione Interna e, di conseguenza, si è dovuto eleggere un Consiglio di Fabbrica che fosse più omogeneo e in grado di rappresentare i lavoratori di tutti i reparti.

Premetto che i membri delle Commissioni Interne non erano generalmente dei "venduti" ma piuttosto dei "moderati", che svolgevano più la funzione di intermediari che non quella di rappresentanti diretti dei lavoratori: in genere non venivano eletti, ma nominati dai sindacati esterni.

Le Commissioni Interne erano strutture ormai superate, inadeguate a quei tempi di grandissimo fermento della classe operaia nelle aziende e sui territori.

Alla Exacta eravamo in 150 operai: abbiamo eletto un CdF e dato subito il via alle richieste di contratto interno; abbiamo ottenuto aumenti salariali, l'eliminazione del cottimo... nel giro di un paio di anni abbiamo ottenuto dei grandi cambiamenti.

Nelle nostre battaglie eravamo sostenuti dai compagni del territorio e delle grandi fabbriche della zona di Treviglio, come la SAME (fabbrica di trattori) e la Bianchi (fabbrica di biciclette). Erano i nostri punti di riferimento.

Intendi compagni operai o di partito?

A quei tempi c'erano diversi gruppi politici di ispirazione comunista. Io facevo parte di Avanguardia Operaia, altri facevano riferimento al Manifesto, a Lotta Continua, al PdUP¹⁴; c'erano anche i Comitati Unitari di Base che erano trasversali a queste organizzazioni. Essere collegati con la SAME significava essere collegati col resto del mondo operaio, perché ci si coordinava con le realtà di Sesto, dell'Alfa di Arese, ecc.

Dopo Brignano, ho fatto due anni di disoccupazione durante i quali ho lavorato alle spedizioni presso il «Quotidiano dei lavoratori»¹⁵. In seguito, sono passato a una soffieria del territorio dove sono rimasto tre anni e dove sono entrato nel CdF; ho partecipato anche al direttivo provinciale del settore chimici.

Ho fatto parte di parecchi direttivi provinciali e regionali di categoria, fino al Comitato Centrale nazionale della FIOM: sono state tutte esperienze che, nel bene e nel male, mi hanno aiutato a crescere e ad acquisire maggiore consapevolezza.

Dopo la soffieria, sono entrato alla SAME nel 1979, quando era già stata installata la terza linea produttiva di trattori e, nel 1981, entro nel CdF. Le responsabilità ovviamente crebbero perché dal rappresentare 150 operai passai a rappresentarne 2.000 e la SAME, per di più, era una fabbrica con molti legami con l'esterno, all'avanguardia nelle lotte, nelle rivendicazioni e nella partecipazione all'attività sindacale. In quegli anni la presenza delle organizzazioni succitate era importante: tutte venivano a diffondere alla SAME, facevano quasi a gara a chi vendeva più giornali. Il record di diffusione era del «Quotidiano dei lavoratori» con 120 copie al giorno, seguiva poi «Lotta Continua» che ne vendeva un centinaio, mentre «Il Manifesto» stava sulle 60-70 copie e i compagni del PCI sulle 80 copie de «l'Unità» vendute.

Anche questo rende l'idea del grande dibattito e attenzione che c'era in fabbrica verso la situazione generale. Ciò si traduceva nella costante bocciatura della linea e delle scelte che i vertici dei principali sindacati cercavano di far passare nelle assemblee, anche quando a portarle erano i “pezzi da novanta” delle organizzazioni: emergeva infatti sempre una critica da sinistra alle loro posizioni.

Stiamo parlando dei primi anni Ottanta e successivi, anni in cui i sindacati avevano cominciato a cedere posizioni sulle conquiste degli operai: dopo quello che era successo con la FIAT, tenevano una linea più moderata. Nelle assemblee che si tenevano nella sala mensa della SAME e a cui partecipavano, e parliamo solo degli operai, almeno 500 lavoratori a volta, vennero bocciate la piattaforma del contratto, la linea dell'EUR, la politica dei due tempi¹⁶: l'opposizione degli operai alla linea di arretramento dei sindacati era evidente. Perfino Pizzinato, allora segretario generale della CGIL, venuto in fabbrica per sostenere la cosiddetta linea dell'EUR, venne messo in minoranza. Tenevamo molto all'autonomia delle nostre decisioni e vi era una forte e diffusa consapevolezza tra i lavoratori. Ricordo che in quegli anni, con una serie di compagni, mi ero iscritto non alla FIOM bensì alla FIM-CISL. La CISL degli anni Settanta era sicuramente molto diversa da quella che è diventata dal 1984 in poi. Allora la CISL, e più ancora la FIM, erano per la riduzione dell'orario di lavoro e per la contrattazione aziendale, mentre la CGIL risultava di fatto impermeabile per i compagni che non erano del PCI o del PSI: era la CGIL delle componenti di partito.

E questa autonomia degli operai della SAME come viveva all'interno e all'esterno della fabbrica? Come si concretizzava l'opposizione alla linea moderata dei sindacati?

Nel 1984, a seguito della rottura con CISL e UIL sulla scala mobile, si sviluppò il “movimento dei CdF Autoconvocati”¹⁷. Questo movimento ebbe il suo apice nell'assemblea tenuta al teatro Lirico di Milano. Il CdF della SAME fu tra i promotori del movimento; tenemmo riunioni con tanti compagni in tutta Italia, e si arrivò così a una linea comune di opposizione che ci permetteva di non restare isolati. Con quell'assemblea e la nascita del “movimento degli Autoconvocati” abbiamo rivendicato l'autonomia delle nostre scelte rispetto al sindacato. È vero che alla fine sul piano sindacale ha prevalso la linea moderata, però devo dire che i CdF di allora hanno fatto quello che hanno potuto, hanno lottato contro la deriva presa dai vertici nazionali del sindacato.

È chiaro che la linea di arretramento dei sindacati era conseguente a una precisa scelta politica che si è tradotta anche nei provvedimenti legislativi attuati dai vari governi.

Dici che il “movimento degli Autoconvocati” ha rappresentato, fino a un certo punto, un argine a questa deriva? Secondo te cosa è mancato in questa mobilitazione per raggiungere l'obiettivo che si prefiggeva?

Tieni conto che la sconfitta della FIAT fu la sconfitta di tutto il mondo sindacale e da lì in poi, fermo restando le battaglie per portare avanti in un altro modo le rivendicazioni dei lavoratori, anche il seguito delle lotte nei luoghi del lavoro ne risentì: quell'avvenimento segnò una crisi della militanza e della partecipazione operaia¹⁸.

Un primo giudizio generale?

In generale, io ho avuto allora la fortuna di vivere gli “anni belli”, quelli delle lotte partecipate.

Ma, detto questo, trovo difficile rimproverare ai lavoratori di non aver lottato, come invece spesso si fa in ambiti pseudo-sindacali dove si afferma che dove non c'è un “esercito disposto a combattere” è inutile che ci siano “bravi comandanti”. In realtà l'esercito c'era e ha combattuto grandi lotte, ma a un certo punto è stato tradito e quando i lavoratori non vedono risultati è difficile insistere con battaglie, che, seppur giuste, hanno il sapore della mera demagogia: gli operai sono molto concreti. Man mano che ha prevalso nei sindacati la linea dell'accordo, come sulla scala mobile, è stato sempre più difficile fare lotte radicali sui posti di lavoro.

Ma è stata comunque una stagione essenzialmente positiva, eccezionale, se non altro per la presa di coscienza di massa.

Ogni importante esperienza fatta dagli operai va analizzata per comprenderne tanto gli aspetti positivi che quelli negativi e ripartire dagli insegnamenti che ne ricaviamo... Come funzionava il CdF della SAME, che ruolo aveva all'interno della fabbrica e fuori?

Quella della SAME fu un'esperienza eccezionale, ma perché inserita in un contesto generale: non fu di certo un'isola felice. Io sono entrato alla SAME nel dicembre del 1979 e a maggio del 1980 ci fu una crisi produttiva che durò dieci anni: da 2.000 operai che eravamo, a fine anni Ottanta, ci ritrovammo in circa 1.100, partirono le casse integrazioni straordinarie e le grandi lotte contro i licenziamenti, tra cui lo sciopero della fame del 1985.

Negli anni più belli ci furono grandi atti di solidarietà, come quando la SAME organizzò le squadre di soccorso volontario per il terremoto in Friuli del 1976 o per quello dell'Irpinia nel 1980. Si organizzavano squadre di 10 operai a settimana, per 4 settimane. Anche per l'alluvione che colpì Alessandria, nel novembre del 1994, abbiamo messo su squadre di volontari per andare a spalare il fango. La solidarietà espressa dagli operai era davvero grande: non ci si limitava a devolvere il corrispettivo di un'ora di lavoro, ma si raccoglieva anche il materiale e lo si portava sul posto. L'autorevolezza della classe operaia spingeva anche la direzione aziendale a contribuire, fornendo materiale utile e riconoscendo le giornate lavorative alle squadre di volontari che partivano per portare la solidarietà.

Organizzavate le squadre di soccorso per sopperire alle carenze dell'amministrazione statale nell'organizzare gli aiuti? Un po' come fanno oggi le Brigate di Solidarietà che si organizzano dal basso per far fronte alla disorganizzazione statale nella gestione della pandemia?

La nostra era la risposta spontanea a un bisogno, si valutava di dare una mano ma senza guardare se ci fosse chi aveva già organizzato gli aiuti. In quegli anni non aspettavi quella che è oggi la Protezione Civile per avere indicazioni. Ci si dirigeva direttamente ai paesi colpiti. Il fatto che i lavoratori fossero presenti sul posto faceva anche da argine a forme di sciacallaggio e di corruzione. Diverse fabbriche del territorio organizzavano squadre di solidarietà, tra queste anche la Dalmine.

Avete mantenuto dei legami con quei territori?

Per un po' sì: nella saletta del CdF ci sono ancora gli attestati di ringraziamento dei vari Comuni, ma poi si sono persi i contatti.

La forza della classe operaia e del CdF riusciva anche a determinare le scelte aziendali?

Per un certo tempo sì. Quando iniziò il periodo brutto non fu più così, riuscimmo solo a contrastare alcune scelte. A fine anni Settanta, quando la SAME rilevò lo

stabilimento della Lamborghini, riuscimmo a imporre alla direzione un accordo per uniformare i trattamenti della SAME con quelli della Lamborghini. Abbiamo condizionato la direzione, al punto che, a un certo momento, siamo riusciti a far fare a Treviglio la terza linea di montaggio trattori, mentre la direzione avrebbe voluto solo allungare le due linee già esistenti. Farne una nuova significava migliorare la qualità della postazione di lavoro mantenendo i ritmi a 33-35 trattori per linea, mentre se si fossero allungate le due linee già esistenti questo avrebbe reso più gravoso il lavoro perché i ritmi sarebbero saliti a 85-90 macchine per linea. La terza linea risultò in definitiva la scelta migliore per la produttività e la flessibilità del ciclo produttivo.

Dopo l'acquisizione della Lamborghini si cercò anche di far costruire una fabbrica nel sud Italia, ma non se ne fece nulla a causa del calo di mercato di quegli anni.

Poi, con la crisi è subentrata la paura di perdere il posto di lavoro. Nonostante questo, non siamo rimasti immobili: abbiamo lottato contro i licenziamenti e le provocazioni e nel 1988 siamo riusciti a ottenere il contratto aziendale con 240 ore di sciopero in 9 mesi.

Mi dicevi che la SAME era inserita in un territorio dove esistevano altre realtà industriali rilevanti: siete riusciti a costruire coordinamenti e/o percorsi comuni?

L'esperienza più importante è stata quella degli Autoconvocati del Lirico che ho ricordato sopra e che assunse un rilievo nazionale. A livello locale, quando si decideva di organizzare delle ronde in occasione di lotte importanti ci si muoveva con gli operai delle altre fabbriche.

Che tipo di ronde erano?

In quegli anni (primi anni Settanta) i contratti non erano rose e fiori e diverse fabbriche non scioperavano nemmeno. Quindi si partiva per andare in queste fabbriche e ci si mobilitava davanti ai cancelli per far uscire i lavoratori, spesso raggiungendo l'obiettivo.

Promuovevate assemblee sul territorio?

Sì, certo, dipendeva dalle situazioni. Spesso, quando c'erano fabbriche in crisi, si organizzavano assemblee per informare e coinvolgere i cittadini. Si cercava di coinvolgere sempre tutti, anche le amministrazioni locali, per dare battaglia contro la chiusura delle fabbriche.

Quindi una realtà autorganizzata come il CdF riusciva a essere un elemento di crescita per le altre aziende, comprese quelle più piccole?

Diciamo che nel periodo degli anni Ottanta non erano solo i CdF a muoversi, ma

anche i sindacati.

Va detto che in quegli anni i CdF prendevano l'iniziativa anche in maniera autonoma, a differenza di oggi dove si dipende più dall'azione dei sindacati. Oggi si è tornati, in un certo senso, ai tempi delle Commissioni Interne poiché spesso i lavoratori, compagni o meno, che fanno parte delle RSU mediano tra il lavoratore e il padrone: non hanno la concezione della rappresentanza e dell'autonomia che esisteva quando c'erano i CdF e sono politicamente molto deboli.

Quanto ha influito la relazione col movimento comunista sulla capacità di dare sviluppo e prospettiva al CdF, alle sue battaglie e al suo ruolo di direzione?

Personalmente ho militato in diverse organizzazioni comuniste ed è una cosa che rivendico. Però spesso in esse ho trovato una difficoltà di comprensione rispetto alle priorità dei lavoratori; si affermavano e rivendicavano cose giuste, ma si perdeva di concretezza rispetto alle necessità della classe lavoratrice. Oltretutto, abbiamo smesso un po' tutti, nelle varie formazioni politiche esistenti, di studiare e analizzare cosa succede nella società, di guardare dove sta andando. Siamo alla continua rincorsa dei problemi quotidiani.

Ad esempio, non sappiamo più seguire una contrattazione unificante, perché oggi ci sono riders, ci sono le agenzie, le cooperative... assistiamo alla frantumazione del mondo del lavoro e come comunisti rispetto a questo siamo rimasti indietro, non abbiamo una linea unificante da mettere in campo.

Quindi restiamo indietro anche sulla costruzione di quel consenso necessario a risalire la china, per far riprendere le conquiste dei lavoratori. Ho comunque una grandissima fiducia nei lavoratori per battaglie su obiettivi concreti.

Quindi occorre fare bilancio della relazione esistente tra le lotte sindacali e lotte politiche, che non possono essere indipendenti, ma devono risolvere i problemi immediati e concreti dei lavoratori aprendo al contempo a una prospettiva di cambiamento del paese?

C'è sicuramente questo aspetto. Io credo che sia prioritario tornare a interpretare i bisogni dei lavoratori.

Tra comunisti sappiamo che la società socialista è di beneficio agli operai, ma i lavoratori che oggi non ci credono o non ne hanno evidenza o concezione si chiedono come possa essere sicura questa cosa. Chiederanno sempre concretezza. Anche per questo serve studiare: serve dare gambe alle nostre idee, per recuperare il credito, la fiducia e il sostegno dei lavoratori.

La crisi generale mostra che la classe dominante non ha soluzioni positive ai problemi che essa stessa crea, tant'è che, nell'emergenza sanitaria da Covid-19, nonostante le grandi conoscenze acquisite in campo scientifico e tecnologico, stiamo ancora qui a contare i morti e i malati.

Non pensi che noi comunisti dobbiamo essere capaci di mostrare agli operai che il problema sta in chi gestisce la società e che la soluzione è quindi prendere in mano il governo del paese?

Sì, si può anche mettere su questo piano. Ma se è vero che da un lato i padroni non si curano della gente che muore, ma solo del loro capitale, dall'altro parlando con le persone spesso ti scontri col qualunquismo di chi ragiona come se fossimo tutti uguali e non esistessero differenze di classe. Serve assumersi delle responsabilità, non solo denunciare!

Come raccontavi prima, a proposito degli operai che organizzavano squadre per portare ovunque il loro sostegno e solidarietà...

Sì, anche se più che gli operai, qui l'elemento centrale era il CdF. L'aspetto organizzativo era fondamentale.

Questo però non toglie che anche i lavoratori ragionavano per dare soluzioni ai problemi, su cosa fare per essere solidali. Vedevi gli operai che crescevano in termini di coscienza di classe.

Dunque, l'esperienza nei CdF è per te complessivamente positiva. Che indicazioni daresti oggi ai lavoratori e ai loro rappresentanti per arrivare a ricostruire la forza organizzativa della classe operaia?

Innanzitutto, ribadirei il concetto che occorre rappresentare gli interessi dei lavoratori e non quelli delle organizzazioni sindacali di appartenenza, mentre oggi si rappresentano più queste, cosa che determina l'allontanamento dei lavoratori. Molti rappresentanti oggi "tutelano" i lavoratori, il che non è un male, ma questo è diverso dal rappresentarli e bisognerebbe formarli perché riescano a farlo di nuovo. Anche tra i compagni spesso si celebra la propria organizzazione come la migliore..., fossilizzandosi sui difetti delle altre, senza porsi in una prospettiva unificante. Se ci sono decine di organizzazioni che si dichiarano comuniste e poi sul piano elettorale si arriva a ottenere solo il 2% dei voti, allora c'è di sicuro un problema di visione di lungo termine. Bisogna fare autocritica. Sono però fiducioso nella creazione di una società diversa da quella capitalista. Solo i comunisti hanno provato a crearla, seppur senza risultati.

Io non direi senza risultati, direi piuttosto che i primi tentativi hanno prodotto insegnamenti importanti da cui occorre ripartire...

Sì, io di quelle esperienze non butto nulla. Ma vorrei procedere coi piedi di piombo e capire quanto esse hanno effettivamente fatto crescere e motivato noi

che siamo comunque cresciuti nella società capitalista. Da noi i capitalisti sono stati costretti a cedere diritti ai lavoratori. Se siamo diversi dagli Stati Uniti è anche grazie ai paesi che hanno provato a instaurare il comunismo, anche se poi hanno fallito per altri aspetti.

Un'ultima domanda su un fatto di questi giorni: Gino Strada è stato chiamato dal governo Conte II ad assumere un ruolo di responsabilità nella sanità nazionale: quanto pensi abbia influito in questo la mobilitazione delle masse per una sanità degna di questo nome?

Se è stato davvero chiamato per quello, direi che è giusto che Gino Strada assuma la responsabilità che gli è stata proposta, ma se è stato chiamato per fare solo da specchietto per le allodole, allora no.

Sento che qualcuno all'interno del governo parla di "tornare alla sanità pubblica", a fronte dei disastri regionali. Se si dà in mano a Strada un incarico che va in questa direzione, bene! Ma se è solo uno specchietto per le allodole...

In questo sta la differenza tra un governo espressione delle masse popolari organizzate e un governo della borghesia che fa solo del teatrino...

Sì, ne convengo.

BERGAMO

IL COMITATO DI LOTTA DEGLI OSPEDALI RIUNITI

Intervista a Edda Adiansi

Abbiamo raccolto la testimonianza di Edda Adiansi, infermiera in pensione degli Ospedali Riuniti (diventati successivamente Ospedale Papa Giovanni XXIII) di Bergamo, per farci raccontare la sua esperienza – iniziata con la sua assunzione nel 1976 e conclusasi nel 2000 – all’interno prima del Comitato di Lotta e poi del Consiglio dei Delegati dell’ospedale.

Tu sei stata assunta in ospedale nel 1976, un periodo in cui si facevano ancora sentire gli effetti dell’Autunno Caldo. Com’era il clima politico quando sei entrata?

Io ho cominciato a lavorare a 13 anni, subito dopo la scuola media, nel settore del commercio. In ospedale entro il 12 luglio 1976 e dal punto di vista politico comincio a interessarmi ad Avanguardia Operaia.

Gli Ospedali Riuniti sono stati considerati un luogo di assistenza e cura (Ente Pubblico Assistenziale) fino al 1969, quando assumono lo status di Ente Pubblico Ospedaliero. Appartenevano alla Chiesa che qui, come nel resto del territorio, godeva di un’influenza enorme fin dal lontano 1840¹⁹. Le suore gestivano sia la scuola degli infermieri professionali che i reparti, con il ruolo di caposala e caposervizio. Fino al 1962 erano le uniche a poter accedere ai corsi per questi ruoli. Fino al 1971 il corso di infermiere professionale era consentito solo a coloro che erano in possesso di un “attestato di indiscussa moralità” rilasciato dall’autorità religiosa territoriale e sottoscritto dal parroco. La scuola per infermieri era riservata solo alle donne, con l’obbligo dell’internato nel convitto gestito dalle suore. Le assunzioni non avvenivano tramite ufficio di collocamento: era l’ospedale ad assumere direttamente, dopo aver fatto inchiesta sui potenziali lavoratori attraverso la rete delle parrocchie o tramite agenzie investigative. Io sono stata assunta perché a mio favore giocava il fatto di avere un padre iscritto al MSI e una nonna che era la perpetua della chiesa. Sono entrata come ausiliaria e ho fatto poi la scuola senza fare l’esperienza del convitto, che nel frattempo era stato abolito. Nel programma scolastico, una delle materie soggetta a voto era “etica professionale”: studiavamo come comportarci nella vita privata (abitare da soli ti penalizzava) e come vestirci (venivano a controllare finanche cosa indossavi sotto il camice). Andò avanti così fino al 1978. È nel 1972 che si inizia a parlare di

assenza giustificata per permesso sindacale o di studio, e occorre arrivare al 1973-1974 perché il diritto a scioperare venga realmente riconosciuto: prima l'assenza "per sciopero" non esisteva.

In un contesto così, come è nata e si è sviluppata l'esperienza del Comitato di Lotta?

In azienda c'era un Consiglio dei Delegati (CdD) gestito da CGIL-CISL-UIL, riuniti sotto la sigla unitaria di Federazione Lavoratori Sanità (FLS). Il CdD non era direttamente legato all'amministrazione ma, quando venivi assunto, accanto ai documenti che firmavi c'era anche il foglio di adesione ai sindacati con la casella della CISL già spuntata: io quel foglio non l'ho sottoscritto.

In quegli anni si cominciava ad avere sentore di ciò che succedeva fuori dall'ospedale. Giungeva infatti l'eco degli scioperi prodotti dall'onda delle mobilitazioni del Sessantotto. In centro città a Bergamo gli operai della Philco nel 1975²⁰ piazzarono una tenda che divenne punto di riferimento organizzativo e politico di altre lotte. Il nostro CdD portò il suo sostegno agli operai Philco e anche a quelli della Filati Lastex.

Ad agosto, a un mese dalla mia assunzione, ho partecipato all'occupazione degli uffici amministrativi dell'ospedale (una palazzina chiamata "Casa Rossa" perché tinteggiata di rosso), azione diretta e gestita da lavoratori che non facevano parte del CdD, ma che avevano già un orientamento politico influenzato dalle maggiori organizzazioni extraparlamentari del territorio. Le mobilitazioni ponevano al centro le condizioni di lavoro, perché i turni erano pesanti: dalle 5:00 del mattino fino alle 21:00, con minime interruzioni per il riposo e turni di notte di 12 ore. Le prime lotte sono state per il rispetto del mansionario (rifiuto a espletare mansioni non previste) dal momento che, essendo sempre sotto organico, tutti svolgevano attività che esulavano dal proprio incarico. Con queste lotte i lavoratori hanno iniziato a prendere coscienza dei loro diritti.

La prima lotta è partita dalla scuola degli infermieri, era il 1977. Abbiamo costituito un Comitato di Lotta esterno al CdD perché questo, controllato dalla FLS, in genere cercava di smorzare la rabbia dei lavoratori. Per la prima volta nel paese fu avviato il blocco della scuola interna all'ospedale e degli esami. Furono coinvolti parte dei lavoratori già dipendenti (che potevano accedere con le 150 ore alla scuola) e gli studenti della stessa scuola (che erano più giovani). Abbiamo ricevuto solidarietà da tanti lavoratori dell'ospedale: medici, infermieri, ecc. e venivano da tutta Italia per conoscere la situazione. Da allora la scuola non è più stata gestita dal clero. Abbiamo cominciato a essere considerati dei lavoratori e non solo dei "missionari".

Come vi siete organizzati?

Durante le mobilitazioni abbiamo allestito una tenda nella piazza interna

dell'ospedale e organizzato uno sciopero della fame durato otto giorni. Grazie a quelle mobilitazioni, per la prima volta i giornalisti sono entrati in ospedale per ascoltare i lavoratori e non solo le veline della direzione. In quel periodo fu avviata la pubblicazione di un giornalino interno (*L'Altro Ospedale*) che per anni ha dato voce ai lavoratori. Nonostante i suoi contenuti non fossero pienamente condivisi da tutti, tutti lo ritenevamo uno strumento indispensabile per l'organizzazione, tanto che arrivò a una tiratura di oltre mille copie che venivano distribuite anche fuori dell'ospedale.

Nonostante le lotte, non eravamo sottoposti a ricatti lavorativi di rilievo: anche se eravamo assunti in prova per sei mesi, dovevi combinare davvero qualcosa di molto grosso per non essere riconfermato nell'incarico, non si arrischiarono ad avviare licenziamenti punitivi. Fuori dal lavoro però la repressione si fece sentire: ci furono perquisizioni di polizia sia a casa che sul lavoro, soprattutto dal momento in cui avviammo il successivo sciopero generale a oltranza. I sindacalisti della FLS erano complici della questura alla quale indicavano i lavoratori da reprimere.

Parlaci dello sciopero generale... in un ospedale ci sono malati a cui comunque vanno garantite cure mediche: come avete combinato questo con la lotta per migliori condizioni di lavoro?

Il 25 ottobre 1978 parte in Toscana lo sciopero generale per il Contratto Nazionale, che in seguito prende piede ovunque in Italia. A Bergamo lo sciopero dura 15 giorni. Allora esisteva ancora il Comitato di Lotta ed è quest'ultimo che proclama lo sciopero a oltranza. I sindacati principali avevano elaborato una piattaforma, che però viene bocciata dai lavoratori ed è sulla base della nuova piattaforma proposta dai lavoratori che viene avviata la lotta. In questo periodo un po' ovunque entra negli ospedali l'esercito cui è assegnato il compito di distribuire il vitto. Eravamo comunque organizzati per far fronte a eventuali difficoltà dei reparti nell'assistenza: al bisogno c'era un gruppo che andava a dare una mano, pur restando in sciopero, cosa che veniva evidenziata con delle scritte. Per limitare le perdite salariali i turni di lotta venivano distribuiti su tutti i lavoratori, e non solo sui giornalieri; si organizzavano picchetti di scioperanti che definivano chi poteva entrare nei reparti per lavorare.

Abbiamo utilizzato anche le radio di movimento per far uscire fuori la lotta: a Bergamo una trasmissione notturna a Radio Papavero informava su di essa e dava voce ai lavoratori che avanzavano anche delle proposte. Durante l'occupazione avevamo costruito legami con i lavoratori della sanità a livello nazionale e avevamo intessuto relazioni più stabili con le altre realtà politiche di movimento.

A seguito di quell'occupazione, il vecchio Consiglio dei Delegati (che aveva continuato a esistere) si dimise e il suo rinnovo portò tutti noi delegati di reparto del Comitato di Lotta a essere eletti nel nuovo CdD. In quel periodo abbiamo ottenuto conquiste salariali e vittorie organizzative importanti. Abbiamo cercato,

anche tramite cortei cittadini, di costruire un legame non solo con gli utenti dell'ospedale, ma con la cittadinanza tutta. Molti pazienti sono scesi in piazza con noi per rivendicare maggiori diritti, vitto migliore, maggiori informazioni sulle cure cui erano sottoposti (il consenso informato è nato allora).

Avevamo anche una cassa di resistenza. Anche chi non faceva parte del Comitato veniva contagiato dalla nostra lotta, perché attraverso di essa si andava elaborando un'organizzazione del lavoro di tipo nuovo.

A legarci c'erano sicuramente condizioni di lavoro simili; inoltre, il dibattito politico era vivace anche se la maggioranza dei lavoratori era democristiana.

L'esperienza che ci racconti dimostra che è possibile organizzare la lotta senza danneggiare i pazienti e, anzi, ritrovandosi come alleati... lo sciopero generale è stata occasione per sedimentare modalità di organizzazione valide al di là delle specificità del periodo? Che ruolo hanno avuto in questo i sindacati?

È con le mobilitazioni del 1978 che gli esponenti sindacali della FLS vengono messi in minoranza e sono costretti a dimettersi, lasciando così spazio a nuove elezioni e quindi a nuovi rappresentanti, eletti direttamente dai reparti. Come CdD gestivamo le assemblee che venivano in genere indette dai sindacati dietro nostra indicazione e non era raro che essi fossero costretti ad abbandonarle perché contestati.

Indicevamo assemblee anche noi direttamente. Quando c'è stata l'occupazione, durante lo sciopero generale, abbiamo fatto anche assemblee aperte alla cittadinanza: a esse potevano partecipare i compagni delle varie organizzazioni presenti sul territorio, dal momento che eravamo noi ad aprire e chiudere i cancelli. I nuovi CdD avevano commissioni tecniche che elaboravano le soluzioni più adeguate ai problemi che vivevamo. È a seguito di queste mobilitazioni che l'infermiere, prima considerato alla stregua di un tuttofare agli ordini del medico, diventa finalmente una figura professionale con specifiche competenze, con mansioni proprie (autonomia della professione).

La nuova stagione di rappresentanza interna ebbe ripercussioni sul mondo della politica, perché il controllo dei lavoratori sulla gestione della struttura scoperchiò il pentolone degli intralazzi tra i baroni interni e gli esponenti politici locali e nazionali, in genere legati al mondo DC. Si entrava nella fase dello sfacelo della *prima Repubblica* e la magistratura trovò anche così pane per i suoi denti.

Nel 1983 una nuova lotta prese avvio dal mancato rinnovo del contratto ad alcuni infermieri assunti pro tempore e con essa riuscimmo a imporre la loro assunzione con contratto a tempo indeterminato.

A proposito di questo, oggi l'Italia è flagellata dall'emergenza Covid-19 a causa dei tagli alla sanità pubblica operati dai governi di Centro-destra e di Centro-sinistra negli ultimi quarant'anni. Sarebbe interessante avere una visione dall'interno del processo di smantellamento...

È in quegli anni che ha preso avvio a livello nazionale il processo di privatizzazione dei servizi pubblici e la Sanità è stata tra i primi settori a farne le spese. Attraverso varie finanziarie, i governi del CAF (Craxi-Andreotti-Forlani) hanno dato il via ai tagli sulla Sanità pubblica e questo ha comportato una progressiva carenza di organici, mai messa in discussione dalla FLS. Siamo passati dai 2.200 operatori di allora ai 4.060 di oggi, a fronte dell'accresciuta richiesta di salute e assistenza, dell'aumento della diagnostica e della specialistica, della centralizzazione nell'ospedale di attività che prima erano svolte nel territorio. Il risultato sono le migliaia di ore di lavoro straordinario che oggi vengono fatte dagli operatori sanitari per far fronte alla richiesta di assistenza e cura e la crescita costante e indecente delle liste di attesa per molte attività e prestazioni al pubblico.

Allora non c'erano le imprese esterne che oggi gestiscono varie attività cresciute anch'esse: il trasporto dei pazienti, le pulizie, la manutenzione, la cucina, le lavanderie. Erano tutte mansioni svolte direttamente dai dipendenti della struttura. I tagli alla sanità hanno voluto dire anche l'esternalizzazione di queste lavorazioni, con annesso peggioramento delle condizioni di lavoro degli operatori delle ditte appaltatrici. Sono stati i sindacati, nel corso del tempo, che hanno favorito la gestione in appalto dei servizi che non riguardavano l'assistenza diretta ai pazienti.

Nel Comitato di Lotta eravamo circa un centinaio e il nucleo stabile era composto da una quarantina di membri. Svolgevamo riunioni settimanali del gruppo dirigente, più una riunione di tutto il CdD ogni 15 giorni. All'occorrenza tenevamo anche riunioni nei reparti: questa prassi, che contribuiva a legare i lavoratori tra loro, è andata avanti, per i primi anni, anche quando sono state introdotte le RSU.

Noi avevamo già il contratto nazionale, differente da quello dei medici e gestito dai sindacati principali. Con le lotte degli anni Ottanta i sindacati confederali hanno dovuto ingoiare la nascita e lo sviluppo del sindacalismo di base, ma, a seguito di questo, hanno dato vita al meccanismo delle RSU che incarnano più i loro interessi che quelli dei lavoratori. Gradualmente è stata eliminata la figura positiva del rappresentante di reparto: prima erano i delegati di reparto – questo era un tratto peculiare dei CdD – che trattavano direttamente i problemi del loro reparto. Il fatto di non avere più degli organismi di rappresentanza concordati, che si facessero realmente portavoce dei loro problemi, ha portato gli infermieri professionali a dar vita a un proprio sindacato di categoria, il Nursing Up.

Da qualche anno i lavoratori dei reparti non sono più interessati a essere eletti

come RSU. Una cosa impensabile allora: non succedeva mai che non ci fosse la disponibilità a candidarsi e questo dato è indicativo oggi della disaffezione prodotta dalla burocratizzazione del rapporto tra RSU e lavoratori. Io sono stata eletta RSU, perché il mio nome compariva in una lista sindacale e non perché era stato il mio reparto a scegliermi. Nel mio caso specifico il risultato era comunque positivo, perché la mia storia era una garanzia per i lavoratori, ma con le dinamiche di oggi questo non è affatto scontato.

Il problema con i sindacati è che la contrattazione nazionale è gestita da loro: i lavoratori non hanno alcuna voce in capitolo.

Nell'aprile del 1994 il nostro CdD fu commissariato dai sindacati perché non si piegava alle loro direttive. Ai delegati del CdD, con la scusa che non erano firmatari del Contratto Nazionale o di azienda, non fu più riconosciuto il monte ore di permessi per la gestione delle riunioni e delle assemblee. Si avviò quindi la costruzione delle RSU, elette su lista sindacale e slegate dai reparti. A seguito di un accordo con Confindustria e governo, CGIL-CISL-UIL ottennero (ancora oggi è così) la garanzia della rappresentanza minima del 33%, sostituendo all'occorrenza il voto con la nomina diretta dei loro rappresentanti. Nonostante noi ci fossimo affiliati ai COBAS e avessimo ottenuto la maggioranza dei voti, per giocare il nostro ruolo nelle RSU, i sindacati confederali escogitarono di tutto per tenerci fuori dall'Esecutivo delle RSU che di fatto era l'unico organismo decisionale. Ai tempi delle nostre lotte i lavoratori venivano consultati, oggi ciò non avviene e questo induce alla disaffezione.

Parallelamente all'introduzione delle RSU, alla perdita da parte dei lavoratori di una loro rappresentanza diretta e del controllo sul ciclo della produzione del servizio, le autorità borghesi hanno avviato il progressivo smantellamento delle conquiste precedentemente ottenute e accelerato il processo di privatizzazione e gestione manageriale tuttora in corso del Servizio Sanitario Nazionale. Uno dei problemi maggiori del nostro tempo sta, inoltre, nella vasta tipologia di contratti di lavoro esistenti, tesa a creare disparità tra gli stessi dipendenti. Inoltre, tanti settori di lavoro sono stati esternalizzati e su questi settori i lavoratori non hanno più alcun controllo. Prima di andare in pensione ho conosciuto alcuni medici, non assunti dalla struttura, che prendevano 600 euro al mese, indipendentemente dalle ore di lavoro svolte e senza diritto alcuno a giorni di ferie e di malattia. Nel 1990 è anche entrata in vigore la legge 146 che prevede l'erogazione di *servizi minimi* in caso di sciopero; ma i minimi di cui si parla sono di fatto quelli in cui si lavora ogni giorno, dal momento che è *strutturalmente esistente* una situazione di sottorganico. Con l'apertura nel dicembre 2012 del nuovo ospedale, il Papa Giovanni XXIII, è cambiata anche l'organizzazione del lavoro interna: i lavoratori lavorano in condizioni di maggiore isolamento e sono aumentate notevolmente le attività burocratico-amministrative (compilazione delle cartelle cliniche, di schede di attività/tracciabilità, ecc.), con conseguente saturazione dei

tempi.

La logica del “risparmio ed efficienza” perseguita dall’amministrazione manageriale, in pieno accordo con le organizzazioni sindacali confederali, ha portato di conseguenza alla riduzione degli organici, all’aumento dei ritmi di lavoro, alla riduzione dei salari, all’esternalizzazione e al precariato, alla demolizione della riforma sanitaria del 1978; tutte cose, cioè, che stanno trasformando sempre più la salute in un’occasione di business per i capitalisti.

MADONE (BG)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA MAGNANI CARTOTECNICA

Intervista a Luigi Ghislandi

Luigi Ghislandi, operaio in pensione, è stato animatore e componente del Consiglio di Fabbrica della Magnani, azienda del settore cartotecnico, della zona industriale della cosiddetta "Isola bergamasca" (comunemente detta Isola), una zona a ovest di Bergamo delimitata a nord dal monte Canto e ai lati dai fiumi Brembo e Adda.

Luigi, ci illustri le caratteristiche della fabbrica in cui hai lavorato e il relativo contesto storico?

Stiamo parlando della metà degli anni Settanta. Io sono entrato in fabbrica nel 1970, all'età di 14 anni. A quei tempi, a Madone, dove andavo a scuola, solo le ragazze delle quattro famiglie più benestanti del paese si diplomarono, mentre io e gli altri *del popolo* ci fermammo alla licenza media inferiore perché costretti ben presto ad andare a lavorare per aiutare le nostre famiglie. Anche il livello dell'insegnamento era carente e spesso, invece di studiare, ci mandavano a giocare a calcio.

Allora l'Isola, come succede ancora oggi, era più arretrata rispetto ad altre parti d'Italia, sia a livello culturale, che economico. Infatti, solo dopo la guerra, progressivamente, l'Isola, da terra contadina dedita alla mezzadria, cominciò a svilupparsi diventando terra di conquista di imprenditori che venivano a investire qui gli aiuti statali destinati allo sviluppo industriale.

Solo a Madone, paese di 1500 abitanti, si crearono, nel 1970, circa 2000 posti di lavoro che crebbero poi negli anni successivi. Il contesto culturale era quello di un paese in cui, per senso comune, il padrone veniva visto come il benefattore a cui dovevi essere riconoscente.

Gli operai erano tutti del posto o venivano anche da fuori?

No, venivano anche da fuori. Considera che nei primi anni Settanta solo la Vestro (vendite per corrispondenza) occupava 600 fra operai e operaie; molti erano poi gli operai che lavoravano nelle varie aziende chimiche. Lo sviluppo di queste ultime aveva determinato il fiorire di ulteriori aziende che si occupavano della costruzione degli impianti chimici. Molti operai, a quei tempi, sono divenuti prima artigiani e poi via via imprenditori nel settore della costruzione di questi impianti,

arrivando a metter su aziende con anche 80 dipendenti. In questa situazione era quindi facile entrare in fabbrica.

Alla Magnani cosa si produceva?

Stampavamo carta con macchine a rotocalco che, applicata sui pannelli di formica, serviva a costruire i mobili moderni. Il titolare aveva anche la concessione per la produzione della filigrana (materiale cartaceo pregiato con cui si realizzano le banconote) per la Zecca di Stato, ma in realtà noi la filigrana non la producevamo. Di fatto la società era di proprietà della famiglia Confalonieri; Magnani era solo un prestanome di cui ci si serviva per ottenere le agevolazioni.

Parlaci delle relazioni in fabbrica, com'erano?

Io, all'età di 17 anni, ho avuto la fortuna di conoscere Santini, un sindacalista CGIL esterno alla Magnani che ricorderò sempre. Santini, ex partigiano, membro del PCI, avvalendosi dello Statuto dei Lavoratori (legge 300 del 1970) decise a un certo punto di indire un'assemblea in mensa: un'assemblea sindacale a cui, nonostante non ci fosse allora nessun iscritto, abbiamo partecipato in venti (in fabbrica eravamo circa 40 operai e, anche a causa della conduzione paternalistica dell'azienda, non avevamo mai tenuto nessuna assemblea).

Erano gli anni 1974-75 e all'epoca i lavoratori, con le mobilitazioni dell'"Autunno caldo", cominciavano a conquistare alcuni diritti come appunto lo Statuto dei Lavoratori. Fino a quell'assemblea, noi non sapevamo quasi nulla del mondo sindacale, è stato Santini a farcelo scoprire. Ti racconto un aneddoto personale.

All'indomani dell'assemblea, uno dei capi dell'azienda (erano due fratelli) che durante l'assemblea ci aveva chiuso a chiave dentro la sala mensa, viene a parlarmi durante il mio turno del mattino: mi minaccia dicendomi che lui gira con il coltello addosso e mi ricorda che "senza di lui io sarei ancora a zappare la terra". A posteriori, a mente lucida, ho capito che quel suo gesto era soprattutto un segno di debolezza. Aveva il sentore che di lì a poco la situazione sarebbe cambiata. A seguito dell'assemblea, attraverso il sindacato, avviammo un'inchiesta sulle nostre buste paga e scoprimmo subito che tutti quanti eravamo registrati con un inquadramento inferiore a quello che il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL), che regolava i rapporti di lavoro, prevedeva per le mansioni che effettivamente svolgevamo (capo macchina, caporeparto, ecc.). Così abbiamo deciso di costituire un Consiglio di Fabbrica (CdF) e abbiamo eletto i nostri primi due delegati, anche se eravamo tutti senza esperienza. Abbiamo steso una nostra piattaforma rivendicativa e ricordo bene che al primo punto, anche prima della richiesta di adeguamento al CCNL, ponevamo il "riconoscimento del CdF" da parte dell'azienda. Ovviamente siamo andati subito allo scontro, perché il padrone non ne voleva sapere del sindacato. Abbiamo avviato una vertenza e con questa siamo riusciti, nel giro di pochi mesi, a guadagnare i benefici del CCNL.

Hai detto che all'assemblea aveva partecipato solo una parte degli operai, ma la notizia degli abusi contrattuali era arrivata, grazie alla vertenza, anche agli altri: siete poi riusciti a coinvolgere qualcuno di loro nella lotta?

Diciamo che in quel periodo si era costituito un nucleo di operai più attivi: si trattava dei lavoratori cosiddetti "diretti", cioè quelli che nella produzione erano direttamente collegati alle macchine e avevano turni fissi e stressanti. Il resto dei lavoratori, che in genere non partecipava all'assemblea, era costituito dagli addetti ai servizi (manutenzione, gestione caldaie, magazzino, coloristi ecc.) che lavoravano con meno controlli, con turni più flessibili e che risentivano di meno dei pesanti ritmi della produzione. Quando lavoravo sulle macchine, entri come in simbiosi con esse: i ritmi te li dà la macchina, anche se noi siamo capaci di dirigerla (e conseguentemente di dirigere la produzione). Questa capacità è stata, in seguito, un nostro grande punto di forza. All'inizio partecipavano agli scioperi tutti i "diretti", ad eccezione di qualche crumiro, mentre parte degli addetti ai servizi veniva dirottata in produzione con risultati, tra l'altro, disastrosi. Arrivammo a un punto che se scioperavamo noi operai della produzione tutta la fabbrica si fermava. Col tempo siamo riusciti a coinvolgere nelle lotte la totalità dei lavoratori della stampa. Soprattutto i capi macchina, che con le nuove macchine erano saliti a sei, solidarizzavano molto facilmente con la nostra causa, ci capivamo, e diventarono ben presto parte del gruppo dei compagni.

Nel corso degli anni abbiamo fatto molti scioperi. Eravamo talmente forti che le trattative duravano anche solo cinque minuti, dopodiché tutti gli operai erano pronti a fermare la produzione!

Quindi col tempo il numero di operai in azienda è cresciuto?

Eravamo oltre cento operai a Madone. Dalla fine anni Ottanta, la famiglia Confalonieri ha poi cominciato a costruire una nuova azienda a Filago (vicino a Madone) che portava il suo nome. Io mi sono licenziato in quel periodo e ho cambiato lavoro.

Il CdF com'era organizzato? Facevate assemblee dentro la fabbrica?

Grazie alla costituzione del CdF, nel 1976, prendemmo piena coscienza della nostra situazione di operai. In quell'anno io e Uberto Ghezzi, un altro grande compagno operaio, che ad un certo punto era stato licenziato per un diverbio col padrone, partimmo per la leva militare. Tornammo verso la fine del 1977, a conclusione della vertenza vittoriosa per il suo reintegro: avevamo acquisito maggiore consapevolezza ed eleggemmo un nuovo CdF per meglio organizzarci. Da lì è iniziata realmente la nostra esperienza di lotta sindacale.

Certo che facevamo assemblee in fabbrica! Siamo stati fortunati perché in quegli anni, soprattutto dal 1977 in poi, il rapporto di forza era, molto più di

oggi, a favore degli operai e questo grazie allo Statuto. Personalmente ho avuto tre provvedimenti disciplinari che prevedevano la sospensione dal lavoro (tutti e tre vinti), più una moltitudine di provvedimenti minori. Non era facile per le aziende procedere contro i lavoratori più combattivi. Le provocazioni c'erano, ma grazie allo Statuto siamo riusciti a guadagnare molti diritti (mensa, premio presenza, tutela giuridica, ecc.) e, cosa determinante, per anni abbiamo avuto un decisivo controllo sindacale sulla fabbrica. Oggi tutto questo è impensabile. Il CdF controllava persino i fornitori della carta igienica, vietava lo straordinario libero e per anni ha avuto voce nella pianificazione della produzione: l'aumento della produttività non era neppure pensabile. Se un lavoratore si licenziava, non passava neppure un giorno che già si provvedeva a sostituirlo. Il cambio dei ritmi di una macchina era subordinato alla liberatoria verso gli operai contro maggiori scarti di produzione.

Quindi il CdF aveva il controllo sulla produzione?

Sì, su tutto.

Anche su cosa e quanto veniva prodotto?

Sì certo! Poi anche questo dipende anche dai rapporti di forza che metti in campo. Questa era la parte più difficile da controllare, anche perché l'azienda non aveva problemi di liquidità o di commesse, ma ci sono stati momenti in cui abbiamo avuto anche qui voce in capitolo.

L'azienda, col processo di modernizzazione, a un certo punto puntò sulla diversificazione dei disegni stampati (all'inizio ne avevamo dieci) piuttosto che sull'innovazione impiantistica e questo ha portato la produzione a crescere tantissimo, tant'è che per un periodo la Magnani era leader mondiale nel suo settore, salvo poi decadere per errori della proprietà.

Ma queste innovazioni nella produzione sono state suggerite da voi operai?

Noi usavamo diversi tipi di carta. Utilizzando alcuni tipi di carta, ad esempio quella di provenienza tedesca, vedevamo che il nostro lavoro ne beneficiava. Diverso era quando invece ne dovevamo usare altre che, uscite dalla stampa, risultavano grinzose oppure distribuivano male l'inchiostro o facevano dei gran polveroni. Si trattava di questioni che attenevano alla qualità del nostro lavoro e che quindi ci interessavano. Questo ci portò a suggerire, ad esempio, quali cilindri di stampa usare, quando e come cambiarli. Questi aggiustamenti portavano miglioramenti anche sulla produttività del lavoro, fermo restando il fatto che noi puntavamo più sulla qualità che non sulla quantità. Anche questo ha portato a scontri con la direzione, finché questa non ha capito la giustezza della nostra linea e ci ha assecondato.

Via via che si estendevano gli interessi produttivi, la proprietà diversificò

gli investimenti e affidò lo stabilimento a un direttore che, però, non avendo competenze tecniche, non godeva della stima operaia. Questo direttore aveva il compito principale di massacrare i delegati e i lavoratori combattivi.

Hai detto che, col tempo, i compagni del “nucleo combattivo” e anche il resto degli operai hanno assunto una maggiore consapevolezza, in che senso?

Nel 1975, col primo CdF e la vittoria per l'applicazione del CCNL, il nucleo principale degli operai ha acquisito coscienza dei propri diritti sindacali e della necessità di organizzarsi. Arriviamo quindi al 1976 con un CdF vero e proprio e l'azienda che comincia a espandersi. La dirigenza, per garantirsi la pace sindacale, comincia ad assumere muratori e altre figure di media età e con una bassa scolarizzazione, non particolarmente interessate a imparare un lavoro (di fatto, tolti i capi macchina, da noi il lavoro non richiedeva qualifiche particolari), quindi facilmente controllabili. Tuttavia, anch'essi, grazie all'azione del CdF, si rivoltarono ben presto contro la direzione: il rapporto col collettivo operaio li aveva messi infatti nella condizione di capire che il salario era un loro diritto (acquisito attraverso le lotte sociali) e non il frutto della benevolenza del padrone. Le dinamiche della fabbrica sono state una sorta di scuola per molti di questi operai, anche meridionali, che venivano dal lavoro agricolo o dall'edilizia. Molti di loro furono poi tra i più combattivi e onesti. Altri invece, soprattutto quelli che dopo il lavoro in fabbrica continuavano a lavorare nei campi o nei cantieri, si sono mantenuti su posizioni arretrate: in occasione degli scioperi se ne andavano a fare il secondo lavoro.

Qui nell'Isola il processo di sviluppo industriale è avvenuto per tutti come per la Magnani/Confalonieri?

Sì, anche se per fattori diversi e un po' contraddittori.

Nel corso delle vostre lotte vi siete coordinati con operai altre aziende?

Sì, con la Philco, la IMEC, la Legler, la FBM che erano le fabbriche più importanti, dove c'era il sindacato, anche se non unitario. Con gli operai delle aziende medio-piccole il confronto era invece più difficile. Ricordo che in occasione dell'attacco alla “scala mobile”²¹, quando Lama dichiarava che essa “non era più un tabù”, si costituì il movimento degli Autoconvocati in cui a trainare a livello locale c'erano gli operai della Philco. Facevamo riunioni territoriali con loro, anche se noi appartenevamo a un'altra categoria contrattuale. Non siamo però riusciti a costruire vertenze territoriali insieme, anche se come CdF eravamo attenti alle questioni ambientali e sociali. Comunque, quando c'erano le lotte nelle singole fabbriche, se serviva, accorrevano a dar manforte anche gli operai di altre aziende.

Che rapporti avevate con il sindacato?

La CISL ci guardava storto, anche per le peculiarità della segreteria di quegli anni che era filopadronale. Diciamo che eravamo osservati speciali, neppure pienamente riconosciuti. Ma considera che la CISL è stata fatta entrare in fabbrica dal padrone proprio per contrastare noi. Con la CGIL invece era diverso.

Innanzitutto, facevamo da “barriera” contro la deriva dei sindacati. Noi non eravamo in sintonia con la linea delle segreterie sindacali, soprattutto con quella della CISL, il cui segretario territoriale di categoria ha poi avuto anche dei guai giudiziari. La CGIL era meno ostile nei nostri confronti. Ci permettevamo finanche manovre tattiche. Per esempio, a un certo punto la CISL aveva bisogno di un suo rappresentante nel CdF che fosse capo meccanico e io ero l’unico candidabile, ma ero iscritto alla CGIL. La CISL allora, per mantenere una direzione su di noi, fa arrivare in fabbrica un suo uomo che noi operai già conoscevamo per la sua fama negativa; a quel punto io mi iscrivo alla CISL, per poter essere eletto al suo posto, come effettivamente accadde (ancora adesso i compagni CGIL mi rimproverano questo fatto). Nonostante ciò, grazie al nocciolo duro dei “diretti in produzione”, siamo riusciti per molti anni a difenderci e a portare a casa qualcosa. Abbiamo ottenuto, ad esempio, la scorta dell’organico al 10%, gli inserimenti obbligatori per i disabili al 3%, gli orari di lavoro favorevoli e i riposi calendarizzati per impedire la flessibilità aziendale. Insomma, su molti aspetti governavamo noi la fabbrica. Abbiamo ottenuto conquiste che hanno fatto da apripista per altre aziende (la maggiorazione salariale sui turni, il diritto alla mensa, ecc.). Eravamo anche nei direttivi provinciali di categoria delle rispettive sigle sindacali e questo configurava già una sorta di coordinamento tra le categorie in cui si poteva discutere la linea sindacale rispetto alle decisioni del governo nazionale.

Il padrone subiva, quindi, la vostra forza che derivava dalla forza generale della classe operaia in quel periodo?

I contratti parlavano chiaro e noi li facevamo rispettare. Anche perché l’azienda non perdeva occasione per commettere abusi o violazioni del CCNL e quindi serviva un costante controllo da parte degli operai.

Questa situazione non riguardava però tutte le aziende: è giusto dire che voi rappresentavate una sorta di nuovo potere, all’interno della vostra fabbrica?
Sì, possiamo dire così.

Fai una valutazione positiva di quell’esperienza?

Assolutamente sì! La prima provocazione del padrone contro di me risale al 1974 ed era relativamente più recente il sabotaggio, fortunatamente sventato, di un macchinario ai miei danni. Bene, paradossalmente, come tempo dopo mi è capitato di dire al padrone nel corso di una riunione, sono state proprio quelle

minacce a farmi capire chi fossi veramente. In definitiva, l'esperienza del CdF ci ha fatti crescere. Oggi, quando incontro dei miei amici coetanei che non hanno fatto la fabbrica, in loro avverto un vuoto: malgrado si siano sposati e abbiano una vita dignitosa, non leggono giornali e nemmeno libri, non seguono le vicende quotidiane e non contribuiscono in alcun modo al dibattito sociale, gli manca quel fuoco che quell'esperienza ha invece acceso in me. Loro, a quanto pare, non hanno avuto la mia stessa fortuna; le esperienze di lavoro che hanno fatto non hanno offerto loro la possibilità che ho avuto io. Non tutte le esperienze di lavoro sono uguali. Un operaio della Pirelli di Milano che venne a lavorare alla Magnani mi raccontò che la sua iniziale riluttanza a scioperare si era mutata in consapevolezza nel momento in cui aveva capito che erano le forme di lotta, anche radicali, messe in campo dagli operai, che facevano sì che egli avesse gli aumenti di paga, il diritto alla mensa, ecc. E questo operaio aveva il doppio dei miei anni....

Negli anni Ottanta, come già detto, Confalonieri aprì un nuovo impianto produttivo a Filago che arrivò ad avere circa 400 dipendenti. Ora, mentre alcuni operai di Madone potevano andare a Filago per istruire i nuovi assunti sul processo produttivo, noi delegati non potevamo assolutamente farlo. Nonostante ciò, anche a Filago si formò un CdF con operai che venivano direttamente da Madone o che in qualche modo avevamo influenzato. Questo dimostra quanto la fabbrica e un collettivo siano formativi anche dal punto di vista umano e delle relazioni sociali.

Hai raccontato che tutto è iniziato grazie a Santini, il sindacalista, ex-partigiano, iscritto al PCI. Di fatto Santini, da comunista, ha tradotto nella pratica la concezione per cui è la classe operaia che può cambiare la società. Secondo te in termini politici questo messaggio è stato recepito?

Sì, credo che un po' sia stato recepito, anche se la parte più arretrata degli operai se lo è visto calare dall'alto, attraverso le scelte della maggioranza.

Uscito dalla fabbrica hai continuato in qualche modo a intervenire alla Magnani o in altre fabbriche?

Ho mantenuto rapporti anche personali con gli operai della Magnani. Ma allora esistevano condizioni che oggi non ci sono più: il clima generale, fuori della fabbrica, era favorevole agli operai; c'era stata da poco la Resistenza e molti dei suoi quadri politici erano ancora vivi e attivi.

Credo che ora si prenda coscienza di sé e del proprio ruolo attraverso canali diversi che non sono propriamente quelli della fabbrica. Oggi ti ritrovi a dover prendere coscienza non solo del fatto che sei un operaio, ma anche che sei "marginale" sotto tanti punti di vista (economico, lavorativo, politico). La condizione attuale è più complessa. Allora eri un operaio, un subalterno, ma avevi la tua rappresentanza politica; c'erano più mezzi per emanciparsi, acquisire una coscienza rispetto alla propria condizione.

È vero che oggi le tue condizioni lavorative possono peggiorare improvvisamente e che puoi ritrovarti precario a 50 anni...

Sì, è vero: oggi la precarietà è veramente diffusa. Forse tra qualche anno i contratti a tempo indeterminato e il CCNL saranno solo un sogno. Scompariranno molte delle garanzie di cui ancora godiamo.

Però la realtà del luogo di lavoro in cui i problemi sono collettivi e come tali devono essere risolti c'è ancora!

Sì, se c'è comunicazione e dialogo tra i lavoratori.

Secondo te, è sempre dal lavoro e dalla fabbrica che si deve partire se si vuole cambiare il paese?

Indubbiamente. Il lavoro occupa ancora una parte importante della vita di una persona, determina il suo rapporto con la produzione: oggi si è poveri in un mondo di estrema ricchezza, infatti, mentre la produzione si è enormemente accresciuta, l'operaio si è al contrario impoverito. Io sono vissuto in un mondo in cui la sanità e altri servizi erano gratuiti, oggi non è più così. Stiamo parlando di conquiste politiche, ottenute con lotte di livello superiore rispetto alle rivendicazioni di fabbrica. Noi, a quei tempi, contrastavamo la linea secondo cui "il sindacato non deve fare politica". Un tempo c'erano addirittura i preti operai.

Come P.CARC, oggi seguiamo gli operai della Sematic-Wittur, la cui proprietà, una multinazionale, sta cercando di delocalizzare la produzione. Questi operai sono alquanto sfiduciati riguardo alla loro forza. Ma è chiaro che quando si inizia una lotta, che si sia in pochi o in tanti, non è detto che si riesca subito a raggiungere l'obiettivo... Tu che diresti loro, a partire dalla tua esperienza?

Il passo importante è comprendere (e saper spiegare) il significato della lotta che si sta per intraprendere; poi le battaglie si possono anche perdere, ma anche quando si perdono, esse rappresentano una scuola da cui trarre insegnamenti preziosi per elevare la nostra coscienza. Anche perché un conto è perderle contro il padrone, un altro è perderle perché il sindacato ti ha tradito e perché non sei stato in grado di esprimere il massimo della tua forza. È comunque sempre sbagliato pensare di perdere prima ancora di iniziare a combattere.

Ai tuoi tempi, tutti gli operai avevano lo stesso livello di coscienza politica?

Non tutti hanno lo stesso livello di disponibilità e di questo occorre sempre tener conto. Una volta si traeva forza dalla presenza dei grandi agglomerati operai: qui in zona c'erano gli operai combattivi della Philco, della Magrini che in occasione degli scioperi importanti accorrevano nelle altre fabbriche per far uscire tutti.

Allora si parlava di socialismo, visto che c'erano molti operai legati al movimento comunista?

No, ci ritenevamo comunisti ma da lì a discutere di comunismo o di rovesciare il sistema ce ne passa.

Quindi non facevate propaganda politica?

Relativamente. Una volta anche i contadini sapevano perché erano poveri, dal momento che vedevano che una parte consistente del loro lavoro dovevano darlo al padrone della terra. Oggi gli operai non vedono più direttamente questo processo, quindi il passaggio di coscienza è più difficile a realizzarsi. Oggi non c'è comprensione che la ricchezza prodotta è frutto del lavoro manuale. La borghesia cerca sempre di nascondere la vera natura dello sfruttamento di classe.

Il problema della prospettiva politica è però una questione reale...

Della prospettiva ricordo che nemmeno i compagni comunisti ne parlavano, per loro c'erano solo le lotte rivendicative all'interno della fabbrica. Di questioni politiche, di superamento del capitale se ne parlava al massimo alla festa de l'Unità.

Ma non c'erano le cellule del PCI nelle fabbriche?

Dove ho lavorato io no, c'erano solo nelle fabbriche più grandi.

Quindi erano sul territorio, c'erano sedi, circoli?

Sì esatto. Poi a volte nel CdF c'era la "frazione comunista" che si riuniva autonomamente, presumo per discutere della linea del partito. Ma nella nostra, come nelle aziende piccole, non esisteva una situazione simile, non si creavano queste contrapposizioni.

BRESCIA

I CONSIGLI DI FABBRICA DEL MOLLIFICIO E DELL'ALFA ACCIAI

Intervista ad Alberto Cavedo

In questa intervista Alberto Cavedo illustra la sua esperienza nei Consigli di Fabbrica prima al Mollificio Bresciano di San Felice del Benaco sul Lago di Garda (azienda chiusa nel 2004) e poi, dal 1977, all'Alfa Acciai, grossa azienda siderurgica tuttora presente nella città di Brescia.

Partiamo dal 1973 e dalle tue prime esperienze lavorative, sindacali e politiche...

A quei tempi ero stato assunto al Mollificio Bresciano, è lì che ho iniziato la mia attività, quando non avevo ancora 18 anni. Eravamo in 400 operai circa e si producevano le balestre per i camion, le molle e le barre stabilizzatrici per le macchine... lavoravamo quindi anche per altre aziende, come la FIAT. Ho iniziato a conoscere il movimento operaio, la fabbrica, i lavoratori, cosa vuol dire fare o non fare uno sciopero, ma la mia maturazione parte dalla strage di Piazza della Loggia, la strage fascista, nel 1974. Arrivarono i compagni da Brescia e venne organizzata un'assemblea in fabbrica con l'idea di occupare. Era la prima volta nella mia vita che sentivo la parola assemblea e occupazione di una fabbrica. È stata un'esperienza forte, che mi fece maturare nell'atteggiamento verso il sindacato, verso il PCI e verso gli altri lavoratori. Alle successive elezioni del Consiglio di Fabbrica mi candidai e venni eletto. Avevo 19 anni e trovarmi a parlare con degli operai che erano stati anche partigiani per me era come toccare il cielo. Me ne ricordo due in particolare, uno socialista e l'altro comunista, che erano i "capifabbrica", entrambi della FIOM. Uno di loro era "storico" della fabbrica, l'altro invece proveniva dalla Breda di Sesto San Giovanni e ha portato un po' di innovazione, perché prima neanche si sapeva cos'erano le lotte. Questi due mi hanno anche aiutato a diventare delegato.

A quel tempo esistevano i Consigli di Zona, ci vedevamo anche al di fuori della fabbrica. Nel Consiglio di Zona si parlava non solo dei problemi della fabbrica, ma anche di quelli del territorio. Si discuteva di scuola, casa, ambiente, ecc. Ed era un organismo derivato dai CdF. C'erano i Consigli di fabbrica, di zona, provinciale, regionale, nazionale. Io sono cresciuto di più nei Consigli di Zona e nel sindacato, il PCI è arrivato dopo: ero già iscritto da giovane, ma la maturazione è arrivata anni dopo. I più vecchi portavano la loro esperienza, io ascoltavo, si discuteva di tutto.

Puoi farci un esempio di cosa faceva il CdF fuori dalla fabbrica?

Certo. San Felice è una zona turistica e quando andavi a fare la spesa non c'era il cartellino di residente (per avere lo sconto), il prezzo era lo stesso per tutti. Si è aperta una grande discussione fra di noi nel CdF e abbiamo creato una cooperativa di consumo, la "Cooperativa Lavoratori Bresciana", dove comperavi all'ingrosso scatolame, pasta, ecc. I lavoratori si prenotavano e si faceva la spesa collettivamente. Abbiamo fatto anche questo. All'inizio era solo per i lavoratori interni al Mollificio, poi l'abbiamo aperta anche agli esterni, l'importante era che fossero lavoratori. Quella è stata un'esperienza bellissima, nata dopo mesi e mesi di discussione... ci vedevamo anche dopo il lavoro, in una piccola locanda a Raffa di Puegnago il cui proprietario ci aveva dato il permesso di riunirci lì.

Come funzionava il CdF?

C'erano i cosiddetti "gruppi omogenei": gruppi di reparto in cui il candidato era eletto a scheda bianca. Una cosa fantastica, non come adesso.

Io ero ancora molto giovane, ma mi ricordo che gran parte delle assemblee le indicavano quei due delegati, i due ex partigiani, e che la FIOM era il sindacato più grande e forte nella zona. Però grossi problemi in fabbrica non ce n'erano, perché c'era un forte movimento operaio, sindacale e poi il padrone, essendo del paese, non voleva creare dissapori. Pensa che, se facevamo sciopero, durava otto ore al massimo.

Com'era il rapporto con il PCI?

Il PCI c'era ma eravamo in pochi: molti giovani, una compagna che aveva fatto l'università, mi ricordo, ci aiutò riguardo alcune questioni politiche e culturali. Ci consigliava dei libri e ci ha spronato a vendere «l'Unità» di domenica, spiegandoci l'importanza di tale gesto. Ha insegnato a dei giovanotti che ancora non sapevano niente! A volte ci dava compiti da fare tipo "leggete questo passo di Lenin". Di fatto io ero il rappresentante del PCI nella fabbrica. Ogni paesino, compreso il nostro, aveva una sezione, solo che noi non eravamo in tanti.

Quando hai cominciato a lavorare all'Alfa Acciai di Brescia?

Nel dicembre del 1977, ma già prima avevo avuto un'esperienza con quella fabbrica. Anni prima avevo visto l'occupazione della fabbrica, stavo facendo il servizio militare ed eravamo stati mandati a presidiarla; mi ricordo che contavo i giorni di occupazione "con la stecca" Mi rimase impressa, anche se non ricordo bene perché c'era quella vertenza.

All'Alfa Acciai lavoravano quasi 900 operai. Quegli anni mi hanno molto formato, perché quelli eletti nel CdF alla fine erano i più combattivi, erano i compagni. Noi "giovanotti" entrammo nel CdF e portammo una ventata nuova, un nuovo

gruppo dirigente. Abbiamo dovuto lottare un pochino per avere voce in capitolo nelle decisioni finali. Vorrei sottolineare una cosa: ogni accordo e discussione con l'azienda passava dall'assemblea dei lavoratori e dal suo voto. Il nostro concetto di maggioranza non era "54% a favore: approvato!"; se la decisione non superava il 74% dei voti dicevamo all'azienda che l'accordo non passava, perché una parte dei lavoratori non era d'accordo. Invece, a volte, i sindacati venivano a fare le assemblee e provavano a far passare cose insensate e si mettevano di traverso.

Quindi a volte il sindacato si opponeva, voleva arginare questo fermento...

Sì, anche perché alcuni di noi nel CdF avevano deciso di fondare una sezione del PCI e nella rappresentanza sindacale eravamo anche tutti compagni e giovani portatori di aria nuova... Questa è stata la nostra forza, avevamo un delegato per ogni reparto. C'erano lavoratori che non erano rappresentanti, ma erano militanti, facevano proselitismo. All'Alfa c'erano 880 operai, di cui 600 iscritti alla FIOM, 40 alla UIL, 90 alla FIM, e la sezione del PCI contava 75 tessere. La sezione l'abbiamo fondata nel 1985, l'anno dopo la manifestazione per la scala mobile²². Proprio la data di quella mobilitazione ci ispirò per il nome della sezione: "24 marzo Alfa Acciai".

Quali erano i principali problemi che affrontavate?

Le rivendicazioni sono sempre state per il salario, ma ci fu anche una grande lotta per l'ambiente nel 1985. Essendo una fabbrica siderurgica con le emissioni, è normale che inquina e quindi dovevamo per forza intervenire. La fabbrica era, ed è ancora oggi, in una zona residenziale di Brescia e alcuni abitanti vennero direttamente a parlare con noi operai. Noi non ci siamo tirati indietro, anche perché eravamo i primi a non voler inquinare; ne abbiamo parlato con i cittadini, anche scontrandoci a volte, perché alcuni di loro volevano che la fabbrica chiudesse. Intervenne anche la ASL, abbiamo chiesto e ricevuto una mano da diversi medici professionisti; uno in particolare che veniva da Medicina Democratica ci ha aiutato molto.

Infine, è intervenuta la Magistratura sequestrando la fabbrica. Questo ha aumentato il livello della mobilitazione, anche perché la direzione diceva che i comunisti volevano far chiudere l'azienda... ma non era così! I comunisti nel 1944-1945 hanno difeso le fabbriche col fucile! Abbiamo lottato anche contro cittadini che dicevano che bisognava chiudere la fabbrica, abbiamo fatto centinaia di assemblee d'azienda per non rimanere indietro nella lotta. Voglio sottolineare una cosa: quando arriva il carabiniere mandato dal giudice che ti dice che deve sequestrare la fabbrica, la prima cosa che dici come lavoratore è che non è possibile, che hai bisogno di lavorare. Quindi c'era una tendenza nel sindacato a dire di lavorare, anche se questo significava inquinare... E invece no! Noi dicevamo che la fabbrica doveva essere modernizzata al più presto, che il padrone doveva

investire per affrontare il problema dell'inquinamento. Nessun lavoratore ha mai contraddetto questa linea, gli operai avevano fiducia in noi e nel nostro operato.

Il piano successivamente formulato dall'azienda è stato sottoposto al nostro controllo e finché non ha rispettato i nostri parametri prestabiliti il piano è stato bocciato. Alla fine, il giudice ci ha proposto un piano con la soluzione del problema; noi l'abbiamo accettato e i sigilli alla fabbrica sono stati tolti, non senza tentativi di boicottaggio da parte della direzione.

Oltre che organismi di lotta sindacale, secondo te i CdF potevano essere strumenti per il cambiamento rivoluzionario della società, partendo dal ruolo attivo della classe operaia?

Sicuramente non si parlava solo di rivendicazioni, anzi nel CdF si parlava della società, dei suoi problemi e della necessità di cambiarla. I CdF si può dire che sono nati proprio per questo! Volevamo cambiare la società, ma non ci siamo riusciti. Perché? Appena dopo che me ne ero andato dall'Alfa, chiamai un mio compagno per farmi raccontare un po' la situazione. Mi disse: "Da quando sei andato via, in fabbrica non si parla più di politica". Secondo me abbiamo fallito perché sono riusciti a eliminare gli elementi più avanzati, a togliere il carattere politico dei CdF. La Federazione Lavoratori Metalmeccanici²³ era come una quarta confederazione sindacale, che quando voleva poteva organizzare uno sciopero. Questo dava fastidio, soprattutto alle altre confederazioni, e secondo me il colpo di grazia ai CdF l'hanno dato loro. Forse perché i CdF erano organismi troppo indipendenti e questo non andava bene, mentre su quelli poco indipendenti ci hanno giocato. Inoltre, una volta ci si ribellava anche ai dirigenti sindacali, ora non è più così.

I CdF furono una svolta radicale, erano praticamente i Soviet! Qualcuno ha lavorato per fermare questo movimento, ma abbiamo provato in tutti i modi a cambiare la società: dentro la fabbrica, fuori dalla fabbrica, manifestazioni, cortei, ecc. Forse si aveva paura di fare appunto il balzo in più. Probabilmente non siamo stati capaci di gestire questo movimento anche fuori dai cancelli: in fabbrica eravamo forti, ma fuori lo eravamo molto di meno.

In conclusione, se tu dovessi dire che fare ora...

Per prima cosa non lottare fra di noi comunisti, il nostro nemico principale sono il capitalismo e il padrone! La questione principale è mettere al centro il lavoro, l'articolo 1 della Costituzione. Oggi bisogna partire dal lavoro, punto. Dovremmo tornare a essere un sindacato rivendicativo, dobbiamo continuare a chiedere: è così che si conquistano i lavoratori, chiedendo ciò che manca. Bisogna aver coraggio e non paura di combattere. C'è bisogno di un partito comunista forte e di un sindacato di classe, questa è la strada e dobbiamo anche fare passi indietro nel senso di riportare a noi la classe operaia. A tal proposito vorrei concludere con il

frammento di una memoria che ho scritto tempo fa e che avevo letto a una vecchia festa del PCI. L'ho intitolata "*Che cos'è la fabbrica?*".

“La fabbrica funziona come un insieme di memorie, come un luogo di accumulazione dell'esperienza collettiva che altrimenti si smarrirebbe tra i rivoli dell'esperienza individuale, potenzia i momenti di un'autobiografia collettiva che ha senso quando ritrova i propri luoghi di radicamento, caricandosi di connotati affettivi di appartenenza. Nella fabbrica non agiscono semplici ragioni sociali (le aziende, le fabbriche ecc.), marchi di un solo valore commerciale, ma esperienze vissute e pezzi di storia, vicende trascorse. Per esempio: la prima prova d'orgoglio davanti al capo, il primo sciopero e la dignità ritrovata, la catena dei conflitti e poi la lotta politica.

Una lettura esclusivamente aziendale ed economicista ci ha abituati a vedere nel posto di lavoro una neutra unità produttiva, un punto di vista dell'assemblaggio in vista della produzione, un pezzo del mercato del lavoro privo di ogni caratteristica esistenziale. Nello stesso modo una prassi sindacale economicista ci ha fatto credere che un luogo valesse l'altro, che ogni posto di lavoro possa essere sostituito per maggior profitto secondo la legge del mercato, che il dove e come fosse prodotto non contasse nulla... Non è così. Il lavoro, in primo luogo, ha la sua dignità. È vero che le esistenze sono individuali, ma esiste anche una dimensione collettiva all'interno della fabbrica la cui rottura provoca lacerazione. Per ogni fabbrica smantellata è una comunità che si dissolve e insieme un patrimonio di esperienze, di comunità che si disperde: anni di sforzi collettivi che se ne vanno”.

MANTOVA

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA BELLELI INDUSTRIE MECCANICHE S.P.A.

Intervista a Dante Goffetti

In che anni hai lavorato alla Belleli? Che tipo di fabbrica era?

Arrivai in Belleli nell'aprile 1974, dopo aver lavorato per 15 mesi a Milano, prima in Mursia e poi in Italtel. Sostanzialmente la Belleli a Mantova era un grande stabilimento metalmeccanico in un territorio a prevalente economia agricola; però, il gruppo Belleli (la holding industriale) contava complessivamente circa 4200 dipendenti: 1300 a Mantova, 900 a Taranto (in uno stabilimento nei pressi dell'Italsider, oggi ILVA), 2000 nei cantieri tra Italia ed estero. A Mantova c'erano 300 tra tecnici e impiegati (compresi quelli della divisione montaggi, cioè i cantieri) e 900 operai; a Taranto gli impiegati si aggiravano sui 100, gli altri 800 erano operai; nei cantieri – salvo i capicantiere, capisquadra e funzioni impiegatizie di supporto – erano tutti operai, però il numero dei lavoratori dei cantieri variava periodicamente a seconda delle commesse che la Belleli riusciva ad acquisire in Italia (ad esempio: Priolo, Rossano Calabro, Sermide, ecc.) e all'estero (ad esempio: Togliattigrad, Arabia Saudita, ecc.).

La Belleli produceva impianti industriali: torri per la distillazione del petrolio, aste per la perforazione petrolifera, dissalatori, scambiatori di calore, ecc.... Insomma, caldareria pesante. Tra l'altro aveva prodotto anche una componente di un impianto nucleare sito in Francia.

Dato il periodo, a metà degli anni Settanta, e le dimensioni dell'azienda c'era il CdF ...

Secondo quanto mi raccontarono storici membri del CdF, il riconoscimento della prima Commissione Interna fu assolutamente tardivo: nel 1968. Poi l'Autunno Caldo del 1969 pose i semi per la nascita del primo Consiglio di Fabbrica nel 1970. Quindi, quando arrivai in Belleli il CdF esisteva da sei anni, e si occupava soprattutto di qualifiche e mansioni e dell'ambiente di lavoro in fabbrica. C'era anche un Coordinamento tra i CdF di Mantova, Taranto e dei delegati dei principali cantieri italiani, che si incontrava periodicamente, specialmente in occasione dei rinnovi dei contratti integrativi aziendali.

Tu come entrasti a far parte del CdF?

Io ero stato assunto per occuparmi di selezione del personale impiegatizio (si

assumeva molto allora), ma ben presto diventai invisibile all'alta direzione perché assumevo troppi "comunisti" (cioè lavoratori che mal sopportavano la cultura padronale-paternalistica imperante nell'azienda e che pretendevano il rispetto dei loro diritti). Così, alla prima occasione propizia, mi presentai come candidato delegato alle elezioni per il rinnovo del CdF.

Nell'autunno del 1976, quando il nuovo Palazzo Uffici fu completato, gli impiegati furono quasi tutti concentrati lì. Dopo un anno e mezzo passato in condizioni di semi-isolamento nella stanza della Portineria Sud adibita a ufficio per noi tre giovani neo-addetti dell'Ufficio Personale, il trasferimento nel Palazzo Uffici significava per me poter essere in mezzo ad altri lavoratori, poter intessere relazioni, riconquistare spazio di agibilità politica. La concentrazione di oltre 300 impiegati nel nuovo edificio si prestava alla propaganda sindacale, all'opera di proselitismo e di organizzazione per gli interessi di classe.

Il CdF, che era sempre attento alle riorganizzazioni dei processi produttivi e alle modificazioni della composizione della forza lavoro, l'aveva capito bene e indisse le elezioni per il rinnovo del Consiglio con il dichiarato proposito di ampliare la rappresentanza degli impiegati.

All'epoca i delegati venivano eletti direttamente dalla "base" dei lavoratori, precisamente da quello che si chiamava il "gruppo omogeneo" (cioè un insieme di lavoratori accomunati dalle stesse condizioni di lavoro). Tra gli impiegati, i gruppi omogenei erano costituiti per lo più da disegnatori tecnici e altre figure professionali che lavoravano in uno stesso dipartimento/direzione tecnica. Io non facevo parte di un gruppo omogeneo, ma di un insieme composito costituito dagli addetti all'Ufficio Paghe, alle portinerie, alle fotocopie e ad altri servizi aziendali, più le segretarie dell'Ufficio Personale. Fui eletto perché ero un "dottore" (un laureato), sapevo parlare e tutti avevano capito che stavo dalla parte dei lavoratori e non del padrone (e proprio per questo, non potendomi licenziare per via dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, l'Azienda mi aveva relegato in una posizione di marginalità, inventandosi per me la mansione di Ufficio Studi della Direzione del Personale, che precedentemente non esisteva in azienda).

Avevamo fatto un lavoro preparatorio attraverso riunioni semi-segrete fuori dall'orario di lavoro, in anonimi bar della zona industriale frequentati dagli operai che abitavano nei dintorni (al Frassine, Formigosa, Castelletto, ecc.). Alla prima riunione concordammo una linea d'azione per promuovere la diffusione dei consensi al sindacato tra gli impiegati e costituimmo il "Comitato per l'Unità tra gli operai e gli impiegati". Scrivevamo volantini insieme, in cui si parlava di qualifiche, di professionalità, e si denunciavano le discriminazioni e l'autoritarismo dei dirigenti, e noi compagni del CdF li diffondevamo agli impiegati davanti all'ingresso del nuovo Palazzo Uffici. Poi, com'era stato programmato, furono indette le elezioni per il rinnovo del Consiglio coinvolgendo anche gli impiegati.

Oltre ai 30 delegati degli operai, furono eletti 13 delegati degli impiegati (a

fronte dei 4-5 precedenti): un successo. Il CdF era contento, l'Azienda invece preoccupata. È vero che qualcuno dei nuovi delegati degli impiegati si ritirò quasi subito, o sotto le pressioni – e le offerte – padronali o perché si rese rapidamente conto che il CdF non era un organismo di concertazione ma un organismo rivendicativo, antagonista, più propenso alla lotta che al compromesso. Io fui eletto, come anticipato, e cominciai il mio percorso politico-sindacale nel Consiglio di Fabbrica della Belleli, che sarebbe durato per circa 4 anni, fino all'estate del 1980.

Tu eri iscritto a qualche sindacato dei metalmeccanici?

Alla fine della prima riunione del CdF, un paio di componenti storici dell'Esecutivo (“stalinisti”, si dichiaravano) mi chiesero che tessera sindacale avessi. Gli risposi che non avevo alcuna tessera e che non intendevo prenderla. Mi guardarono allibiti e mi dissero ridacchiando: “Non si può non avere una tessera, è un problema di finanziamento del sindacato e di rapporti di forza tra noi e gli altri sindacati” (dove “noi” stava per la FIOM e “gli altri sindacati” significava la FIM e la UILM). Gli obiettai che, durante il movimento dei Consigli Operai a Torino nel 1919-1920, Antonio Gramsci aveva sostenuto che i Consigli dovevano essere aperti anche agli operai senza tessera sindacale. Mi guardarono un po' meravigliati dal tenore della mia risposta, poi mi dissero qualcosa del tipo: “Sì, è vero, va bene, però qui è meglio che tu ti schieri e prendi una tessera, quella della FIOM, che è quella della grande maggioranza dei lavoratori qui dentro.” Gli risposi che, se proprio non potevo far parte del CdF senza una tessera sindacale, l'avrei presa; intanto, mi lasciassero il tempo di informarmi e di riflettere.

Qualche compagno fuori dalla fabbrica mi consigliò di fare la tessera della FIM: a Milano molti la prendevano perché la FIM lasciava spazio agli estremisti, ai rivoluzionari e ai dissidenti per cercare di guadagnare terreno in fabbrica rispetto alla FIOM. A me l'idea di tesserarmi FIM non andava: per me il sindacato era la FIOM, ma non volevo essere irreggimentato nella linea che il PCI calava allora nel sindacato attraverso i suoi uomini e le sue strutture.

Così, mentre mi arrovellavo sul che fare, confrontandomi con compagni, delegati di CdF di altre fabbriche e lavoratori che conoscevo, venni a sapere della esistenza della FLM: il progetto di un sindacato unitario dei lavoratori metalmeccanici, un progetto grandioso ma con gambe fragili, come risultò chiaro nella pratica qualche anno dopo.

Ma, in quel momento, l'idea mi affascinò: un sindacato che unisse tutti i lavoratori indipendentemente dalle appartenenze politiche. E che, per giunta, mi avrebbe permesso di sottrarmi ai dettami di linea della FIOM-PCI e di poter cercare di praticare la mia linea politica in fabbrica. E già, perché io facevo parte allora di una piccola organizzazione di base costituita da lavoratori e da delegati sindacali e ci proponevamo di portare avanti quelli che, secondo noi, erano gli interessi immediati dei lavoratori, inserendoli nella prospettiva dell'emancipazione storica

come classe (la “Commissione Comunista Operaia”, CCO per noi e i nostri simpatizzanti).

Così aderii alla FLM e confermai la tessera per 2-3 anni, fin quando non fu chiaro nei fatti che per quella strada l'unità sindacale non si faceva. E allora decisi di fare l'unità con quelli che mi sentivo più vicini: i compagni delle lotte in fabbrica di quegli anni, i lavoratori della FIOM. Così – mi sembra all'inizio del 1980 – mi iscrissi alla FIOM. Ma durò per poco perché poco prima dell'estate fui licenziato a seguito della mia reazione alla provocazione di un crumiro.

Com'era strutturato il CdF?

Già prima del rinnovo del 1976, il CdF era strutturato in commissioni, le principali delle quali erano la commissione qualifiche e la commissione ambiente, che era la più importante per i vari problemi di sicurezza sul lavoro e di nocività dei vari reparti. La strutturazione in commissione era stata adottata per rendere più efficiente l'attività del CdF, attraverso una divisione funzionale dei compiti in rapporto alle mansioni svolte dagli operai e delle loro condizioni materiali di lavoro.

Il rinnovo del CdF dell'autunno 1976 fu anche l'occasione per ripensare l'organizzazione delle commissioni e aggiornare i loro compiti, tenendo conto anche della maggior presenza di impiegati. In Consiglio fissammo un periodo di tempo entro il quale le commissioni avrebbero fatto un bilancio dell'esperienza maturata sin lì e valutato come meglio lavorare alla luce delle modificazioni intervenute in fabbrica. Ciascuna commissione era costituita da 5-6 delegati che sceglievano in quale commissione lavorare in relazione alle loro attitudini, competenze, conoscenza delle lavorazioni che si facevano nella fabbrica, ecc.

Non ricordo con precisione quante e quali erano le commissioni di lavoro: sicuramente a quelle storiche delle qualifiche e dell'ambiente si aggiunsero una commissione per la predisposizione dello statuto del CdF e una per l'informazione. Quest'ultima si occupava della redazione del ciclostilato «L'Elettrodo» (per la saldatura tra fabbrica e società), raccogliendo e pubblicando periodicamente i contributi delle varie commissioni.

Inoltre, fu costituito un Esecutivo di 12 delegati, che doveva applicare le decisioni prese nelle riunioni del Consiglio (e a questo riferire), e in più una Segreteria più ristretta (6-7 membri dell'Esecutivo) che si riuniva quando c'erano problemi urgenti e non si poteva aspettare tutto l'Esecutivo (ma la Segreteria doveva poi riferire all'Esecutivo appena si poteva fare una convocazione ordinaria).

Tu in che commissione eri?

Quando nel CdF appena rinnovato si parlò di come strutturarci in commissioni, io mi proposi per il comitato ambiente per due ordini di ragioni: la prima, che avrei potuto entrare nei reparti, rendermi conto di persona delle condizioni concrete in

cui lavoravano gli operai, parlare con gli operai, cercare di intessere relazioni e rapporti; la seconda, che vedendo che il PCI puntava ad entrare nell'area di governo offrendo in cambio ai padroni e alla DC il controllo – e il contenimento – delle lotte operaie, pensai: “Possono fermare le rivendicazioni salariali, ma non possono certo pretendere che gli operai rischino la vita e la salute in fabbrica per il misero salario che gli danno.”

Sul proposito di controllo del PCI sulle lotte operaie avevamo visto giusto in tanti. Un compagno della cellula del PCI mi disse un giorno: “Prima, quando c'era un problema nei reparti, andavamo direttamente a parlarne all'ufficio del personale. Adesso, prima dobbiamo passare dalla cellula e poi, se ci dà il consenso, allora andiamo all'ufficio del personale.”

Io ero contento di essere nel comitato ambiente con i “carrarmati”: alcuni dei compagni operai che avevano fondato il CdF e che si erano temprati nelle lotte politiche e in fabbrica. Avevo molto da imparare da loro sull'organizzazione del lavoro in fabbrica, sulla mentalità degli operai, su come si conduce una lotta rivendicativa e come si cerca di trasformarla in lotta politica.

Ma anch'io avevo delle cose da dire, tant'è che ribattezzammo la commissione ambiente con il nome di “Comitato per la salute degli operai e dei lavoratori in fabbrica e nel territorio”. Un programma che non giunse mai all'estrinsecazione sul territorio perché, quando provai una volta a sollevare in consiglio il problema della elevata incidenza di malattie tumorali tra i residenti nella zona industriale, un compagno mi zittì chiedendomi se volevo che ci licenziassero tutti (per la verità, i problemi di salute sul territorio circostante provenivano soprattutto dallo stabilimento della Montedison – che avvelenava anche il Lago di Mezzo – e da un'azienda di distillazione del petrolio di cui non ricordo il nome perché la proprietà è cambiata nel tempo).

L'aspetto quotidiano del lavoro del comitato ambiente era quello del “pronto intervento”, cioè la visita nei reparti se ci venivano segnalati problemi a cui far fronte. Inoltre, raccoglievamo sistematicamente le segnalazioni provenienti dai reparti riguardo nocività ambientali, andavamo nei reparti interessati a verificare come stavano le cose, poi redigevamo documenti in cui esponevamo il problema e le nostre richieste per risolverlo e lo consegnavamo all'ufficio del personale. Poi invitavamo gli operai a segnalarci eventuali progressi e periodicamente chiedevamo spiegazioni all'ufficio del personale sui ritardi delle bonifiche e chiedevamo tempi certi paventando blocchi delle lavorazioni pericolose e scioperi.

Le lotte per l'ambiente e per la sicurezza alla Belleli erano di casa: ricordo 60 ore di sciopero per ottenere il libretto di rischio bio-sanitario (una sorta di cartella clinica per ciascun lavoratore esposto a rischi specifici per la salute), lotte per ottenere visite audiometriche pagate dall'azienda per i lavoratori della caldareria e la insonorizzazione dei macchinari più rumorosi, lotte per ottenere aspiratori portatili contro i fumi della saldatura (in Belleli i saldatori erano tanti), lotte per

far avere tute protettive dalla sabbia che veniva sparata ad alta velocità nel reparto decapaggio per levigare le aste per la trivellazione petrolifera, ecc. Salvo che per il libretto di bio-rischio sul quale l'azienda si impuntò sostenendo che non competeva a lei ma alla USL, sulle lotte per obiettivi concreti, con molta pazienza e insistenza e minacce di bloccare le lavorazioni, riuscivamo pian piano a ottenere non tutto ma importanti risultati concreti.

Nella piattaforma del contratto integrativo aziendale del 1977 oltre alle richieste salariali, di garanzia dei livelli occupazionali del gruppo (Mantova, Taranto e cantieri stabili, per lo più al Sud), come CdF avevamo inserito richieste riguardanti la tutela della salute. La lotta per quel rinnovo contrattuale durò circa un anno e ci costò circa 200 ore di sciopero (circa mezzo milione di lire a testa), ma alla fine vincemmo quella strenua battaglia, a dispetto delle azioni intimidatorie e delle rappresaglie dell'azienda. Per quanto riguarda la salute, in particolare, ottenemmo il riconoscimento da parte dell'azienda del Centro di Medicina del Lavoro di Mantova, con il quale come Comitato Ambiente avevamo rapporti sistematici di consultazione e collaborazione.

Non ci limitavamo a lottare in fabbrica, ma prendevamo iniziative anche nei confronti di Enti e Istituzioni sul territorio. Ad esempio, una volta una delegazione di 10-12 delegati del CdF si recò presso l'Ispettorato del Lavoro dicendo al malcapitato funzionario che dovevano smetterla di preavvisare l'azienda quando si apprestavano a fare ispezioni in fabbrica. Quella volta arrivò subito a vedere alla darsena (da cui partivano i trasporti speciali via Mincio e Po fino a Marghera) le gru Derrick senza fincorsa²⁴ che mettevano a repentaglio la sicurezza dei lavoratori.

Poi, sulla base dei verbali di un paio di visite che l'ispettorato fu costretto a effettuare nello stabilimento in seguito a nostre dettagliate denunce di irregolarità ambientali e per la sicurezza, intentammo una causa contro la Belleli presso la Pretura di Mantova e il Pretore venne a effettuare l'ispezione giudiziaria dei reparti. Il giorno della discussione della causa in Tribunale, il CdF indisse uno sciopero, invitando i lavoratori a effettuare un presidio davanti al Tribunale: ci presentammo in massa, lasciando a bocca aperta i funzionari dell'azienda e gli avvocati della difesa. Riuscimmo anche a entrare in molti nell'aula del dibattito esercitando, per così dire, una sorta di pressione morale sul giudice che non si aspettava una presenza operaia nel tempio della Giustizia. Insomma, il Pretore emise una sentenza favorevole ai lavoratori condannando l'azienda al risanamento dei reparti: era il 18 gennaio 1978.

Poiché, nonostante gli interventi dell'Ispettorato del Lavoro e la sentenza del Pretore, continuavano a permanere parecchi problemi perché l'azienda la tirava per le lunghe (per non spendere soldi per la salute dei lavoratori), nel gennaio 1979 come Comitato Ambiente facemmo nuove rilevazioni all'interno di tutti i reparti, rilevando sia problemi di carattere generale (ad esempio: pulizia, illuminazione,

riscaldamento, corsie di transito, ecc.) sia problemi specifici dei vari reparti (ad esempio: meccanica, scambiatori, caldareria, decapaggio, ecc.). Preparammo un elenco dettagliato che fu discusso in apposite assemblee con i lavoratori, così lo convalidammo e lo presentammo come progetto di risanamento dei reparti all'Ufficio del Personale con il titolo "La salute è un diritto irrinunciabile" (conservo ancora questo documento di sei pagine nel mio archivio personale).

Insomma, è soprattutto con le lotte operaie che si vince, ma è importante cercare di far applicare alle istituzioni le parti progressive delle leggi e cercare alleanze sul territorio con la popolazione e le forze politiche e sociali più vicine e sensibili alle condizioni di vita dei lavoratori.

E quando è finita la tua esperienza nel CdF della Belleli?

Tra i documenti del mio dossier "Comitato Ambiente" c'è una lettera in cui la Belleli, il 1° settembre 1980, mi contesta di "essere incorso nella seguente infrazione" e cita venerdì 29 agosto, come data dell'"alterco" con un crumiro che mi aveva aggredito perché nella bacheca del palazzo uffici avevamo affisso l'elenco degli impiegati crumiri, tra cui lui (non era un'iniziativa del CdF, ma del gruppetto più radicale dei delegati degli impiegati). Nella stessa busta c'è anche una lettera con i termini dell'accordo raggiunto con l'Azienda per il mio licenziamento (tra cui corsi di formazione professionale in IBM pagati dalla Belleli), datata 16 settembre 1980. La lettera contiene una nota finale che recita testualmente: "Alla sottoscrizione del presente verbale di accordo è presente il sig. (omissis) segretario provinciale della FIOM, in qualità di testimone di quanto convenuto". Segue la firma dell'illustre testimone che, secondo me, era venuto in qualità di garante dell'accordo, cioè per essere sicuro che firmassi e me ne andassi.

Così finì la mia esperienza di quattro anni nel CdF Belleli, durante i quali ero stato anche membro dell'Esecutivo (dal rinnovo del CdF nell'ottobre 1978 fino alla data del licenziamento) e del Coordinamento sindacale del gruppo.

Un'ultima domanda: non pensi che oggi sia necessario far rinascere organismi simili ai CdF? Facendo tesoro degli errori del passato ...

Io penso che sicuramente servirebbero organismi come i Consigli di Fabbrica. Però, tenuto conto del contesto storico attuale, del fatto che nelle fabbriche quando va bene – a partire da un certo numero di addetti – ci sono le RSU, tenuto conto che gli operai di oggi hanno una mentalità diversa da allora (molti sono cresciuti nei 40 anni del liberismo dominante che spingeva verso l'individualismo, la disaffezione nei confronti della politica e del sindacato), secondo me la domanda da farci è: come possiamo favorire come comunisti un percorso di formazione di organismi che si comportano come un embrione di contropotere operaio?

MILANO

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA SAMPAS

Intervista a Pietro Vangeli

Pietro Vangeli, Segretario Nazionale del P.CARC, ha iniziato la sua storia politica prima da studente e poi come operaio nel reparto fonderia della SAMPAS, industria metalmeccanica alle porte di Milano, nel 1977.

Partiamo proprio “dall’inizio”: come sei entrato alla SAMPAS e come è stata la tua integrazione in fabbrica e nel CdF?

Sono entrato nel 1977 quando avevo 20 anni. Avevo frequentato le scuole superiori in Calabria e dopo il diploma, ottenuto con grandi sacrifici della mia famiglia, volevo entrare a lavorare in fabbrica. Avevo bisogno di guadagnarci da vivere e la fabbrica era allora la migliore scuola di vita, politica e sociale. Erano anni di grande fermento, la fabbrica, in particolare quella metalmeccanica, era un posto dove fare attività politica “rivoluzionaria” e questo attirava molti giovani. Fra i ragazzi che uscivano dalle scuole superiori e volevano fare politica c’erano due concezioni principali, all’epoca: la via del movimento “alternativo”, maggiormente legato agli ambiti dei collettivi studenteschi, per chi poteva permetterselo e aveva un sostegno economico della famiglia o si accontentava di fare qualche lavoretto, e la via della fabbrica, in cui la vita politica era particolarmente attiva ed erano presenti tutti i partiti, i gruppi e le organizzazioni politiche della sinistra extraparlamentare, oltre al sindacato: Avanguardia Operaia, Autonomia Operaia, Democrazia Proletaria, anarchici, ecc. Ovviamente le due cose erano intrecciate, all’epoca, perché si faceva politica sia dentro che fuori dalla fabbrica, nei quartieri, nei territori. Comunque, io ho preso quella via lì, che mi permetteva di raggiungere l’emancipazione economica e di fare un’esperienza politica interessante.

Nel luglio del 1977 arrivo a Milano e a ottobre sono già in fabbrica, una fonderia con 250 operai a Pieve Emanuele, nell’hinterland. Conoscevo già alcuni operai esponenti del movimento del Sessantotto, membri del CdF, perché già lavoravano lì alcuni miei parenti. Sapevo che era un CdF “di sinistra”, cioè orientato dalle organizzazioni politiche a sinistra del PCI. Essere assunto in fonderia è stato relativamente facile: all’epoca si passava obbligatoriamente dalle liste del collocamento e le sue graduatorie (la chiamata nominativa era stata abolita), ma in fonderia non ci volevano andare in tanti perché era un lavoro faticoso. Per me e per

altri giovani “idealisti”, invece, il posto rispondeva alla visione un po’ “romantica” dell’operaio. E infatti insieme a me è entrata un’altra decina di giovani, con i quali abbiamo subito fatto gruppo. Dopo una prova di sette giorni veniva firmato il contratto a tempo indeterminato: questa era le prassi e così è stato anche per me. Il CdF controllava strettamente l’operato dell’azienda nell’assunzione degli operai nei reparti.

L’inizio in fonderia è stato un po’ duro, la realtà andava al di là della mia immaginazione. Il lavoro era molto faticoso, fiamme, fumo, io venivo dalla campagna calabrese... ma in breve tempo mi sono ambientato e il contesto ha favorito la mia piena integrazione. Anche perché, al di là delle difficoltà, avevo un’infarinatura di marxismo, avevo letto Marx e Lenin, come anche gli altri giovani operai. Sapevamo che la classe operaia era la classe rivoluzionaria e l’esperienza degli anni Settanta lo confermava. Quindi avevamo l’obiettivo di usare la fabbrica come terreno privilegiato per fare la rivoluzione.

Nel 1977, il CdF della SAMPAS S.p.A aveva già una sua storia importante. Nel 1974, ad esempio, aveva diretto l’occupazione della fabbrica contro i licenziamenti e aveva vinto. Questa vittoria aveva cementato nei delegati che dirigevano il CdF una concezione di forza verso il padrone, quindi il CdF esprimeva una reale direzione degli operai nella produzione, nella gestione anche minuta dell’azienda. Si viveva e si lavorava in un clima quasi di “autogestione”. La direzione aziendale interveniva poco. Erano i delegati del CdF ad avere in mano molti aspetti pratici: ad esempio, anche il numero delle colate giornaliera era fissato dal CdF e non era permesso farne di più, anzi, succedeva che si decidesse di farne di meno, se c’era stato qualche contrattempo. L’acquisto di una nuova macchina, il cambio di una procedura lavorativa, le assunzioni, i cambi mansione, i cambi di reparto: passava tutto dalla revisione e approvazione del CdF. In fabbrica si viveva un reale dualismo di potere: nei reparti di produzione comandava il CdF, nei piani superiori (uffici, direzione) comandava la direzione aziendale. O almeno così sembrava.

A chi cerca di capire la realtà di quel tempo con gli occhi di oggi sembrerà strano, ma nel contesto di sommovimento generale del 1977 il gruppo dei giovani, fra cui io, trovava giusto e normale avanzare ulteriori rivendicazioni: sulle pause, per l’ulteriore abbassamento dei ritmi di lavoro... siamo arrivati al punto che durante l’orario di lavoro ci eravamo presi il tempo di leggere i giornali di movimento, giravamo per i reparti, gestivamo una biblioteca e facevamo un giornalino aziendale. Su questo i vecchi operai ci prendevano in giro, perché dicevano che non avevamo voglia di lavorare e non eravamo abituati a farlo.

Comunque, nonostante le contraddizioni fra giovani e anziani, il CdF teneva tutti uniti e il fatto che avesse un orientamento avanzato, di sinistra (della sinistra sindacale di allora), dava a tutti la possibilità di mobilitarsi. Facevamo tante lotte anche fuori dalla fabbrica: solidarietà ad altri operai, partecipavamo a

picchetti e occupazioni di aziende in lotta contro la chiusura, cortei di movimento, occupazioni di case. Il CdF e gruppi di operai partecipavano a pieno titolo alle lotte di quegli anni: da quella contro il rincaro dei biglietti dei mezzi pubblici di Milano²⁵ alla battaglia referendaria del 1978 per l'abrogazione della legge Reale e del finanziamento pubblico dei partiti, alle manifestazioni politiche. Si partecipava in genere a tutte le mobilitazioni di movimento; c'era grande fermento e dibattito (spesso scontri verbali e alcune volte anche fisici) tra le varie componenti politiche (PDUP, Avanguardia Operaia, Lotta Continua e "cani sciolti") per aderire e partecipare a questa o quella mobilitazione.

Come funzionava il CdF e che peso politico aveva?

Ogni reparto, da 15 a 30 lavoratori, eleggeva il proprio delegato. Non aveva alcuna importanza la tessera sindacale; ogni delegato era eletto perché aveva la fiducia e il riconoscimento dei suoi compagni. Ed era revocabile in ogni momento. Il CdF era composto da 12 delegati ed era riferimento per tutto: gestione delle ferie, dei permessi, delle malattie lunghe, dei cambi di reparto e dei passaggi di livello, anche se erano molto rari perché il posto era fisso e non venivano cambiate le mansioni con frequenza.

Il CdF faceva riunioni ordinarie, in cui venivano affrontati i temi della gestione e del controllo operaio sulla fabbrica, e riunioni straordinarie quando particolari necessità lo richiedevano. Le decisioni venivano sottoposte alle assemblee di reparto, per questioni attinenti al reparto, o all'assemblea generale per l'approvazione. La partecipazione agli scioperi era del 100%, in caso di necessità si faceva il picchetto per impedire l'accesso dei pochi impiegati che sapevamo erano dei crumiri e provavano a entrare.

Il CdF aveva una stanza per le riunioni, alcuni uffici e anche uno spazio biblioteca per gli operai.

È utile ragionare sul fatto che, grossomodo, al di là di alcune specificità che cambiavano azienda per azienda e del fatto che ogni CdF si caratterizzava per essere *o controllato e diretto dal PCI* – cioè più di destra, più incline a tener conto delle esigenze dell'azienda – *o diretto dai partiti e dalle organizzazioni alla sinistra del PCI*, il funzionamento dei CdF era il medesimo per ogni azienda. Quindi provate a moltiplicare il funzionamento di un CdF – ad esempio, un delegato ogni 30 operai, nelle grandi aziende c'erano CdF con centinaia di delegati – per le fabbriche del territorio, della provincia, della regione e avrete un'idea di come e quanto l'organizzazione della classe operaia fosse influente nel movimento di tutto il resto delle masse popolari. Per esempio, a Milano per i funerali di Fausto e Iaio nel 1978²⁶, i CdF proclamarono lo sciopero e scesero nelle strade 200mila persone.

A Milano esisteva l'attivo territoriale dei delegati della FLM (sindacato unitario di FIOM-FIM-UILM), uno per ognuna delle zone. Agli attivi, circa due al mese,

vanno aggiunti gli attivi delle organizzazioni sindacali, le riunioni degli iscritti ai sindacati, i coordinamenti con il movimento, le riunioni che ogni operaio faceva con il suo partito o organizzazione di riferimento... era un'enorme e capillare rete di attività politica che dalle fabbriche si riversava nel resto della società. Con lo Statuto dei lavoratori, inoltre, gli operai avevano conquistato un monte ore di permessi sindacali da utilizzare per fare attività all'interno e all'esterno dell'azienda.

Dove il CdF funzionava bene, cioè era veramente al servizio degli operai, metteva al proprio servizio i funzionari e le strutture delle organizzazioni sindacali.

I sindacati intervenivano in fabbrica solo se convocati dal CdF e spesso venivano contestati duramente, alcune volte cacciati se osavano portare posizioni filopadronali. Oggi è l'opposto.

La relazione fra CdF e sindacati di regime emerge bene se prendiamo come esempio i rinnovi del CCNL. Il CCNL, che era appannaggio dei sindacati, aveva importanza, ma essa era relativa: la battaglia grossa avveniva nella contrattazione di secondo livello, quella aziendale. È lì che il CdF faceva valere tutta la sua forza e il suo "contropotere" in azienda. Nella contrattazione aziendale ci si rifaceva di quello che non si riusciva a ottenere nella piattaforma contrattuale: si metteva mano a tutti gli aspetti specifici e particolari della vita in fabbrica, oltre che sulla questione del salario. Un esempio: nel periodo 1968-1969 è stato eliminato il cottimo. Si è trattato di una grande conquista, ma c'è da considerare che oltre ad essere un grande incentivo economico, il cottimo poggiava anche su abitudini consolidate; per gli operai più anziani fare il cottimo era normale: era ritenuto giusto che "più lavori e più guadagni". Questa era una contraddizione, perché erano proprio alcuni degli operai di più lungo corso che volevano fare il cottimo, erano abituati a lavorare così, volevano fare così, specialmente quelli che erano più specializzati. Alla SAMPAS il CdF ha disincentivato il cottimo anche fra gli irriducibili, istituendo il *cottimo collettivo*: sono state riformulate le "tabelle" e i soldi del cottimo venivano distribuiti fra tutti gli operai. Questo, ovvio, faceva un po' incazzare quelli che puntavano allo stipendio più alto, ma li costringeva a mobilitarsi e a lottare collettivamente per aumenti salariali, anziché fare il cottimo; li scoraggiava dalle soluzioni individuali e li educava a considerarsi parte di un collettivo. Allo stesso tempo valorizzava quelli che erano abituati a massacrarsi di lavoro, quelli che prendevano in giro i giovani "perché non avevano voglia di lavorare", però educandoli e via via distogliendoli dal cottimo.

Fra le battaglie dirette dal CdF c'è stata anche l'occupazione della fabbrica nel 1980...

Sì, ma bisogna fare una premessa. Alla SAMPAS, ma come un po' ovunque in quegli anni, i licenziamenti non c'erano. O meglio, il CdF non li permetteva, attraverso vaste mobilitazioni. Poteva succedere che non fosse confermato il posto

di lavoro dopo il periodo di sette giorni di prova, ma, se non c'erano particolari ragioni, anche in quel caso il CdF interveniva, organizzava la mobilitazione fino all'assunzione. Alla SAMPAS in particolare il padrone aveva difficoltà a licenziare per l'eredità della lotta del 1974 (io non ero ancora in fabbrica) proprio contro i licenziamenti che aveva portato alla prima occupazione e alla vittoria.

Nel 1980 la questione si è riproposta: l'azienda ha disposto 100 licenziamenti su 250 posti di lavoro. Il CdF ha risposto con una mobilitazione in grande stile e per me è stata un grande palestra, una grande esperienza i cui insegnamenti mi sono serviti per tutta l'attività politica che ho fatto dopo e che faccio, in particolare rispetto alla tattica.

Riporto alcuni aspetti di quella mobilitazione perché credo siano utili a chi oggi, in condizioni diverse da 40 anni fa, si trova alle prese con la difesa dei posti di lavoro, con la lotta contro chiusure, ristrutturazioni, delocalizzazioni, ecc. L'azienda apre la procedura per 100 licenziamenti e si avvia il tavolo di trattativa ad Assolombarda con CdF e sindacati. In fabbrica c'è subito subbuglio: il CdF ha l'esperienza per capire che il numero dei licenziamenti sarà ridimensionato, ma anche che l'azienda punta forte perché qualcosa vuole ottenere. Si svolgono le assemblee in fabbrica che danno al CdF la delega per dirigere la mobilitazione e condurre la trattativa, viene proclamato lo stato di agitazione, iniziano scioperi e i presidi fuori dai cancelli.

Quando è chiaro che le misure messe in campo non bastano e l'azienda non intende ritirare i licenziamenti, inizia una nuova fase: scioperi "selvaggi" di 30 minuti, reparto per reparto. La fabbrica non è ferma, ma il CdF fa vedere la sua forza: la fabbrica può essere fermata anche con la mobilitazione "a macchia di leopardo", con scioperi di mezz'ora di alcuni reparti. Minimo danno economico per i lavoratori e massimo danno per l'azienda. Per alzare ulteriormente la posta, dato che la situazione non si sblocca, inizia il blocco delle merci: blocco delle materie prime e blocco del prodotto. Dura circa un mese. La mobilitazione "in crescendo" alimenta la partecipazione anche degli operai che inizialmente erano più tiepidi. Tutti vengono coinvolti, vengono convinti che la lotta deve farsi più dura, non c'è altra via per far cedere il padrone. Anche i "colletti bianchi" che, come da tradizione, inizialmente stanno a guardare, si uniscono, almeno in parte, alla lotta. La mobilitazione in crescendo da una parte allarga la mobilitazione e conquista alla lotta la totalità degli operai e dall'altra dimostra, passo dopo passo, che le vie più moderate non danno risultati: la sinistra sposta in avanti anche i più moderati. Questo crea il fronte compatto che si esprime in assemblea generale: il padrone non recede, bisogna occupare la fabbrica. All'unanimità votano gli operai, anche quelli che tendenzialmente all'inizio sarebbero stati contrari (quelli più anziani, quelli affezionati al cottimo, quelli che ci davano degli estremisti). In maggioranza votano a favore dell'occupazione anche gli impiegati.

L'assemblea vota e poi si assiste alla classica scena: i delegati salgono negli

uffici scortati dagli operai, danno alcune ore ai dirigenti per preparare le loro cose e poi li accompagnano alla porta. La fabbrica è occupata.

La produzione è ferma, gli impianti sono accesi e continua la manutenzione, lo stabilimento diventa un centro di aggregazione, organizzazione e mobilitazione per gli operai, le famiglie, gli operai di altre aziende, il movimento della zona, ecc. La Prefettura entra in campo e apre un tavolo di trattativa che dura 15 giorni. Ogni giorno c'è un corteo, un presidio, un'iniziativa. Dopo 15 giorni, la vertenza si chiude: ritiro dei licenziamenti, Cassa Integrazione (CIG) per 70 a salario pieno per tre anni e il riconoscimento di alcune tutele non previste per la CIG. Io, che ero membro del CdF, finisco fra i cassintegrati e divento "delegato dei cassintegrati", insieme a un altro compagno. In quella veste abbiamo accesso alla fabbrica e infatti ci vado spesso, cosa che "mi costa" il rientro in produzione prima della scadenza della Cassa Integrazione. Io non volevo ritornare a lavorare, ma il CdF ha fatto sì che un gruppo di lavoratori facesse a rotazione periodi di rientro a lavoro... Alla scadenza dei tre anni, diversi operai erano andati in pensione, altri hanno trovato un altro posto e quegli operai che rientrano in fabbrica trovano una situazione diversa: non rientrano più alla SAMPAS, ma alla Microfusione, azienda dello stesso gruppo che nel frattempo aveva inglobato la SAMPAS.

Quindi anche il CdF viene sciolto?

Si rientra nel 1983, anzi io un po' prima, con un CdF molto diverso da quello della SAMPAS: alla Microfusione, infatti, dirigeva il PCI e in particolare un operaio che faceva capo alla destra del PCI. Noi delegati della SAMPAS siamo stati integrati nel CdF, ma eravamo visti con diffidenza perché eravamo considerati "estremisti", "casinisti", "filo terroristi". Ma non sono bastati i pregiudizi a mantenere in sella il PCI, l'esperienza pratica ha giocato a nostro favore. Fra il 1984 e il 1985 era in corso la vertenza interna sulla contrattazione di secondo livello. La fabbrica era in sciopero in attesa dell'ipotesi di accordo, io e altri dell'ex CdF SAMPAS non eravamo in turno, quindi non eravamo presenti alla trattativa finale. C'era subbuglio perché gli operai temevano che si ripetesse ciò che era successo due anni prima, quando il vecchio CdF della Microfusione aveva firmato un accordo diverso, al ribasso, da quello per cui aveva avuto mandato dall'assemblea. Uno dei delegati che era su in Direzione, fra l'altro era anche lui del PCI come il capo del CdF, ma non così "allineato", ci ha avvisati che stavano per firmare e siamo andati di corsa anche noi in Direzione per controllare il contenuto dell'accordo. L'accordo recepiva sostanzialmente le richieste approvate nell'assemblea dei lavoratori. Quando siamo scesi e il capo del CdF ha annunciato agli operai raccolti nel piazzale che l'ipotesi di accordo era stata trovata, nessuno si fidava. Noi dell'ex SAMPAS siamo facilmente riusciti a imporre, anzi devo dire che era proprio la richiesta e la volontà della maggioranza degli operai, che l'ipotesi di accordo fosse discussa approfonditamente in assemblea e che

il testo venisse affisso per intero nelle bacheche, in modo che ognuno potesse verificarne il contenuto; poi il giorno dopo l'avremmo sottoposto alla votazione dell'assemblea generale. Insomma, abbiamo mandato a monte il sistema con cui fino a quel momento il vecchio CdF della Microfusione aveva gestito le cose alle spalle degli operai: solo due anni prima aveva fatto approvare l'accordo in un'assemblea caotica, presentando solo gli aspetti positivi e facendolo approvare. Poi i lavoratori si sono accorti che gli aumenti erano subordinati all'aumento della produttività e di altre magagne. Per la cronaca, il giorno dopo l'ipotesi di accordo è stata approvata a larga maggioranza dagli operai. Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: il capo del CdF, in particolare, ha infatti lasciato l'azienda poco tempo dopo per diventare funzionario della CGIL. Parliamo comunque di un periodo in cui i CdF avevano già iniziato a perdere terreno. Resistevano qua e là dove c'erano delegati combattivi, dediti alla causa dei lavoratori e malvisti dalle strutture sindacali, ma il movimento complessivo andava verso la perdita della funzione dei CdF.

Infatti, quando furono sostituiti dalle RSU nel 1991 i CdF erano cosa ben diversa da quella di cui parli...

Bisogna sempre considerare il contesto storico e il movimento oggettivo della società.

A inizio anni Ottanta si sono combinati vari elementi: le ristrutturazioni aziendali, la sconfitta alla FIAT, il riflusso del movimento degli anni Settanta. Molti dei delegati combattivi sono andati in pensione, molti delegati operai delle aziende in crisi sono stati inseriti, tramite accordi sindacali, nelle aziende pubbliche (Poste, Ferrovie, Enti locali), alcuni si sono ritirati, altri ancora hanno scelto la "carriera" da funzionario nei sindacati.

Nelle fabbriche, la Cassa Integrazione su vasta scala aumentava il potere di gestione della vertenza da parte delle strutture sindacali, riduceva le possibilità di organizzazione e controllo operaio. L'accordo di S. Valentino²⁷ e i primi attacchi all'articolo 18 segnavano la debolezza del movimento dei CdF e la sconfitta del movimento degli anni Settanta.

Questa fase di "discesa" per me è stata un grande insegnamento rispetto ai limiti oggettivi della lotta rivendicativa e la necessità di andare oltre, lavorare per la ricostruzione del partito comunista. I CdF sono stati una grandiosa esperienza, ma da soli non potevano fare più di quello che di molto positivo hanno fatto.

Per tutto un periodo c'è stato un movimento, in particolare a Milano e Torino, animato da Autonomia Operaia, Democrazia Proletaria e molti "cani sciolti", per tentare di rianimare i CdF, le assemblee dei delegati autoconvocate. Ma il problema a quel punto non era la volontà o la combattività: era di linea e di strategia, era un problema politico, non organizzativo. Da qui in avanti, infatti, la questione della ricostruzione di un partito comunista

adeguato a fare la rivoluzione socialista in Italia diventa via via più chiara. È stato un processo lungo a cui la Carovana del (nuovo)PCI si è messa alla testa: il mio impegno politico principale diventa la redazione del «*Il Bollettino*» dei coordinamenti contro la repressione e la redazione di «Rapporti Sociali» che affondano le radici in quel contesto e in quel periodo. Da lì poi si sviluppano le tappe della Carovana: la costituzione dei Centri di documentazione Filorosso (1987), dei CARC (1992), la costituzione della Commissione Preparatoria del Congresso di fondazione del (nuovo)PCI (nel 1999); la fondazione del (nuovo)PCI (2004). La ricostruzione di questo percorso non è argomento dell'intervista e anche la descrizione del contesto e del movimento operaio fra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso richiede un approfondimento che sarebbe utile fare. Ad ogni modo, nel 1991 i CdF vengono sostituiti dalle RSU. È stato un po' un ritorno alle vecchie Commissioni Interne: i delegati tornano ad essere indicati dai sindacati. La sinistra sindacale reagirà con la formazione di alcune strutture sindacali di base (COBAS) in concorrenza e in alternativa ai sindacati di regime. Ma questa è un'altra storia!

MILANO

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA SAMPAS

LE BRIGATE VOLONTARIE IN IRPINIA NEL 1980

Intervista a Pietro Vangeli

In questa intervista ci concentriamo su un aspetto particolare: il ruolo della classe operaia nella mobilitazione per fare fronte a una grave emergenza come il terremoto in Irpinia del 1980. Dal terremoto in Irpinia sono passati 40 anni. Sono tanti, ma non abbastanza per essere dimenticato dalle generazioni successive, sia dalle popolazioni colpite che dalle decine di migliaia di operai e proletari che si attivarono, da tutto il paese, per soccorrere i terremotati, sostituendosi alle istituzioni del regime democristiano, inefficienti perché asserviti ai comitati d'affari e ai poteri forti.

Il terremoto in Irpinia fu uno degli esempi chiarissimi della gestione politico-affaristica della Repubblica Pontificia, uno scandalo di magna magna sui soldi della ricostruzione, di corruzioni, di regolamento di conti fra bande e comitati di affari (politici, affaristi, camorra).

Oggi nel pieno dell'emergenza sanitaria provocata dal Covid-19 e affrontata a colpi di prescrizioni e obblighi di rimanere in casa, sono le popolazioni terremotate delle Marche a mettere in chiaro la verità, per mezzo di uno striscione "Noi non stiamo in casa dal 24 agosto 2016"). Di fronte a uno scempio simile, assistiamo al ritorno di Bertolaso (già commissario straordinario per l'emergenza terremoto a l'Aquila e promotore delle famigerate "casette-villette", come le aveva chiamate Berlusconi), nominato commissario straordinario per l'emergenza Covid-19 in Lombardia. Oggi come 40 anni fa la classe operaia e le masse popolari sono chiamate a organizzarsi per prendere in mano la situazione. A differenza di 40 anni fa, quando la crisi generale del capitalismo era agli inizi, questa strada non è una possibilità fra le altre, ma l'unica possibile per risollevarsi e risollevare le sorti del paese.

Prima di tutto è utile inquadrare il terremoto in Irpinia: la portata, gli effetti, la situazione che ha generato...

Il 23 novembre del 1980 un violento terremoto colpì la parte interna della Campania e parte della Basilicata. Fu devastante: 3.000 morti, migliaia di feriti, 300mila sfollati, paesi completamente distrutti. Raggiungere la zona si rivelò

molto difficile, furono distrutte strade, ponti, ferrovie. A questo si aggiunse un criminale ritardo nell'organizzazione dei soccorsi, che portò l'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, a denunciare pubblicamente che le popolazioni furono abbandonate a loro stesse per molti giorni. Di fronte all'incapacità delle istituzioni, partì l'appello al volontariato popolare e ci fu un'ampia mobilitazione da tutto il paese: giovani soprattutto, lavoratori, operai, studenti. Si mise in moto tutta la rete politica, sindacale e associativa: organizzazioni, collettivi politici, CdF, sindacati, reti, comitati... Io partecipai con un altro compagno, operaio della SAMPAS anche lui, a nome del CdF. Avevo poco più di 20 anni e fu un'esperienza altamente istruttiva: in quei sette giorni di attività sul campo io, come altre migliaia di volontari, ho potuto toccare con mano da una parte la completa incapacità della classe dominante, delle sue autorità e istituzioni di gestire l'emergenza e dall'altra la forza delle masse popolari organizzate e la loro capacità di organizzazione, intervento e azione in una situazione davvero difficile. Siamo arrivati a Calabritto, un piccolo paese di 3.000 persone in provincia di Avellino, a inizio dicembre, circa sette giorni dopo il sisma. Dopo un viaggio in pullman (eravamo in quattro o cinque pullman tutti diretti lì), abbiamo trovato pioggia, vento, neve e il paese raso al suolo. Il sindaco era scappato con la sua famiglia lasciando la popolazione a sé stessa. C'erano solo Vigili del Fuoco e ambulanze e alcune prime squadre di volontari che cercavano di prestare soccorso ai numerosi feriti e di individuare eventuali superstiti sotto le macerie. I soccorsi alla popolazione smarrita, dispersa e affamata non erano ancora arrivati, siamo stati tra i primi ad arrivare. Abbiamo allestito una tendopoli illuminata con gruppi elettrogeni e una mensa da campo per migliaia di persone, abbiamo organizzato la distribuzione di vestiti, acqua e medicinali, la somministrazione delle prime cure e i lavori di ricerca e assistenza dei superstiti, l'assegnazione delle poche roulotte che erano arrivate. Quindi abbiamo collaborato alle operazioni di recupero delle salme e alle sepolture. In paese erano rimasti pochi carabinieri che, del tutto allo sbando, si erano messi al servizio della brigata di volontari che era diventata l'unica autorità sul campo. Anche i militari dell'esercito che erano arrivati in quei giorni si erano messi a disposizione.

Quindi, protagoniste della mobilitazione furono le organizzazioni comuniste e il movimento? Quale fu il ruolo dei CdF? E quale fu il ruolo del CdF della SAMPAS?

Quando è partito l'appello alla solidarietà e all'organizzazione di squadre di soccorso, in tutto il paese c'è stata la risposta: tutte le organizzazioni di movimento, i partiti, i collettivi politici hanno promosso la partecipazione attiva ai soccorsi. Io, che ero presente come rappresentante del CdF della SAMPAS, facevo parte anche del Collettivo dei compagni di Rozzano. Per essere precisi, il movimento è stato proprio questo: la mobilitazione dal basso ha spinto e costretto i sindacati "unitari"

(CGIL-CISL-UIL), le grandi associazioni come l'ARCI e la FGCI a mobilitarsi a loro volta, a mettere a disposizione le strutture e i mezzi per compiere un'opera che altrimenti non sarebbe stata possibile. La FGCI e la sinistra del PCI, in particolare, furono spinte a mettere a disposizione tutta la logistica, la capacità organizzativa, le strumentazioni. che usavano per le Feste dell'Unità, che all'epoca erano eventi imponenti. In questo sommovimento generale, in questa ondata di solidarietà, i compagni presenti nei CdF delle grandi e medie fabbriche ebbero il ruolo di organismi di raccolta degli aiuti (soldi, attrezzature, vestiti, alimenti, coperte), di organizzazione degli operai che partecipavano alle squadre di volontari e, almeno nel caso del CdF della SAMPAS, di imporre all'azienda che le giornate trascorse in missione fossero pagate a stipendio pieno. Quando partimmo, io e l'altro compagno del CdF, benché solo in due del nostro CdF, portavamo anche quanto il CdF aveva raccolto fra gli operai e le masse popolari ed eravamo rappresentanti della mobilitazione di un pezzo della classe operaia di Milano.

Parlaci del campo dei volontari: come era organizzato? Da chi era diretto? Quali relazioni con le istituzioni, le autorità, le forze dell'ordine e l'esercito?

Come ho detto, quando i volontari sono arrivati a Calabritto non esisteva alcuna autorità e nessuna forma di organizzazione. La squadra che era partita qualche giorno prima aveva montato la tenda dei volontari, nella piazza principale del paese, di fronte al Comune; la caserma dei Carabinieri e la chiesa erano quasi completamente distrutte. La tenda era l'unico posto illuminato della zona ed effettivamente era il simbolo della nuova autorità presente nel paese. Lì venivano organizzate le squadre di soccorso, era un viavai di militari e civili. I volontari erano divisi in squadre di lavoro di 10-15 persone e ogni gruppo si era dato un nome (noi ci chiamavamo i Rozzanesi) e aveva un coordinatore. Il coordinatore di tutto il campo era un giovane responsabile di qualche livello dell'ARCI. Penso che fosse della FGCI, ma allora non avevamo nessun interesse particolare a fare inchiesta e a capirlo... Era uno molto in gamba, sui trent'anni, che si è preso molte responsabilità. Operava come autorità a tutti gli effetti: firmava documenti di sequestro e redistribuzione di beni, disponeva tutti i lavori del campo, trattava con esercito e Carabinieri e indicava loro le priorità a cui dovevano dedicarsi. Tanto per rendere l'idea, durante una sosta nel viaggio di andata ci siamo fermati a mangiare a un ristorante; eravamo quattro o cinque pullman. Il responsabile della missione ha firmato un documento grazie al quale il ristoratore sarebbe stato risarcito dallo Stato e nessuno dei volontari ha pagato il pranzo. Rapporti con le istituzioni, almeno nella prima settimana, non ce ne furono per il semplice motivo che le istituzioni sul campo non c'erano. Alla fine della prima settimana, quindi ben due settimane dopo il sisma, il Prefetto si adoperò per riprendere il controllo del paese, rientrò il sindaco dalla sua fuga, fu inviato un plotone di Carabinieri e un delegato del Prefetto avrebbe dovuto prendere il posto della tenda dei volontari.

Ci fu un tentativo di sgombero della tenda da parte dei Carabinieri che fu respinto dalla resistenza opposta non solo dai volontari, ma anche dalla popolazione. Era però iniziato il processo di “normalizzazione” e anche l’esercito, che inizialmente si era messo al servizio delle brigate dei volontari, si schierò con le autorità che, di lì a poco, riuscirono effettivamente a riprendere il controllo della situazione. Dopo la partenza del grosso delle squadre che avevano terminato la propria settimana, la situazione è infatti tornata alla “normalità”.

Esiste una connessione fra quella esperienza e la situazione attuale? Se sì, quale?

Un terremoto è un fenomeno che ha un inizio e una fine: arriva, distrugge, finisce e si lascia dietro le macerie, le vittime e una situazione di emergenza, con tutto da ricostruire. La situazione attuale è diversa per vari motivi: l’emergenza sanitaria è durevole nel tempo, per contenerla servono misure che impattano su tutte le relazioni sociali – sanitarie, economiche e politiche – dell’intero paese. Siamo in una situazione in cui le case, le strade e i supermercati esistono, i beni e servizi che servono si possono, con le necessarie misure di sicurezza, continuare a produrre. È del tutto possibile ottenere risultati soddisfacenti se il governo e le autorità disponessero le misure necessarie. Anche cose semplici, come dotare il personale medico e sanitario degli strumenti per operare in sicurezza: dispositivi di protezione individuale, ecc. Invece la gestione criminale delle autorità borghesi dell’emergenza Covid-19 emerge proprio da questo: diecimila fra medici e infermieri contagiati, mandati allo sbaraglio. Da centri di cura gli ospedali sono diventati centri di contagio. Per capirci, anche nelle zone terremotate dell’Irpinia c’erano situazioni di grave emergenza: c’era il rischio di epidemia, la popolazione e i volontari non potevano lavarsi, c’erano i cadaveri sotto le macerie, si doveva operare con dei mezzi che, per quanto rudimentali, garantissero un minimo di sicurezza... le mascherine di allora erano i fazzoletti di stoffa! Quei mezzi li hanno messi a disposizione le brigate volontarie, sono stati raccolti e inviati da tutta Italia in modo che i volontari potessero lavorare e le popolazioni potessero essere curate. Quindi se vuoi sapere il principale nesso fra la situazione del terremoto in Irpinia di 40 anni fa e la situazione attuale, si tratta di un insegnamento e di una dimostrazione: bisogna fare di tutto, organizzarsi e mobilitarsi in ogni modo per impedire che la gestione dell’emergenza rimanga nelle mani di quelle autorità che hanno governato e diretto, creando le condizioni affinché l’emergenza si realizzasse. Non possiamo stare in casa e aspettare che “l’emergenza passi”, delegando alla borghesia e al clero la risoluzione dei problemi e delle contraddizioni di cui sono gli unici responsabili. La parola d’ordine “stare a casa e aspettare che l’emergenza passi” e “poi daremo battaglia, la faremo pagare alla borghesia e ai padroni” è sbagliata perché alimenta la rassegnazione, l’attendismo e il disfattismo nel campo delle masse popolari. Noi dobbiamo spingere, in particolare i giovani, alla

mobilitazione, adottando le misure di sicurezza necessarie.

A questo proposito, quindi, c'è anche una grande differenza fra l'atteggiamento che le autorità ebbero di fronte alla mobilitazione in soccorso alle popolazioni terremotate dell'Irpinia e quello che hanno oggi...

Certo. Da una parte bisogna considerare che governo e istituzioni temono la mobilitazione della classe operaia e delle masse popolari, quindi cercano di usare ogni pretesto per scoraggiarla e per favorire che ognuno stia a casa propria, pensi a sé stesso e alla sua stretta cerchia. Ma dall'altra va considerato che le autorità non hanno e non mettono a disposizione gli strumenti per operare in sicurezza: non li danno a medici e infermieri, figuriamoci se potrebbero darli a un ampio numero di persone che si mobilita. Da qui gli appelli e le pressioni, le minacce, le multe per far rimanere tutti a casa, ma è evidente che la gestione dell'emergenza è fallimentare. Anzi, è criminale. Ci sono ad oggi 17.000 morti ufficiali, ma tantissimi – quanti al momento non si sa... 5.000, 6.000, 8.000? – non sono stati censiti, quindi il numero è al ribasso. Ci sono centinaia di migliaia di persone malate abbandonate nelle case senza che lo Stato garantisca loro un minimo di assistenza, approvvigionamento dei beni di prima necessità, cure mediche. Ci sono migliaia di anziani abbandonati nelle RSA che sono diventati luoghi di focolaio, contagio e morte fuori controllo. Ci sono i padroni che fanno mille pressioni e carte false per non chiudere le aziende o per riaprire ad ogni costo quelle che hanno chiuso, ci sono quelli che speculano impunemente sulle mascherine, sui tamponi, ecc. Questa è la gestione del governo Conte a guida PD, della giunta lombarda di Fontana e Gallera, di quella veneta di Zaia, di quella emiliana di Bonaccini e di quella toscana di Rossi... È evidente che è necessaria un'altra direzione. Non serve, anzi è dannoso e complice, un vertice della Protezione Civile che fa conferenze stampa tutti i giorni e snocciola dati insensati, serve una Protezione Civile che organizza i tanti giovani, i lavoratori, i disoccupati, le masse popolari a fare fronte all'emergenza sanitaria, servono autorità nazionali, regionali e locali che garantiscono condizioni di vita dignitose, cure e trattamenti a tutta la popolazione. Torno a dirlo, lo ripeto e lo ripeterò: l'esperienza delle brigate volontarie in Irpinia, come tante altre volte e occasioni, ha dimostrato che le masse popolari organizzate possono fare cose che le autorità borghesi non riescono e non possono nemmeno a immaginare.

Vuoi fare delle conclusioni?

Non bisogna lasciare la gestione dell'emergenza alla classe dominante e al clero che sono gli artefici di questa situazione. Bisogna invece che i comunisti usino ogni mezzo, ogni strumento e ogni occasione per alimentare tra le masse popolari e la classe operaia la fiducia nella loro forza e nella loro capacità quando agiscono in modo organizzato e coordinato. Da 20 anni la propaganda di regime ci martella

che la classe operaia non esiste più, ma un solo mese di emergenza Covid-19 ha mostrato chiaramente che sono gli operai a far funzionare il paese, a produrre i beni e servizi che servono al paese. Mentre tutti i media parlavano solo dell'emergenza sanitaria, con gli scioperi che hanno bloccato le principali aziende del paese, la classe operaia ha smascherato la propaganda di regime e ha mostrato l'enorme problema della sicurezza e salubrità nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche e nelle aziende dove milioni di operai erano costretti a lavorare senza protezioni, contro ogni norma sulla sicurezza e ogni protocollo. I posti di lavoro erano diventati – e i padroni vogliono farli tornare riaprendo senza che ve ne siano le condizioni – luoghi di contagio indiscriminato, focolai fuori controllo dell'epidemia. Ecco tutta l'ipocrisia e la schizofrenia del governo: pretende di confinare la popolazione in casa, abbandonandola a sé stessa, ma lascia funzionare o vuole riaprire le fabbriche anche se non fanno produzioni essenziali, consente la continuazione della produzione di armi, mantiene le missioni di guerra anziché richiamare i militari a sostenere la popolazione. Allora rinnovo l'appello che abbiamo lanciato come P.CARC alla mobilitazione generale per la “Settimana Rossa”, quella dal 25 Aprile al Primo Maggio: trasformare il panico e il disorientamento in ulteriore motivo di organizzazione e mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari, realizzare 10, 100, 1000 attività e iniziative, anche piccole o piccolissime, anche individuali, anche a piccoli gruppi in modo responsabile per evitare il contagio – quella responsabilità che la classe dominante ha ampiamente dimostrato di non avere –, costruire la rete della mobilitazione per prendere in mano la situazione. Come fecero i giovani, gli operai e le donne e i partigiani, guidati dal Partito Comunista, dall'8 settembre 1943 in poi. Come fecero i lavoratori sovietici con la vittoria di Stalingrado. Questo è lo spirito con cui chiamiamo tutti i partiti e le organizzazioni comuniste a “fare i comunisti”.

I Consigli di Fabbrica della

Emilia Romagna



REGGIO EMILIA

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA LOMBARDINI

Intervista a Tonino Paroli

Intervista a Tonino Paroli sul CdF della Lombardini Motori (attualmente parte del gruppo Kohler), una fabbrica metalmeccanica storica in una città, Reggio Emilia, che nel secolo scorso è stata centro importante della lotta di classe del nostro paese, del movimento operaio (basti pensare all'occupazione delle Officine Reggiane del 1920 e del 1950-1951) e del movimento comunista (vedi i fratelli Cervi, i morti del luglio Sessanta, la lotta contro il revisionismo moderno e la nascita delle Brigate Rosse).

Dove lavoravi? Esisteva un CdF nella tua fabbrica?

Ho iniziato a lavorare a 16 anni, prima tra piccoli artigiani poi alla Pratisoli, un'azienda produttrice di pompe per irrorazione e diserbo. Nel 1968 sono entrato alla Lombardini Motori, che allora era la più grande fabbrica della città, con più di mille operai distribuiti tra due stabilimenti: quello dove lavoravo io a Pieve Modolena e l'altro proprio dentro Reggio Emilia, nel quartiere Gardenia. Si producevano motori di tutte le tipologie e io lavoravo nel reparto macchine, dove si trovavano anche i torni. Ero rettificatore su una macchina di controllo che però dovevo organizzare io, andava programmata, misurata, ecc. Controllavo 6-7 pezzi al giorno: questi erano i miei ritmi di lavoro, ritmi volutamente lenti.

Riguardo ai CdF, sì alla Lombardini ce n'era uno.

Quando e come si è formato?

Com'era composto e come funzionava?

Ricordo che si costituì nel 1969, in sostituzione della Commissione Interna che quelli della mia generazione, in rottura con quella precedente, vedevano come una struttura dipendente dai vertici dei tre sindacati, perché erano loro che stabilivano chi ne doveva far parte. Vedevamo la Commissione Interna come una struttura incapace di soddisfare la volontà di partecipazione e decisione dal basso degli operai. Una grossa spinta alla costituzione del CdF arrivava poi dall'esterno, dal contesto sociale di allora: le lotte studentesche dell'anno precedente, la guerra in Vietnam, Che Guevara, ecc., l'acuirsi del sentimento di ribellione tra gli operai, che chiedevano una partecipazione *orizzontale* in fabbrica. Così anche da noi ci si organizzò in maniera tale che i delegati di reparto fossero eletti a prescindere

dalla loro appartenenza sindacale; l'importante era che fossero lavoratori corretti e disponibili e che facessero effettivamente gli interessi del reparto. In totale eravamo una decina di delegati, in maggioranza iscritti alla FIOM, come me. Io fui eletto come delegato del reparto macchine e assieme a tutti gli altri delegati componevamo il CdF, in cui vigeva una divisione dei compiti. C'era poi l'assemblea dei lavoratori che si riuniva al bisogno, anche durante l'orario di lavoro per chiamare allo sciopero.

Qual era il ruolo del CdF dentro la fabbrica?

L'assemblea di fabbrica decideva gli argomenti da trattare e questi venivano discussi insieme ai delegati. Il CdF si occupava, ad esempio, di gestire la turnazione per far fronte all'alienazione prodotta dalla catena di montaggio, lottava per ottenere miglioramenti salariali, organizzava i picchetti (andavamo ai cancelli alle 4,00 di mattina a lanciare uova contro le macchine dei crumiri, che smisero presto di provare a entrare durante gli scioperi). E poi organizzava gli scioperi interni. Insomma, quando il padrone si metteva di traverso si organizzavano gli scioperi e si tutelavano gli interessi degli operai, soprattutto riguardo alla sicurezza e alla pulizia: se in un reparto c'erano troppe polveri, bloccavamo tutto fino a quando non ottenevamo gli aspiratori. Ci sostenevamo uno con l'altro per ottenere ritmi di lavoro più umani: se qualcuno nel mio reparto doveva andare in bagno, poteva prendersi tutto il tempo di cui aveva bisogno, anche quello per leggere il giornale, e se il capo reparto provava a fare storie, la risposta era immediata!

Io ero un delegato, ero un ribelle e un piantagrane, con un pizzico di anarchismo... avevo la foto di Mao Tse-tung nell'armadietto e questo era di per sé motivo di scontro con il capo reparto. Si facevano spesso scioperi selvaggi, anche brevi ma ripetuti: se c'era qualcosa che non andava in un reparto, non aspettavamo di organizzare uno sciopero a cui partecipassero migliaia di persone, ma intanto si organizzava lo sciopero di quel reparto specifico, per collegarsi poi allo sciopero degli altri reparti, se nell'assemblea veniva deciso di estendere l'iniziativa.

Erano due o tre i delegati che andavano a trattare in direzione. E ogni volta che si scioperava riempivamo la fabbrica, soprattutto i bagni, di scritte contro il padrone!

Il CdF era attivo anche all'esterno della fabbrica?

In realtà era un po' chiuso sulla fabbrica, orientato sulla lotta sindacale e non particolarmente proiettato verso l'esterno. Il CdF non era concepito come un'organizzazione di lotta che aveva l'obiettivo di cambiare la società... si fecero però delle assemblee sulla legge Basaglia²⁸, visto che a Reggio c'era uno dei suoi "seguaci". Sapevamo che c'erano altri CdF simili al nostro, ma non esisteva un coordinamento vero e proprio. A Reggio Emilia, in cui prevalevano a quel tempo le piccole fabbriche, di grandi Consigli di Fabbrica non ce n'erano tanti, ma esisteva un coordinamento del sindacato FIOM. Questo coordinamento dava modo a noi

delegati dei CdF e agli altri di scambiarsi aggiornamenti ed esperienze: in quegli anni c'erano altre due o tre fabbriche interessanti, come ad esempio la Max Mara (dove ricordo che una volta il padrone finì, senza volerlo, per essere ostaggio degli operai riuniti a picchettare!), la Landini, la Gallinari e la Bloch.

Com'erano i rapporti con le organizzazioni sindacali? E con il PCI?

C'era un legame stretto con la FIOM, ma in generale noi mantenevamo il nostro punto di vista sulle questioni interne. In fabbrica c'era una cellula del PCI, a cui ero iscritto io come anche molti altri operai. La sua influenza era forte anche se, per quanto mi riguarda, gli altri iscritti erano troppo "poco critici" rispetto al PCI. Io e altri due o tre operai eravamo contro la linea del PCI nazionale e locale e questo ci ha portati a rompere sia con il CdF che con il PCI.

Che relazione ha avuto questo percorso nel CdF con la tua scelta di entrare nelle Brigate Rosse?

A Reggio, in quegli anni, si affacciavano Lotta Continua, Avanguardia Operaia e Servire il Popolo e quindi ci furono, in città, i primi contatti con i cosiddetti "gruppi extraparlamentari". Nello stesso tempo, in opposizione alla deriva del PCI di quegli anni, iniziava a costituirsi un comitato di studenti e di operai che si riunivano in un appartamento in via Emilia... Lo spunto venne dalla lotta degli studenti contro l'aumento dei biglietti del tram e poi dall'occupazione dell'IPSIA, in seguito altri "cani sciolti" si aggregarono via via. Franceschini²⁹, che allora studiava all'Università di Bologna, venne a sapere di alcuni operai ribelli e "maoisti" ed è così che fondammo il gruppo dell'*appartamento*.

Dall'*appartamento* inizia il percorso che ci porterà a Sinistra Proletaria prima e alle Brigate Rosse poco dopo.

Come mai secondo te i CdF si sono esauriti?

In molti hanno cercato di spegnere il conflitto, ma se si rimane chiusi nella fabbrica non se ne salta fuori. Era necessaria una visuale più ampia.

Non pensi che oggi sia necessario far rinascere organismi simili ai CdF? Facendo tesoro degli errori del passato...

Gli errori sono preziosi, sono una ricchezza se visti nell'ottica di imparare per non ripeterli. Il CdF è un embrione della gestione collettiva di cui parlano i comunisti e per questo deve essere esteso a tutta la società.

I Consigli di Fabbrica della

Toscana

CONSIGLIO di FABBRICA
MACONALI

CONSIGLIO
aierie

PIOMA



FIRENZE

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA SBISÀ

Intervista a Roberto Rugi

Intervista a Roberto Rugi sul Consiglio di Fabbrica della Sbisà di Firenze, una fabbrica metalmeccanica che produceva strumenti oftalmici. La Sbisà ha avuto la sua massima espansione negli anni del boom economico (1954-1962), ha iniziato un lento declino alla fine degli anni Settanta (dopo la morte del proprietario) e ha chiuso definitivamente nel 2004.

C'era un Consiglio di Fabbrica (CdF) alla Sbisà?

Sì, c'era, pur essendo un'azienda piccola, di circa cento operai.

Come si è formato e come funzionava?

Il CdF alla Sbisà era figlio, come quasi tutti i Consigli di Fabbrica, della vecchia Commissione Interna... strutture un po' sclerotiche che avevano un rapporto diretto con i sindacati e spesso erano composte dagli operai più anziani che avevano un rapporto "migliore" con il padrone. Erano strutture che si muovevano poco sul piano della contrattazione e pian piano furono soppiantate, quasi naturalmente, dai Consigli di Fabbrica. I CdF di allora erano molto diversi dalle RSU di oggi; prima di tutto perché ogni lavoratore poteva essere eletto, non venivano presentate liste e il lavoratore esprimeva la propria preferenza (due, tre nomi) per chi era il suo punto di riferimento. Nel CdF valeva veramente il principio "uno vale uno", nel senso che ognuno era revocabile, quindi c'era una vera rappresentanza degli operai. Dopo il 1968, un grande contributo al loro sviluppo venne dall'azione dei comunisti (del PCI, ma anche extraparlamentari) e soprattutto di tanti operai non sindacalizzati. Fu una spinta forte per tutto il movimento sindacale.

Di cosa si occupava?

All'inizio si occupava della gestione delle relazioni tra gli operai e il padrone in fabbrica, principalmente dei salari. Però in quegli anni ci fu una presa di coscienza sul modo di produrre, si cominciò a fare attenzione a una serie di problematiche, soprattutto alla sicurezza sul lavoro. I CdF fecero un grosso lavoro in merito, in quanto fino ad allora il padrone "monetizzava il rischio": chi faceva un lavoro pericoloso veniva pagato di più e si capisce bene che leva potente fosse in particolare sui più poveri... Iniziò quindi ad esserci una

maggiore sensibilità, si cominciò a dire che il salario non doveva essere legato al rischio: non ci doveva essere il rischio, punto. Altro problema affrontato fu il cottimo, un sistema ingiusto, massacrante e pericoloso che però garantiva fino a un terzo di uno stipendio appena decente; la battaglia contro il cottimo fu fatta e vinta. Nel frattempo (1964-1968), esauritosi il boom economico, le fabbriche cominciarono ad andare in crisi e la soluzione padronale era la solita: chiuderle. Per cui l'unica alternativa era l'assemblea permanente; infatti, dato che il sistema degli ammortizzatori sociali allora era quasi inesistente, prese piede in maniera consistente negli anni Settanta. Gli operai di fatto non permettevano che l'azienda chiudesse e qualcuno continuava a produrre nonostante i distacchi degli allacci. Pian piano fu individuato che il problema non era il singolo imprenditore incapace, perché le aziende venivano chiuse una dietro l'altra: c'era un problema di sistema.

Com'erano i rapporti con il sindacato e con il PCI?

Con i sindacati andava meglio che con il PCI, perché il sindacato era in qualche modo interno al CdF e quindi doveva quasi per forza aderire alla sua linea e alle sue iniziative. Invece il PCI aveva un atteggiamento più "ortodosso", ragionava sui massimi sistemi anche quando i risultati si ottenevano. Basti pensare all'introduzione delle mense, dopo il 1969: sembra un piccolo risultato, ma prima si mangiava con la gavetta. Poi le mense diventarono aperte agli esterni e questo fu il grande punto di forza dei CdF. Gli operai infatti iniziarono a capire che tutti i problemi non si possono risolvere in fabbrica, quindi iniziarono a guardare alla società. Non era difficile all'epoca trovare picchetti operai a difesa degli sfratti, venivano trattati anche i problemi delle scuole... si cominciò a capire che la battaglia era unica e collegava tutte le lotte, era all'origine di ognuna di esse.

Si crearono grossi legami tra i CdF e i movimenti studenteschi. Un legame importantissimo fu quello dell'antifascismo: molti erano i presidi o le azioni dei CdF contro i movimenti fascisti e le loro manovre nei quartieri. C'era una vigilanza antifascista di fatto e il tragico episodio della bomba in piazza della Loggia (nel 1974) fu per colpire un presidio sindacale di protesta contro un assalto dei fascisti a Brescia.

La strage di piazza Fontana nel 1969 fece da spartiacque e cambiò la storia pure dei CdF e del cosiddetto antifascismo militante: a quel punto in massa gli operai capirono che lo Stato non era affatto neutrale nello scontro fra le classi, ma aveva una posizione ben precisa in funzione antioperaia e si serviva dei fascisti per le sue operazioni.

Cosa ci puoi dire per quanto riguarda invece il coordinamento dei CdF come quello chiamato "Statale 67"?

Il nome viene dalla Statale 67, che attraversa Scandicci (grosso paese limitrofo a Firenze) e la sua zona industriale. Il coordinamento era trainato dai CdF delle

aziende più grandi (Matec, Superpila, Zanussi poi diventata Electrolux e chiusa), ma c'erano anche le aziende piccole, da 40-50 operai, che avevano anch'esse il loro CdF. Il coordinamento nacque dalle iniziative comuni che i CdF facevano contro particolari provvedimenti antipopolari adottati dai vari governi degli anni Settanta (Rumor, Andreotti Malagodi), per "dare struttura" a quello che si era già sviluppato spontaneamente. Volevamo creare un organismo in grado di coordinare le azioni, tanto più che vari CdF si occupavano non solo di problemi generali e delle fabbriche, ma anche del quartiere: trasporto pubblico locale e la viabilità, le mense, l'ordinamento urbano. Per la verità questa idea ebbe un po' le gambe corte per colpa di una sovrabbondanza di strutture: c'era il sindacato, il Partito, le cellule di fabbrica, il direttivo provinciale e di zona... c'era tutta una serie di strutture che volevano mantenere un certo controllo della situazione.

Inoltre, non è mai facile coordinare persone che hanno orari diversi e vivono in zone diverse, data anche la mancanza di mezzi di comunicazione come quelli moderni: l'unica modalità era il passaparola nelle Case del Popolo e nelle sezioni di partito.

Spesso, "dall'alto", ci veniva detto che come CdF e coordinamento facevamo azioni giuste, ma eravamo avventuristi perché non sapevamo dove volevamo andare a parare. Noi invece lo avevamo chiaro, eccome! L'obiettivo era il cambiamento della società, imporre un governo che andava al di là dei partiti e partitini e dei loro accrocchi. Avevamo in mente un'altra struttura di Stato, che poi doveva usare qualsiasi mezzo disponibile per rimanere al potere.

Quindi i CdF, oltre a occuparsi dei problemi di fabbrica e del territorio, volevano cambiare la società?

Certo, anche se non sempre era chiaro che sistemi usare di volta in volta. Per esempio: una volta che abbiamo occupato contro la chiusura tre, quattro, cinque fabbriche, qual è il passo successivo? O si ricomincia a produrre o diventa un problema. Ci appoggiavamo ai partiti storici della sinistra che erano gli unici che potevano intervenire, e intervenivano, ma sempre secondo le regole e rispettando i limiti imposti dalla società capitalista. Su questo non si riusciva a sfondare, è stato uno dei principali nodi.

Inizialmente (dal 1966) la repressione era forte: lo Stato cercava di stroncare sul nascere i CdF, ci picchiavano pesantemente cercando di non farci neanche arrivare nelle piazze, la polizia stava quasi sempre davanti alle fabbriche. Poi i padroni cambiarono strategia, ci lasciarono fare le grandi manifestazioni e lo Stato cominciò, a mio avviso, ad agire su altri livelli; non che la repressione scomparve, ma venne spostata sui gruppetti (anarchici, extraparlamentari, studenti). Era difficile che la polizia attaccasse una manifestazione operaia, poi se partivano gli scontri non ci si tirava indietro... Poi le cose cambiarono a partire da dopo la metà degli Settanta; ci fu un declino

rapido del ruolo del CdF e del movimento operaio in genere e, in parte, associo questo cambiamento alla comparsa delle organizzazioni combattenti e della lotta armata. Le organizzazioni comuniste combattenti godevano di una certa simpatia – soprattutto nella fase iniziale – in particolare nelle fabbriche più grandi, anche se, però, nessuno diceva apertamente di sostenerle. Quando venivano colpiti capetti e dirigenti con azioni dimostrative come i “sequestri volanti” e le auto incendiate, gli operai dicevano che per non meritare simili trattamenti forse capetti e dirigenti non avrebbero dovuto fare le spie, avrebbero dovuto essere “meno... merda”.

Approfondiamo: quali sono state secondo te le cause dell'esaurimento dell'esperienza dei CdF?

Per prima cosa, come già detto, la mancanza di un programma ben delineato e una strategia e soprattutto dell'appoggio di un partito comunista che spingesse in avanti; infatti, il vecchio PCI tendeva più a contenerli. Poi c'è stata la presa di posizione ostile dei sindacati, a cui i CdF avevano rotto i coglioni. Poi ci furono delle modifiche come quelle introdotte nello Statuto dei Lavoratori, come le liste sbarrate e l'iscrizione obbligatoria a un sindacato, a cui mi opposi nelle assemblee. La cosa fu superata con la FLM (sindacato unitario di FIM, FIOM, UILM), a cui si poteva aderire senza essere iscritti a uno di questi sindacati confederali.

La spontaneità si incanalò via via in rivoli più controllati. E poi la crisi economica, le bombe e il terrorismo hanno contribuito al declino che è stato un processo comunque lungo: fino al 1985 i CdF fecero lotte che oggi sembrano rivoluzionarie, ma ormai avevano perso lo slancio rivoluzionario.

In quegli anni (1985) ci fu poi la sconfitta epocale sulla scala mobile e questo segnò il destino dei CdF; ma è una sconfitta che viene da lontano, almeno dalla metà degli anni Settanta agli anni Ottanta, guarda caso anni che coincidono con l'esplosione elettorale e l'apice del PCI. Su questo però ci vorrebbe un'ulteriore riflessione. Lì cominciò il declino del movimento operaio: da allora le piattaforme rivendicative divennero di tipo solo contenitivo (“manteniamo quello che abbiamo”), venne abbandonata l'idea di cambiare la società partendo dal movimento spontaneo della classe operaia e dei lavoratori. Il PCI diceva che ormai bisognava affidarsi alle elezioni per cambiare lo stato delle cose, altrimenti si subivano bombe, licenziamenti di massa e repressione.

Come consiglieresti, ad un operaio di oggi, di agire per formare un nuovo CdF e come legarlo alla società?

Non è facile, quello per noi fu un passaggio naturale per le condizioni che c'erano – il movimento comunista, Cuba e Che Guevara, la guerra in Vietnam... – oggi per un giovane richiede uno sforzo di immaginazione. Però un collettivo di operai sarà sempre più forte di qualunque RSU. I CdF devono essere posti dove la gente può esprimersi, chi lavora sa benissimo quali sono i problemi del suo lavoro,

come si fa a produrre e anche a fermare la produzione: più idee ci sono meglio è.

Visto che nessuno si salva da solo, né in fabbrica né fuori, ci vuole un movimento che sappia allargarsi partendo da quelli a noi più vicini, ad esempio i tanti giovani mobilitati sul tema ambientale, un movimento dove ci sono slogan apertamente anticapitalisti. In qualche modo le nuove generazioni hanno capito che è l'attuale sistema di produzione che non permette di salvaguardare l'ambiente. Questo deve essere un cavallo di battaglia dei nuovi collettivi operai.

Quando gli studenti protestano per le loro cose che sono ovviamente circoscritte al loro interesse, va capito che la cultura è invece interesse di tutti e gli operai devono sostenere le rivendicazioni degli studenti, prendere parte alle loro mobilitazioni, rendendosi conto che difendere la cultura, gli studenti di oggi, è difendere i lavoratori di domani.

Quindi un collettivo di fabbrica dovrebbe andare, ad esempio, in un istituto superiore a tenere delle assemblee?

Assolutamente sì, anche se non è facile entrare nelle scuole (un tempo era più facile)! È fondamentale e indispensabile per la costruzione del legame fra operai e studenti, un legame che va costruito prima. I giovani vanno avvicinati a queste tematiche prima che diventino lavoratori, anche per ovviare alla frammentazione del mondo del lavoro (pensiamo ai riders, ai lavoratori della logistica, al telelavoro) e della società... e la scuola è un ottimo posto dove incontrarne molti. Il legame, infatti, deve nascere alla base: uno studente che andrà a fare il rider deve prendere contatto con le lotte operaie prima di diventare rider, perché una volta al lavoro sarà più complicato avvicinarsi.

È vero che adesso con i social si può avere un contatto con altre persone un tempo inimmaginabile, ma l'agire concreto e il rapporto personale valgono sempre molto di più.

In conclusione, hai parlato di diversi limiti e fatti storici che hanno portato all'esaurimento dei CdF: come li riporteresti a un collettivo di oggi per andare a fondo del cambiamento della società?

Come far tesoro dell'esperienza e degli errori del passato?

Adesso i CdF, dove ci sono, non sono riconosciuti dal padrone o da Confindustria. Ma noi dobbiamo fare le cose a prescindere da loro! Se riesci a portare mille operai a scioperare ti riconoscono obbligatoriamente, è una questione di rapporti di forza. Chi punta a costituire organizzazioni di questo tipo deve perseverare e soprattutto deve uscire dal cancello della fabbrica, deve farsi vedere di più. Altrimenti si possono migliorare le condizioni di una fabbrica, ma non si esporta il modello, si possono fare eccellenze sindacali, ma diventa una nicchia. Il problema è estendere a tutti i diritti, come ad esempio la mensa: noi andavamo a fare i picchetti nelle fabbriche dove mancava perché non avevano la forza... Insisto

TOSCANA

sulle mense perché sono un luogo di socialità e confronto, pensiamo alle grandi aziende e alla distanza fra i reparti: per questo le vogliono togliere usando il grimaldello del welfare aziendale e dei buoni pasto. In mensa è più facile trattare di questioni (come, ad esempio, il Kurdistan) di cui altrimenti non si ragionerebbe. Se si estende il modello, chi cambia fabbrica a causa della chiusura di quella in cui lavorava, trova ancora buone condizioni e si evita di partire da zero ogni volta. La solidarietà è un aspetto fondamentale dei CdF.

MASSA CARRARA

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA SANAC

Intervista a Roberto Battistini

Roberto Battistini entra a lavorare alla SANAC di Massa nel 1978 all'età di 25 anni. Quello di Massa, aperto all'incirca nel 1972, è l'unico degli stabilimenti SANAC presenti in Italia a produrre refrattari per il sistema di spillaggio a "cassetto" per siviera (recipiente destinato a contenere ghisa, un metallo fuso).

La SANAC³⁰ che è oggi sotto attacco, è anche una fabbrica in cui, soprattutto negli anni Ottanta-Novanta, ci sono state importanti lotte operaie che hanno portato alla conquista di diritti di cui hanno goduto anche i lavoratori assunti negli anni successivi.

La testimonianza di Roberto è di insegnamento per tutti quegli operai che oggi si trovano a far fronte ai ricatti dei padroni che eliminano diritti, chiudono fabbriche e delocalizzano l'apparato industriale del nostro paese.

Roberto, quando sei entrato in SANAC c'era, e quale ruolo aveva, il Consiglio di Fabbrica?

Parlaci della tua esperienza di lotta...

Lo stabilimento SANAC di Massa entra in funzione nel 1972 e io comincio a lavorarci nel 1978 (avevo 25 anni), quindi solo sei anni dopo. Esisteva sì un Consiglio di Fabbrica ma, tenuto conto della recente apertura, non era del tutto strutturato.

Nel 1979 c'è il grosso delle assunzioni e molti nuovi assunti vengono destinati al mio reparto, il Reparto Cassetti (REC) che contava circa 80 lavoratori su un numero complessivo di circa 200. È in quell'anno che decidiamo di prendere in mano la situazione: sugli accordi, sugli straordinari, su tanti aspetti che riguardavano la sicurezza in fabbrica.

A volte, ancora oggi, vado a riguardare le buste paga di allora e non c'era mese che non facessimo scioperi e ovviamente ne facevamo anche più di uno al mese! Scioperi, picchetti, assemblee, cali nella produzione. Date le problematiche, le lotte erano quasi giornaliere.

Noi ci siamo sempre opposti con forza agli straordinari: eravamo per far assumere. Se al sabato si doveva fare la manutenzione, non potevi saltarla del tutto; però siamo riusciti a regolamentarla e diverse volte l'abbiamo sospesa a causa delle proteste. A farla era di solito il manutentore che aveva il turno 6:00-14:00 e che

quindi usufruiva di un giorno in più di riposo da prendere quando voleva al posto dello straordinario. Anche questa è stata una conquista ottenuta con le proteste e le lotte.

Penso spesso, ancora, alla lotta che facemmo per avere la pausa di dieci minuti pagati per andarci a lavare, dal momento che il nostro reparto era distante dalle docce. Tutto iniziò il giorno in cui, di comune accordo con gli altri operai, decidemmo di staccare dieci minuti prima per andare a fare la doccia; i padroni se ne accorsero e da lì partì la trattativa e la lotta su quello che reclamavamo come un nostro diritto e su cui eravamo intenzionati a non fare un solo passo indietro. Ricordo ancora che un nostro collega che non si faceva la doccia in fabbrica, per un breve periodo ha iniziato a lasciare lo stabilimento con dieci minuti di anticipo sulla fine del turno di lavoro. In fase di accordo abbiamo ottenuto dall'azienda i dieci minuti per lavarci, purché rimanessimo in fabbrica. I padroni non ci hanno messo molto a capire che niente avrebbe potuto fermare la nostra determinazione.

Questi sono solo alcuni esempi delle tante lotte che abbiamo portato avanti, molte delle quali riguardavano la questione per noi importantissima della sicurezza sul lavoro. Quando ho iniziato a lavorare, per tutto quello che atteneva alla sicurezza, le visite mediche ecc., ci dovevamo rivolgere alla Medicina del Lavoro della USL di Genova. Una situazione veramente assurda dal momento che noi operai avevamo bisogno di relazionarci di continuo con questo servizio, e allora abbiamo preteso di essere seguiti dalla USL di Massa Carrara. Non è stato semplice.

L'azienda contattò la USL di Pisa, ma poi fu costretta a rivolgersi all'USL di Massa Carrara.

Uno dei primi scioperi che mi ricordo, lo facemmo per fare entrare in fabbrica un tecnico della USL di Massa Carrara.

Da allora, per qualsiasi cosa, ci rivolgevamo ai nostri referenti sempre pronti e disponibili in qualunque momento. Ho accatastato tanti di quei fogli della USL che non immagini neanche!

Siamo così arrivati a ottenere conquiste importanti per la nostra salute: aspiratori adeguatamente posizionati e sempre sotto controllo, analisi dell'ambiente annuali o biennali – non ricordo bene – un operaio addetto alla motoscopa per l'aspirazione delle polveri (che veniva fatta tutti i giorni e non una volta ogni tanto come avrebbero voluto i padroni) e tante altre cose.

Sono state tante nel tempo le lotte e le proteste e una delle ultime a cui ho preso parte è stata quella per il Premio di Produzione ed Efficienza (PPE). Per sette anni, dal 1998 al 2005, ci siamo rifiutati di firmare questo accordo che condizionava l'aumento salariale a un aumento della produttività nel lavoro, non solo perché l'azienda era in attivo, ma perché avere più soldi in busta paga senza dover lavorare di più era un nostro diritto. Abbiamo tenuto duro, nonostante le pressioni anche di diversi lavoratori e alla fine la lotta ha pagato.

Io sono stato buttato fuori dall'azienda nel 2003, ma ho continuato ad entrarvi, in qualità di RSU e RLS, fino al 2007-2008.

Spiegami una cosa: quando davate il via a una lotta, voi operai eravate sempre tutti d'accordo?

Certo che no. Come ti dicevo all'inizio, in fabbrica eravamo all'incirca 200 e il reparto dal quale sistematicamente partiva la lotta era il mio, il REC, dove eravamo 80.

Di questi 80, tolti gli impiegati, il 70-80% era costituito dallo "zoccolo duro" degli operai che sostenevano quasi sempre la lotta. Viene da sé che era fondamentale la nostra determinazione e quella di quei 45/55 operai. Grazie a questa determinazione e all'appoggio dei lavoratori che ci sostenevano riuscivamo a trascinare anche i più titubanti, se non addirittura anche quelli che in un primo momento erano contrari. La nostra forza sono sempre stati loro, i lavoratori.

Com'erano i rapporti con le organizzazioni sindacali? C'era qualcuno di voi che militava anche in organizzazioni politiche?

Io prima di entrare in SANAC avevo militato in Lotta Continua. Altri compagni erano del PCI.

Avevamo rapporti con le organizzazioni sindacali; io stesso sono stato eletto RSU FILCEM CGIL e RLS rispettivamente dal 1993-1994 al 2007-2008 e dal 1996 al 2007, nonostante l'azienda mi avesse buttato fuori nel 2003.

Io continuavo a entrare in fabbrica come rappresentante dei lavoratori e nel frattempo continuavo a vincere le cause legali intraprese contro l'azienda... poi è arrivata la pensione.

Come dicevo, i rapporti con le organizzazioni sindacali c'erano, ma all'interno della fabbrica il gruppo di operai più combattivi agiva come organismo autonomo e che non teneva di conto delle tessere sindacali che avevano in tasca i lavoratori. Noi operai eravamo i primi a partire dentro la fabbrica e questo costringeva i sindacati a rincorrerci.

Ci hai parlato di alcune delle tante e importanti conquiste che avete strapato ai padroni con la lotta... parlavi di scioperi, picchetti, cali di produzione che erano all'ordine del giorno, ma vorrei chiederti se la vostra organizzazione operaia era anche qualcosa di più.

Era anche un'organizzazione di lotta per cambiare il paese? E come mai, secondo te, questa esperienza si è poi esaurita?

Da quello che mi ricordo, all'epoca, tenevamo anche assemblee operaie dove parlavamo di ciò che avveniva nel paese e dei problemi del paese, ma in generale il nostro organismo non era politicizzato.

Alle manifestazioni però partecipavamo sempre, sia a livello locale che nazio-

nale.

Sul perché questa esperienza si è esaurita... Io sono convinto che i sindacati, a un certo punto, per contrastare il distacco che si era determinato tra loro e i lavoratori – ci fu un momento in cui il sindacato perdeva una marea di iscritti, mentre i CdF, dove per essere eletto non era obbligatorio possedere la tessera sindacale, continuavano ad esistere e a operare – si “inventò” le RSU. In altre parole, gli operai seguivano di più l’organizzazione operaia autonoma che non il sindacato stesso, per cui il sindacato ad un certo punto ha cercato di recuperare terreno introducendo l’elezione, appunto, delle RSU. La prima cosa che subito saltò agli occhi fu la riduzione degli eletti nelle RSU. Si passò, alla SANAC, da 17 a 4 rappresentanti per le tre organizzazioni.

Chiaro che in quel modo avevi meno la situazione sotto controllo e l’autonomia venne via via meno. E anche la spinta al nostro protagonismo iniziò a scemare.

Oltre a questo, quelli erano anche gli anni della caduta del muro di Berlino³¹.

I sindacati, complici del governo, hanno lavorato alacremente per togliere il potere agli operai e i padroni ne hanno approfittato per toglierci via via i diritti conquistati e con essi la felicità.

Non pensi che, oggi come oggi, è non solo possibile ma necessario far rinascere degli organismi operai come quelli di allora?

Certo che è necessario! Ed è anche possibile se gli operai, al di là delle tessere sindacali, si organizzano autonomamente sul proprio posto di lavoro. Certo ci sono condizioni diverse rispetto a quelle di allora, i lavoratori sono più ricattabili, ma è fondamentale la loro organizzazione. Devono riunirsi, discutere e non mollare. Molte cose sono cambiate, ma con pazienza e costanza ce la faranno. Ne sono certo.

MASSA CARRARA

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA DALMINE E LA LOTTA DELLA TIRRENA MACCHINE

Intervista a Mario Del Moretto e Giuseppe Baroni

Avete iniziato a lavorare alla Dalmine nel 1985. Com'era allora la situazione?

Giuseppe: Sì, ho iniziato a lavorare alla Dalmine nel 1985 con un contratto di formazione. In quel periodo ci furono diverse assunzioni, perché grazie a un grosso investimento era stato aperto un nuovo reparto. Ma dopo solo due anni, nel 1987, parte la Cassa Integrazione; iniziano a chiudere prima i singoli reparti, per arrivare poi alla dismissione totale dell'azienda nel 1990.

Alla Dalmine producevamo tubi in acciaio senza saldatura – sottoposti a un trattamento termico di tempera, reso ancora più efficace dal clima mite del nostro territorio – che venivano utilizzati per realizzare metanodotti, oleodotti e per l'estrazione del petrolio. Lo stabilimento comprendeva anche un'area retroportuale a Marina di Carrara, dove venivano stoccati i tubi prima di essere spediti a destinazione.

La chiusura della fabbrica fu motivata con la “crisi strutturale dell'acciaio” ma dietro c'era la volontà politica di favorire lo stabilimento di Bergamo. Erano gli anni in cui le partecipate statali iniziavano a essere smantellate attraverso la chiusura delle fabbriche o la loro vendita ai privati. Credo che un tavolo tecnico al Ministero, teso a capire se i conti dello stabilimento di Massa fossero davvero in rosso, non ci sia neanche mai stato e anche questo porta a dire che la scelta di chiudere fu politica.

Gli operai che lavoravano alla Dalmine di Massa, erano altamente specializzati, molto preparati professionalmente, tant'è che spesso venivano mandati alla “casa madre” di Bergamo, per insegnare il funzionamento dei macchinari agli operai di lassù.

Alla Dalmine esisteva un Consiglio di Fabbrica? Che ruolo aveva?

Giuseppe: Io personalmente non ho fatto parte del CdF... più che altro sono stato presente nelle lotte successive, dal 1990 in poi. Ero però in contatto con diversi compagni che avevano vissuto gli anni delle grandi mobilitazioni, dentro e fuori le fabbriche, grazie alle quali abbiamo conquistato diritti e tutele importanti come la mensa (una volta alla Dalmine il panino dovevi mangiarlo in piedi), le

commissioni interne e quelle per la tutela dell'ambiente, perché finalmente si era cominciato a parlare anche di ambiente, di salute e di sicurezza.

Ricordo che negli anni in cui c'ero io, esistevano ancora reparti, tra cui il mio, dove gli operai erano riusciti a creare una sorta di autogestione su base solidaristica. C'erano diverse postazioni e noi operai ruotavamo su di esse a turno in maniera tale che, nel giro di un anno, tutti potevamo acquisire competenze professionali complete e chiedere lo scatto di livello. La solidarietà era alla base della nostra organizzazione e se, per esempio, avevi bisogno di ferie, ci venivamo sempre incontro uno con l'altro per sopperire ad eventuali assenze.

Chiaro che l'azienda non gradiva lo spirito solidale che esisteva tra noi operai e ha sempre cercato di mettere i bastoni fra le ruote, spesso infiltrando tra di noi i "suoi" uomini. Inoltre, come se non bastasse, questo tipo di organizzazione solidale veniva criticata anche da altri... da sinistra ci dicevano che apparivamo filodemocristiani, per la DC invece eravamo troppo comunisti!

Io so solo che mi sono trovato benissimo. Ho un bellissimo ricordo di quel periodo, perché ho conosciuto molti operai e sindacalisti degni di ricoprire quel ruolo. Per la maggior parte erano sempre presenti, avevano "il senso della fabbrica"!

A volte entravamo in turno anche prima dell'ora prestabilita, perché concepivamo il lavoro come un diritto, ma anche un dovere.

Alcuni sindacalisti e operai più anziani sono stati di grande esempio per me. Non si facevano problemi a dire come stavano le cose e a scontrarsi anche con le segreterie sindacali. Erano compagni sindacalisti che si relazionavano con noi operai sempre in modo corretto, a prescindere dalla tessera che avevamo in tasca; ci raccontavano sempre la verità perché, come diceva Gramsci, "la verità è rivoluzionaria". Erano coerenti, sempre. Per loro gli operai venivano sempre prima e questo indipendentemente dalla tessera sindacale.

Ho veramente un ricordo bellissimo, anche perché io di lotta sindacale e politica me ne sono sempre occupato. Facendo parte di una famiglia di comunisti, sono cresciuto sentendo parlare di lavoro e di lotte... anche se, finché sei ragazzo, non riesci a capire fino in fondo certi problemi. Solo quando mi sono trovato a sperimentarli sulla mia pelle ne ho davvero preso coscienza.

Di lotte, quando non ci davano risposte sulla sorte della fabbrica, ne abbiamo fatte davvero tante: abbiamo occupato la ferrovia, l'autostrada, piazze e strade e per 20 giorni e 20 notti anche una palazzina della Direzione. L'azienda manteneva la produzione con 350 lavoratori, mentre i restanti erano in Cassa Integrazione e non ha mai dato seguito al meccanismo di rotazione tra gli uni e gli altri: chi era fuori era fuori, chi era dentro era dentro, hanno cercato anche così di dividere i lavoratori tra "garantiti" e non.

Noi pretendevamo un piano industriale in cui fosse riportato nero su bianco il destino della fabbrica, ma non lo abbiamo mai ottenuto. I politici in ordine sparso continuavano a fare la loro passerella a Roma, ai tavoli istituzionali, dove ognuno

portava la sua posizione e non una sintesi comune. Evidentemente il loro obiettivo era diverso dal nostro che è sempre stato quello di tenere aperto lo stabilimento di Massa, in un'ottica di prospettiva industriale.

Quanto siete riusciti a coordinarvi con gli operai di altre fabbriche e a coinvolgere il territorio nella vostra lotta contro lo smantellamento della Dalmine?

Giuseppe: Beh, quando facevamo le riunioni nei direttivi la partecipazione delle altre fabbriche del territorio c'era. Ricordo bene gli incontri con i delegati dei cantieri, della RIV (oggi SKF), ecc., che servivano appunto per coordinarsi e mettere in campo mobilitazioni comuni.

La città ha sofferto molto a causa della chiusura della Dalmine. Intorno alla Dalmine girava un grosso indotto e la chiusura dello stabilimento ha prodotto una consistente perdita di posti di lavoro; anche il settore del commercio ne ha risentito. Pensa che già nel 1990 si parlava di chiudere la SANAC che oggi, infatti, è a rischio chiusura.

Dall'"alto" ci dicevano: "La Dalmine chiude, ma tanto abbiamo il marmo, il turismo... arriveranno i soldi e faremo una bella reindustrializzazione". E invece niente. E diverse aree industriali sono state convertite al commercio.

In che misura il vostro organismo di lotta si occupava anche di politica? Guardavate al resto del paese o soltanto alla vostra realtà?

Giuseppe: Io inizialmente avevo la tessera del PCI, solo in seguito ho preso la tessera della FIOM. Mi interessavano molto di più le problematiche del paese in generale.

Con la marcia dei 40.000 alla FIAT e la sconfitta della scala mobile, sicuramente si diffuse la consapevolezza che una stagione era finita. Il PCI si scioglieva e scemava il protagonismo dei lavoratori ingabbiati dalla concertazione. Io non ho partecipato, per via dell'età, alla stagione del conflitto, ma ho avuto l'onore di conoscere e lavorare con operai che hanno fatto la storia di questo paese e questo mi è servito ad affrontare con maggiore consapevolezza le vicende successive.

Mario, prima di passare alla vicenda della Tirrena macchine e alla "Tenda per il lavoro", vuoi aggiungere qualcosa a quanto detto finora da Giuseppe sulla Dalmine?

Mario: Anch'io sono stato assunto alla Dalmine nel 1985. Mi inviarono al reparto OCTG, considerato da tutti come il polmone dell'azienda. Lì venivano testati i tubi. Era bello, perché in quel reparto c'era l'autogestione di cui parlava prima Giuseppe. C'era sì un capo che ti indicava cosa dovevi fare, la commessa che ti era assegnata, ma poi eri tu a gestirla. Non si lavorava otto ore di fila... potevi intervallare stando anche due ore sulla gru, però la produzione era sempre

garantita.

Dal 1990 fino al 1998, anno della chiusura della Dalmine, siamo stati in Cassa Integrazione e a chi accettava di andare via veniva offerta una buonuscita di 50 milioni di lire. Noi abbiamo aspettato l'apertura di quelle tre o quattro aziende su cui governo e amministrazioni locali avevano promesso di investire dopo la chiusura della Dalmine, e tra queste la Tirrena Macchine che ci era stata presentata come un "fiore all'occhiello" nel panorama industriale.

Io all'epoca ero il segretario del Circolo di Rifondazione Comunista della Zona Industriale e mi ricordo che, dopo appena 7-8 mesi che ero entrato alla Tirrena, già ero costretto a scrivere un comunicato stampa in cui denunciavo pubblicamente il fatto che gli operai, lì dentro, per ottenere uno stipendio dignitoso erano costretti a fare una marea di ore di straordinario... altro che fiore all'occhiello!

Pensa che il padrone ricevette 50 milioni di lire, più gli sgravi fiscali per due anni, per ognuno (e furono circa 50) degli ex dipendenti della Dalmine che assunse.

La Tirrena Macchine non ti riconosceva lo scatto di livello per la professionalità che avevi acquisito, ma per la tua disponibilità. In tutto, all'inizio eravamo 120-125 operai e la produzione era elevata, ma ben presto fu chiaro che le cose non andavano come dovevano andare... e infatti la fabbrica chiuse dopo soli sei anni. Per prendere i soldi da "Sviluppo Italia"³² l'azienda gonfiava i bilanci, falsificava le ore... e al tempo stesso i fornitori si lamentavano perché non venivano pagati. "Sviluppo Italia", con tutte le aziende che ha portato a Massa, è stata solo una grande truffa a favore dei padroni "arraffatutto", come diceva prima Giuseppe, e a nostro danno. E le amministrazioni di allora hanno sempre taciuto. Loro, come scrissi al sindaco dell'epoca Fabrizio Neri, preferivano (e preferiscono ancora oggi) pensare al turismo per far ingrassare gente che poi durante l'inverno andava (e va) a spassarsela in vacanza a Courmayeur!

Dopo la Dalmine ha chiuso anche la Tirrena Macchine e voi avete fatto la "Tenda per il Lavoro"...

Mario: Sì, la Tenda per il Lavoro è durata quattro anni. Dal 2004 al 2008 e aveva l'obiettivo di porre al centro dell'attenzione il diritto al lavoro, un problema urgente vista la chiusura di diverse fabbriche del territorio. La Tenda fungeva da coordinamento per molti operai di diverse aziende, ma nella pratica si reggeva sulle spalle di pochi tra cui io.

Eravamo già entrati nella fase in cui gli operai iniziavano a disinteressarsi alla lotta sindacale e politica e su questo facevano affidamento tanto i sindacati che le istituzioni. Finimmo per togliere la stessa Tenda per il Lavoro su pressione dei sindacati che ci venivano a dire che tanto il sindaco di allora, Roberto Pucci, ci avrebbe messo a posto tutti; cosa che poi ovviamente non avvenne...

Capisci bene che la partecipazione degli operai a questa lotta cominciò progressivamente a venir meno. Era già tanto se alcuni di loro, di ritorno dal mare,

passavano a salutare chi di noi restava sotto la Tenda nel pieno centro di Massa.

Io ho sempre sostenuto che “chi lotta può perdere, ma chi non lotta ha già perso”, quindi ho sempre lottato. Ma le lotte devono essere portate avanti da tutti. E invece in quel periodo non fu così...

Nonostante sindacati e istituzioni tremino ancora oggi al ricordo della “Tenda per il Lavoro”, dalle tue parole, come da quelle di Giuseppe, emerge una differenza lampante tra il protagonismo operaio dei tempi della Dalmine e la partecipazione alle lotte successive. Quale ne è la causa a tuo parere? E cosa ti senti di dire agli operai di oggi?

Mario: A me piaceva lottare, lottavo per me, ma anche per gli altri. Spesso, soprattutto negli ultimi anni, sono stato criticato perché ero considerato un estremista. Figurati, oggi avviene di peggio.

Penso che le persone siano deluse: oggi molti operai votano Lega e questo perché la sinistra non ha fatto più nulla per loro. Con il Jobs Act il padrone ha il potere di fare tutto ciò che vuole, e se c'è un sindacalista che prova ad opporsi, lo prendono a calci nel sedere e lo buttano fuori.

Ti dico una cosa... pensa che l'altro giorno ho incontrato un mio ex collega, che ho saputo che ha preso la tessera della FIOM, e gli ho chiesto come mai non l'avesse presa ai tempi in cui lavoravamo assieme. Sai cosa mi ha risposto? Che non la prendeva perché io ero troppo estremista...; questo fa capire a cosa si è ridotto oggi il sindacato.

Cosa mi sento di dire agli operai di oggi? Anzitutto che le lotte vanno fatte perché, prima o poi, vengono premiate. E di tenere duro. La lotta dentro la fabbrica va fatta, ma occorre anche uscire fuori della fabbrica. È importantissimo che gli operai di una fabbrica si coordinino con quelli di un'altra. Se ci sono problemi all'interno di una fabbrica o la fabbrica chiude, è tutta la città a risentirne, è la città intera ad avere un problema; quindi, vanno fatte manifestazioni, scritti documenti, comunicati, ecc..., senza mai mollare!

PIOMBINO (LI)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELL'ILVA

Intervista a Sauro Checchi

Intervista a Sauro Checchi sul CdF dell'ILVA di Piombino, una fabbrica importante in una città operaia con una storia gloriosa.

Quando sei entrato all'ILVA e quali erano le condizioni?

Sono entrato all'ILVA nel 1961. Ma prima di parlare della mia esperienza personale vorrei fare una premessa che è fondamentale per capire il contesto: voglio parlare della classe operaia di Piombino, che ha scritto pagine importanti della storia del movimento operaio. Quello che abbiamo fatto nell'Autunno Caldo è stato possibile perché generazioni di operai ci hanno passato il testimone di lotte, cultura operaia, dignità, solidarietà, uguaglianza. Voglio quindi iniziare da più lontano.

Prego...

Nel 1910, proprio alle acciaierie, i lavoratori intrapresero delle lotte per migliorare le condizioni di lavoro e salariali; ottennero molto, ma non era un contratto di lavoro, perché a quel tempo non se ne parlava nemmeno. Nel 1911 la direzione cercò di riprendersi quello che gli operai avevano conquistato e, prendendo a pretesto un piccolo incidente da cui iniziò una diatriba fra operai e padroni, fece la serrata. Fu una cosa drammatica: gli operai e le loro famiglie furono ridotte allo stremo e vedevi gente che andava a mangiare nella spazzatura. A quei tempi gli anarchici, che avevano la maggioranza nel sindacato, andavano nei negozi un pochino più "elevati", tiravano fuori la roba e la distribuivano alla popolazione. La polizia ci andò giù duro con la repressione e ammazzò un ragazzo di 15 anni. Le autorità volevano proibire il funerale, a cui invece, quando si tenne, partecipò tutta Piombino. Poi ci fu anche un altro morto legato a questa faccenda: uno che a detta di tutti era un delatore, un informatore della polizia. Un anarchico lo trovò, si scontrarono e l'ammazzò.

A un certo momento la situazione si fece insostenibile. Partì da Piombino un treno con 150 bambini che morivano di fame per andare ospiti in tutta Italia. Ci sono le fotografie della stazione di Piombino piena di gente. La serrata durò più di cinque mesi e riguardò anche lo stabilimento di Portoferraio. Ho avuto la fortuna di incontrare il padre di un mio amico e, quando casualmente ci trovammo

a parlare di quel treno carico di bambini, lui mi disse: “Guarda, io ero uno di quei 150 che partirono” e mi raccontò la storia. Disse: “Quando si partì da Piombino, avevamo le mani sugli occhi perché lasciavamo le nostre famiglie e i posti dove eravamo nati, però poi, via via che si arrivava nelle stazioni, c’era la banda che ci aspettava e il nostro cuore si allargò, si cambiò completamente umore. Io sono stato ospite di una famiglia a Pistoia e poi sono ritornato a Piombino una volta che le cose si sono rimesse a posto”. Ecco, questo per dire cosa è stata Piombino. Ti leggo qualcosa di Umberto Chiaramonte; negli *Scioperi della siderurgia di Piombino 1910-1911* cita dall’«Internazionale» di Parma del 18 novembre 1911³³: «L’esempio che viene da Piombino è di una grandezza epica. Nessuna classe operaia può vantare alcunché di simile. Noi dinanzi a tanto eroismo alziamo il grido di vittoria perché queste battaglie mai possono andare perdute.»

Ne dico un’altra. Dopo l’8 settembre, nel 1943, i tedeschi volevano sbarcare al porto di Piombino. In tutti gli altri porti d’Italia sono sbarcati senza sparare un colpo. A Piombino i cittadini con i marinai rimasti si opposero allo sbarco: spararono e ammazzarono più di cento tedeschi. Infine, riuscirono a sbarcare, ma questo episodio valse a Piombino la Medaglia d’oro alla Resistenza!

Vado avanti. Nel 1953, il padrone fece una serrata alla Magona poiché voleva imporre dei licenziamenti. Gli operai occuparono la fabbrica per circa 20 giorni. Una notte entrò la celere, incominciò a picchiare e li buttò tutti fuori. Teniamo conto che questi operai che venivano picchiati nel 1953 erano quelli che dopo la guerra avevano ricostruito la fabbrica. Una volta sgomberata la fabbrica, la direzione pretese dagli operai una lettera di sottomissione e quelli che non la fecero non vennero più presi al lavoro; cominciarono a emigrare a Torino e a Milano o a inventarsi un mestiere. Lì il sindacato ha commesso un grave errore, ma lo abbiamo capito soltanto dopo: se la lettera l’avessero firmata tutti gli operai, non avrebbe avuto alcun valore, non sarebbe stata una lettera di sottomissione.

Che cos’è una “lettera di sottomissione”?

Una lettera in cui ogni operaio si dissociava dall’occupazione e accettava qualunque decisione da parte della direzione... Ecco, questa battaglia si è conclusa così.

Andando avanti, arriviamo al 1960: alla Democrazia Cristiana gli va in crisi il governo. L’incarico di formarne uno nuovo va a Tambroni, che chiede l’appoggio esterno del MSI, i fascisti. Pensa, a soli 13 anni dalla vittoria della Resistenza! L’Italia si solleva tutta spontaneamente, senza che ci fosse un partito che avesse detto niente. Spontaneamente la gente si riversa nelle piazze, soprattutto a Genova, Medaglia d’oro della Resistenza, a Reggio Emilia, in tutte le parti d’Italia. A Reggio Emilia vennero ammazzate cinque persone, perché la polizia cominciò a sparare. Venne chiamata “la rivolta dei ragazzi con le magliette a strisce”, perché a quei tempi andavano di moda. Nei fotogrammi di quei giorni si vedono queste

magliette a strisce che sono in prima fila contro la celere. Anche a Piombino eravamo in tanti compagni, io avevo 23 anni e anche noi scendemmo in piazza. A Piombino non spararono, però la celere, con la bava alla bocca, picchiava donne, bambini e vecchi. Comunque, dopo qualche giorno Tambroni fu costretto a dare le dimissioni: anche Piombino aveva dato il suo contributo.

Ecco che ci avviamo a grandi passi al 1968. Veramente il movimento del Sessantotto comincia a Berkeley, negli USA, nel 1964, e di lì si estese a macchia d'olio in tutto il mondo. In Italia il primo segnale fu la facoltà di sociologia a Trento, dove gli studenti occuparono nel 1967. Fu un colpo duro anche per la DC, perché Trento e "le regioni bianche" erano un suo feudo. Si cominciò a parlare di classe operaia, di vertenze aziendali e all'inizio del 1968 ci furono le occupazioni delle Università di Milano, Torino, Bologna, Roma, Reggio Emilia. Cominciavi a vedere gli studenti anche nelle manifestazioni degli operai, venivano insieme a noi ai picchetti. Cominciarono le vertenze aziendali e poi ci fu lo sciopero nazionale per le pensioni, indetto da tutte le tre organizzazioni sindacali. Non ci fu un grande risultato, ma fu uno sciopero generale che fermò tutto il paese.

Queste furono le prime avvisaglie. Poi, a luglio, i sindacati si incontrarono per buttare giù la piattaforma del Contratto dei metalmeccanici. Fu una discussione accesa, perché c'erano varie spinte per contrattare al ribasso. Però, da ultimo, venne fuori una piattaforma importante. Noi, all'inizio della lotta per il Contratto del 1969, montammo una tenda nella piazza più importante di Piombino. La tenda del sindacato diventò la tenda di tutta la popolazione. Venivano tutti, c'era la coscienza e la consapevolezza che se il Contratto fosse andato bene, sarebbe andata bene per tutta la città. Quindi la tenda era un punto di raccordo con la popolazione e il sindacato. Addirittura, vi venivano proposte delle iniziative di lotta.

Ecco, siamo all'Autunno Caldo. Hai detto che la tenda era diventata punto di riferimento della popolazione: chi veniva a proporvi iniziative e mobilitazioni?

Un po' tutti, tutta la popolazione. Venivano i familiari degli operai, ma anche i commercianti e gli artigiani. Era la "Tenda del Contratto", tutti si sentivano, ed erano, coinvolti. Una notte i fascisti ce la bruciarono, e noi la rimontammo subito più grande. Aumentammo i turni di sorveglianza, soprattutto la notte, e la tenda resistette infatti fino alla firma del Contratto. I fascisti non si videro più, tornarono nelle fogne dove sono sempre stati. Le manifestazioni per il Contratto furono meravigliose, perché "Operai e studenti uniti nella lotta" era il grido unitario di generazioni diverse. Gli studenti lottavano insieme a noi, loro per una cosa, noi per un'altra, ma tutti volevamo cambiare la società.

E il contratto del 1969 ha cambiato la società, secondo te?

Beh, un contratto è un contratto. Ma quello fu particolare. Venne firmato il 2 dicembre del 1969. Il suo contenuto è importante. Prima di tutto, la cosa principale fu l'istituzione del CdF: venivano soppiantate le vecchie Commissioni Interne, che avevano operato spesso gloriosamente, pur non avendo accesso diretto alla fabbrica: venivano infatti relegate in una stanzetta degli uffici della direzione e solo per concessione della direzione, non perché il loro ufficio fosse riconosciuto. Sono state gloriose per questo, perché operavano senza nessun riconoscimento e nessun diritto, senza niente. I CdF soppiantarono le vecchie Commissioni Interne. Cosa significava? Significava aver ottenuto una struttura per riunirci.

I CdF erano l'espressione di tutti i delegati della fabbrica: ogni reparto eleggeva i suoi delegati. I delegati di tutti i reparti formavano il CdF, che a sua volta eleggeva un esecutivo. I nove membri dell'esecutivo dell'ILVA erano esentati dal lavoro in produzione, ma ricevevano il salario pieno e avevano a disposizione uffici e stanze per svolgere la loro attività all'interno della fabbrica. Erano staccati dai reparti, ma stavano in fabbrica, erano sempre lì.

Ecco, l'esecutivo aveva contatti continui con tutti i delegati: io avevo un problema nel mio reparto? Andavo dall'esecutivo, lo ponevo e insieme si guardava di risolverlo. I CdF all'inizio furono una cosa seria perché, capisci, venivano fatte le assemblee anche nel reparto, si fermava il reparto quando c'erano le assemblee, io andavo lì e dicevo: "Fermi, dobbiamo fare assemblea!". Ci si riuniva tutti nella stanza e si discuteva fino in fondo di tutti i problemi del reparto. Per diversi anni le cose hanno funzionato. Questa qui fu la più grande conquista del contratto del 1969 dal punto di vista politico.

Poi c'era il resto: un immediato e congruo aumento salariale, la parità normativa operai-impiegati, ecc., ma soprattutto la malattia pagata. La situazione in fabbrica, prima del CCNL del 1969, era che se ti ammalavi era una tragedia perché i primi giorni non te li pagavano, cominciavano dall'undicesimo giorno. A me è successo: mi ruppero una gamba³⁴ e mia moglie era disperata. Anche se avevi la febbre andavi al lavoro col termometro sotto il braccio e gli altri lavoratori sopperivano a quello che non facevi tu.

Quando un compagno di lavoro si ammalava di una malattia abbastanza lunga, facevamo delle collette, raccoglievamo sottoscrizioni e le portavamo alla famiglia. Ora, tu capisci che la colletta non risolveva il problema di quella famiglia, ma era importante l'atto in sé...; quegli atti erano l'espressione, come ti posso dire, della parola compagno, "colui che condivide il pane". Questo era il significato di quei gesti che non risolvevano il problema, ma il problema esisteva. Ed era anche mortificante per certe famiglie. Però nello stesso tempo era appagante, perché vedevano che i lavoratori, i compagni di lavoro dell'ammalato, c'erano.

Quindi questa era una situazione che doveva finire. Nel Contratto di lavoro ci doveva essere la malattia pagata e nel 1970 noi iniziammo ad avere la malattia

pagata.

Sull'onda lunga del Contratto di lavoro del 1969, nel 1970 è stato votato al parlamento lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, diventato legge!

Comunque, facendo un passo indietro, per capire l'importanza del Contratto dei metalmeccanici bisogna ricollegarsi a quella che era la realtà di quei tempi. La siderurgia era il cuore pulsante di una nazione, se si fermava, fermava tutto. Era un reparto strategico e quindi noi avevamo questa responsabilità e la controparte lo sapeva; quindi, non solo in Italia, ma in tutta Europa si guardava a noi, a cosa ottenevamo e cosa chiedevamo. Addirittura, eravamo i rompighiaccio di tutte le conquiste, perché dopo averli conquistati noi, quei diritti diventavano appannaggio anche di tutte le altre categorie. Sicché pensa la resistenza che c'era nella controparte: i padroni erano coscienti di questo.

Passando a un'altra questione: di sicuro sai della lotta che c'è tra difesa dell'ambiente e difesa del lavoro, della discarica della Lucchini che inquina.

Durante l'Autunno Caldo avevate avuto questioni del genere tra necessità di difendere il lavoro e difendere l'ambiente: sull'ambiente che cosa pensavate?

Nell'Autunno Caldo dicevamo che i miglioramenti delle condizioni della vita sono la diminuzione dell'orario di lavoro quindi più tempo libero, più possibilità per la gente di capire e di leggere. Però in fabbrica non ci ponevamo il problema dell'ambiente, non c'era ancora la consapevolezza. Iniziò nel 1983-1984, quando venne l'ASL per farci fare gli esami sugli acciai al piombo.

Cosa che hanno proposto anche oggi...

Noi, a quei tempi, non sapevamo niente della lavorazione dell'acciaio al piombo. Cominciammo a prendere dei libri, a studiare; allora venimmo a sapere che il saturnismo è una malattia dovuta all'esposizione al piombo e provoca danni fortissimi al fisico di chi ci lavora a contatto: dolori, malattie epatiche, impotenza, tutta una serie di cose. Tanto che allora noi pretendemmo una cosa chiara: "Noi non siamo contro gli acciai al piombo, però perché noi si possa lavorare l'acciaio al piombo voi ci dovete dare tutta una serie di miglioramenti nel nostro reparto". Si parlò di cappe di aspirazione, si parlò di controlli a persona ogni 15 giorni. Le persone dovevano essere controllate perché, anche se il veleno con cui venivano a contatto era lo stesso, la reazione è diversa da persona a persona. Loro invece proposero controlli a campione. Che campione? Niente! Noi si rigettò tutto e gli acciai al piombo non si fecero.

Secondo te, come mai quelle esperienze così importanti di cui hai parlato sono andate perse?

Il sindacato in fabbrica ha funzionato due, tre, quattro anni, poi, via via, ha funzionato sempre meno. Perché tendevano a esaurirsi le conquiste del 1969?

Perché pian piano il sindacato è diventato verticistico. Il CdF era esautorato, le cose venivano decise nell'esecutivo e poi portate al CdF; a livello nazionale venivano discusse con la controparte e poi portate allo stabilimento per discuterle, e noi si doveva approvare con tacito consenso.

Noi dicevamo: il sindacalista nominato per l'esecutivo, resta al massimo per due mandati e poi torna al posto di lavoro. Perché se un sindacalista da anni è in rapporto con il dirigente dello stabilimento, subentra per forza un rapporto amichevole. Allora noi si diceva: due mandati e al lavoro, a meno che non c'era una punta di diamante per il nazionale. Ci fu il congresso della FIOM e venne uno dal nazionale, Eroldi. Io fui incaricato di leggere un intervento scritto a più mani. Lo fecero leggere a me, perché dicevano che ero la persona più rappresentativa. Lessi questo documento. La platea fischiò e ci insultò, ci espulsero dal sindacato, fui espulso io insieme ad altri. La motivazione era che eravamo dei sovversivi, eravamo contro il sindacato. Ma noi non siamo mai stati contro il sindacato, eravamo contro QUEL sindacato, contro quella linea sindacale.

Poi c'è un discorso comunque più generale. Credo che la disaffezione a certe problematiche sia venuta anche da un'impostazione politica diversa. Berlusconi ha "normalizzato" i cervelli. La televisione ha lavorato. E poi anche l'espulsione delle vecchie generazioni come la mia. Noi trascinavamo un po', dai! Trascinavamo gli altri, anche i giovani che venivano, cercavamo di parlarci, di valorizzare quello che si era conquistato. Era un'educazione, come quando sono entrato in fabbrica. I vecchi compagni di quel reparto mi presero da una parte e mi dissero: "Ascolta, noi si conosceva il tuo babbo perché lavorava qui. Noi ti si dice una cosa. Cerca di fare il tuo lavoro e anche qualcosa di più, poi si va a litigare per i nostri diritti, ma prima devi fare il tuo lavoro". Questa educazione di attaccamento al lavoro c'era. Prima di andare a litigare per i nostri diritti dovevamo avere le carte in regola. Se io non avessi avuto le carte in regola, mi avrebbero licenziato dieci volte. Ma io dove andavo, andavo a lavorare con la granata in mano, spazzavo, perché tutti i lavori sono dignitosi, pur avendo il sesto livello che è il massimo della professionalità. È venuto meno questo.

Secondo te quanta responsabilità ha avuto il PCI in questo?

Tantissima. A un certo punto io mi staccai dal PCI.

Fai qualche esempio...

Te lo faccio subito. A un certo momento, nel 1977, Cossiga era ministro degli Interni, scappò Kappler, un nazista in galera. Il partito disse a noi del direttivo: "Bisogna fare qualche iniziativa". E noi nel direttivo si decise di andare a scrivere per le strade; tieni presente che scrivere per le strade voleva dire mettere un piantone qui, un piantone laggiù, rischiare la galera e il posto di lavoro, a scrivere *Cossiga = SS*, Cossiga con la K. Si riempì tutto Corso Italia di scritte. Comunque,

a colazione la popolazione si alzò e vide tutte le scritte. Non si fece male a nessuno. Però fu una cosa positiva, politica.

Dopo anni, nel 1985, si vota il presidente della Repubblica: viene votato Cossiga, con i voti del PCI. Io andai su e dissi: “Scusate, ma Cossiga era quello per cui anni fa si è rischiato la galera e il posto di lavoro?”, mi risposero: “Dai, no, però, ma...” e io: “Questa è la tessera.” E andai via dal PCI. Insomma, questo è un esempio, poi ce ne sono tanti altri.

Se tu oggi dovessi parlare agli operai della ex Lucchini, che cosa gli diresti? Pensi che l’esperienza dei CdF si possa riproporre?

È riproponibile, però – lo capisci – la potenza contrattuale che avevi una volta non ce l’hai più. Ripeto, a quei tempi fermare uno stabilimento era un danno enorme che facevi al padronato, ora cosa fai? Cosa fai, che la gente è in Cassa Integrazione? Io ho preso le distanze dalla fabbrica. Devo aiutare mio figlio, che non ha trovato lavoro perché io ho il cerchietto rosso³⁵, succedono anche queste cose qui.

Però è certo, senza l’organizzazione degli operai non si va da nessuna parte e anche noi non saremmo andati lontano. Ci siamo trovati col CdF contro l’esecutivo, quando il sindacato cominciava a cambiare, a diventare verticistico e non più un sindacato di base. Il sindacato, all’inizio, era un’esperienza straordinaria. Se un operaio saltava volutamente il turno di riposo, il delegato veniva e diceva: “Guarda torna a casa, che tu oggi dovevi essere di riposo”. Ma perché questo? Perché l’operaio non doveva fare più delle sue otto ore. Perché c’erano altri che aspettavano di lavorare, perché se tu salti il riposo, e come te ci sono altre cento persone disposte a saltarlo, levi il lavoro ad altre persone che potrebbero lavorare. Oggi è difficilissimo parlare di queste cose. Oggi ci sono operai che vanno a chiedere gli straordinari. Prima, la parola preponderante era “noi”, oggi la parola preponderante è “io”. C’è differenza, e oggi c’è chi va dai capireparto a chiedere gli straordinari.

Tempo fa è venuto Capanna che ha parlato di queste persone che hanno abiurato il Sessantotto e il Sessantattonove. E lui addirittura nel libro *Formidabili quegli anni*, ripensa a quando Paolo Liguori³⁶ lo attaccava da sinistra. E se ne rammaricava perché si sono trovati poi a fare i direttori di giornali, di televisioni, ecc. E io gli ho detto di non rammaricarsi, perché io c’ho una cosa che mi porto dietro da 50 anni: andavamo in un bar... a quei tempi frequentavamo i bar perché non avevamo la televisione e andavamo al bar a vedere programmi come *Lascia o raddoppia*. Ebbene nel 1968 o 1969 incominciarono ad avvicinarsi a questo bar degli studenti, perché noi siamo vicini a Pisa e Firenze, e il padrone era uno di sinistra, molto molto a sinistra (come ti posso dire... era per prendere il fucile) e molto stranamente era un “cane sciolto”. Noi ci avevamo degli scontri all’interno del PCI, degli scontri anche feroci: a volte si rasentava lo scontro fisico. Insieme

a questi studenti ce n'era uno col basco nero, la sciarpa rossa fino ai piedi e si chiamava Paolo Liguori, il suo nome di battaglia era "Straccio". Una volta in una discussione accesa, io ero del PCI, mi chiamò servo del padrone. No, essere chiamato così da uno come Paolo Liguori...

Comunque, dissi a Capanna: "Ascolta Mario, tu sei stato uno dei nostri punti di riferimento. Non ti rammaricare, io ho deciso una cosa, ho deciso di non parlare più di queste persone che hanno capovolto il significato del 1968-69, che probabilmente erano venuti a fare le manifestazioni ma non ci credevano. Sennò se ci avessero creduto, non avrebbero fatto quello che poi hanno fatto". Faccio parlare al mio posto Fabrizio De André, che nella *Canzone del maggio*, parlando di loro, a un certo punto dice:

"Se avete lasciato fare
ai professionisti dei manganelli
per liberarvi di noi canaglie,
di noi teppisti, di noi ribelli
lasciandoci in buona fede
sanguinare sui marciapiede
anche se ora ve ne fregate,
voi quella notte voi c'eravate".

In queste parole, in queste due righe, De André ha detto tutto.

Hai detto che anche dal più ignorante venivano elaborate proposte, elaborate cose; quindi, come diceva Gramsci c'era bisogno di operai che studiano, che lavorano, che sappiano dirigere, organizzare. Tu su questo sei d'accordo?

Sì, sì! Vedi, quando iniziarono i CdF cambiò anche l'atteggiamento della direzione nei nostri confronti. C'era più rispetto verso di noi perché avevamo più potere: io potevo andare al forno e dirgli "Fermo!". Ma lo facevo a ragion veduta, se c'era un problema impellente da discutere, fermavo la produzione e si andava a discutere. Quando si era discusso, si riprendeva. Questo ovviamente non succedeva sempre, avveniva quando c'era un problema grosso da discutere.

Poi non era semplice, c'era anche da andare contro certi atteggiamenti che c'era un filo sottile. Una sera ero a guardare la televisione con mia moglie, mi telefonò un compagno del reparto che conoscevo perché ci lavoravo insieme e mi dice "Sauro – io ero delegato – io sono rientrato dalla malattia, qui sono in più; il capo turno mi vuole mandare all'800³⁷ che manca una persona: cosa faccio, ci vado?" "E diamine, ci devi andare sì!". E non m'ha guardato in faccia per mesi, perché pretendeva di stare in quel posto di lavoro senza far niente quando a 100 metri mancava uno. Cioè a un certo punto dovevi avere il coraggio di andare contro certi atteggiamenti che non si potevano neanche capire, e quindi smontare queste velleità e andare avanti coi diritti, invece che con prese di posizione personali che

potavano apparire anche ridicole.

Qual è l'insegnamento che trai dalla tua esperienza nel CdF? Che cosa ti è rimasto di quell'esperienza?

Mi è rimasto che le cose venivano decise da tutti. Venivano i contadini dalla campagna, che poverini erano quelli che erano. Però anche loro, che erano nel reparto, vedevano le cose. Per esempio, una volta uno che sembrava uno sprovvaduto fece una proposta: "Il dottore non è giusto che ci sia solo di giorno, deve esserci anche di notte". Per dire, dal più ignorante poteva venire una proposta di questo genere. E noi come delegati si prese questa proposta e si portò in Consiglio di Fabbrica. In CdF venne discussa e si fece qualcosa, per cui da quel momento il dottore entrò anche di notte: perché, se per caso succedeva un infortunio grave di notte, il dottore era il primo a doverne valutare l'entità.

PIOMBINO (LI)

I CONSIGLI DI FABBRICA DELLA MAGONA E DELLA EX LUCCHINI L'ESPERIENZA DI COLLABORAZIONE DI DUE MEDICI DEL LAVORO

Intervista a Rita e Francesco Pappalardo

Rita e Francesco Pappalardo, dal 1978 a metà degli anni Ottanta, sono entrati nelle acciaierie di Piombino, la Magona e la ex Lucchini (allora ILVA) in qualità di Medici del Lavoro. In questa intervista, un po' diversa dalle altre, riportiamo quindi l'esperienza non di operai, ma di tecnici che hanno collaborato con i CdF contribuendo alla causa della classe operaia e delle masse popolari.

Parlando con Francesco mi ha colpito un particolare, cioè che voi siete entrati in fabbrica per fare ispezioni in virtù dell'art. 9 dello Statuto dei Lavoratori che tutela la salute e l'integrità fisica.

La lotta per la salute era centrale per i CdF e ha portato alla nascita di diversi organismi operai e popolari.

Immagino che a quei tempi anche i medici del lavoro avessero delle difficoltà a entrare in fabbrica per svolgere accertamenti...

Rita: Hai detto "Voi siete andati in fabbrica con poteri ispettivi" ... ma in realtà, come ti spiegherà Francesco, quando noi siamo entrati in fabbrica per le verifiche connesse all'art. 9, i poteri ispettivi non ce li avevamo e quindi non li abbiamo usati. Ci siamo avvalsi di altri poteri. Questo particolare è molto importante.

Francesco: Il nostro primo ingresso in fabbrica per le verifiche legate all'articolo 9 fu alla Magona di Piombino il 22 maggio 1978. Anch'esso è da inquadrare nel processo politico che a livello nazionale aveva portato all'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. In Emilia-Romagna c'era stata l'esperienza dei Consorzi socio-sanitari, introdotti dalle amministrazioni guidate dal PCI, che in qualche modo anticipa quelle che poi saranno le Unità Sanitarie Locali. I consorzi intervenivano non solo sulla cura della malattia, ma anche sulla prevenzione, sull'assistenza domiciliare, la sanità territoriale, gli ospedali e così via. È in questo ambito, in cui si discuteva già di partecipazione diretta dell'utenza ai servizi, che nacquero in Emilia i primi servizi territoriali di prevenzione nei luoghi di lavoro

che hanno preceduto la riforma del 1978. Questi servizi non avevano alcun potere ispettivo rispetto alle aziende, per cui si poteva entrare di fatto solo nelle fabbriche dove esisteva un sindacato capace di imporre i controlli. Lo strumento normativo che i sindacati utilizzavano per portare tecnici di loro fiducia all'interno della fabbrica erano l'art. 9 dello Statuto dei Lavoratori e la legge 300 del 1970.

L'art. 9 prevedeva che i lavoratori, attraverso le loro rappresentanze, potevano promuovere indagini sulla nocività in fabbrica affidandole a tecnici di loro fiducia. Noi entravamo quindi solo dove i Consigli di Fabbrica ci chiamavano. Se erano i Consigli di Fabbrica a richiedere il nostro intervento, le aziende non potevano opporsi, anche se poi spesso e volentieri trovavano mille modi per boicottarci.

Non era per niente facile e spesso sorgevano dei problemi. Nelle grandi aziende, in genere, esistevano Consigli di Fabbrica strutturati e le aziende avevano altri "mezzi" per affrontare il Consiglio, strumenti diversi dai mezzucci da bottega di oggi. Dove il Consiglio di Fabbrica era forte, riuscivamo ad avere una certa agibilità e la cosa estremamente positiva era che l'intervento di noi tecnici si svolgeva in strettissimo rapporto con i lavoratori. Alla Magona abbiamo tenuto 138 assemblee di gruppo omogeneo per esposizione al rischio³⁸ e svolgevamo incontri con ogni singolo gruppo. Alla Magona c'erano 1.400 operai e una ventina di reparti, per cui abbiamo lavorato con una quarantina di gruppi omogenei.

Facevamo più di una riunione con ogni gruppo omogeneo per analizzare i rischi a cui i lavoratori erano esposti. Avevamo elaborato dei questionari che già giravano a livello nazionale, a seguito di alcune esperienze avanzate della FIOM torinese e grazie all'impostazione del tipo di intervento previsto in fabbriche come la FIAT di Torino da Gastone Marri³⁹. Cosa scoprivamo? Innanzitutto, che il tecnico quando entra per fare il sopralluogo (questo noi lo abbiamo visto molto bene) se è da solo e non può avere contatti diretti con chi lavora, capisce il 10-15% di quello che realmente succede in fabbrica. Il rischio effettivo lo accerti solo se puoi parlare a fondo con gli operai che in fabbrica ci vivono e ci lavorano, perché il rischio è dinamico, non è qualcosa che vedi passando. Il rischio è nelle situazioni che si determinano e che bisogna quindi capire e analizzare per poterlo prevenire, per fare in modo che situazioni rischiose non si trasformino in un pericolo reale e in un danno per i lavoratori.

Ne è uscita fuori una sorta di enciclopedia di 12 volumi, di circa un centinaio di pagine ognuno, sull'analisi del rischio in Magona. Sulla base della nostra relazione, l'azienda è poi intervenuta per adeguare le tecnologie. Noi cercavamo in tutti i modi di mostrarci imparziali (eravamo comunque dichiaratamente comunisti) e di essere inattaccabili per quel che atteneva alla metodologia di lavoro e all'identificazione dei rischi e questo ci ha fatto guadagnare una certa credibilità.

Non erano solo i lavoratori, ma anche le stesse aziende che, prima di dirci "No, questa è una cazzata", ci andavano caute con noi perché sapevano che non

parlavamo a vanvera. Furono fatti interventi importanti, come l'insonorizzazione di molte cabine, dal momento che avevamo riscontrato ovunque danni uditivi. C'erano alcuni reparti in cui gli operai svenivano per intossicazione da diossido di carbonio, ma prima che arrivassimo noi nessuno aveva compreso la causa dei malesseri e alla fine anche questi reparti furono bonificati. Nel reparto di verniciatura si intervenne per migliorare le cappe di aspirazione per la verniciatura dei solventi e così via. Il nostro intervento, che si è protratto per quattro anni, dal 1978 al 1982 circa, ha prodotto dei miglioramenti effettivi.

Una volta finito il lavoro, si torna successivamente per verificare cos'è cambiato, se le misure adottate sono risultate idonee, se i danni alla salute che avevi riscontrato persistono, migliorano o peggiorano. Di fatto, l'intervento non finisce mai da questo punto di vista. E lo strumento che rendeva possibile tutto ciò era appunto il famoso art. 9 che oggi nessuno ricorda più. In teoria esso esiste ancora, dal momento che non è mai stato cassato. Ma è subentrata tutta la normativa successiva, il Decreto 81⁴⁰ ecc., "oggi ci sono le rappresentanze, ci sono gli RLS".

Io ho chiesto a diverse persone, che da un punto di vista strettamente legale ne capiscono più di me, come stanno effettivamente le cose; mi piacerebbe davvero capire, se dal punto di vista tecnico-legale, l'articolo 9 dello Statuto dei Lavoratori è ancora valido oppure no, perché questo fa un'enorme differenza.

Quando oggi intervieni in un luogo di lavoro con i poteri ispettivi conferiti dalle norme attuali, trovi infatti già una valutazione del rischio che l'azienda commissiona a tecnici di sua fiducia⁴¹ e su quello ti devi basare. Se poi vuoi, puoi sempre fare i tuoi sopralluoghi ma non hai più lo strumento che ti consente di stare a tavolino ore e ore con i lavoratori per analizzare tutte le situazioni a rischio. Non hai più lo strumento che ti permette di fare una valutazione del rischio autonoma, una valutazione fatta assieme ai lavoratori e da tecnici di loro fiducia. Questo è sostanzialmente il problema. E la cosa cambia radicalmente. Tant'è che con l'istituzione dei poteri ispettivi noi nel 1982 siamo diventati ufficiali di polizia giudiziaria.

Quindi con quale qualifica siete entrati in fabbrica?

Francesco: Con la qualifica di tecnici di fiducia del Consorzio socio-sanitario. Allora la sanità nelle "regioni rosse" si era organizzata (secondo il modello emiliano) in Consorzio socio-sanitario. A quei tempi c'era una distinzione netta tra il Consorzio sanitario che rappresentava la medicina territoriale – quindi la prevenzione nei luoghi di lavoro – e l'igiene mentale, i Sert e gli ospedali che invece facevano parte a sé. Con l'entrata in vigore della riforma sanitaria, l'USL, al contrario, inglobava tutto: la prevenzione sul territorio, l'assistenza domiciliare, il ricovero ospedaliero e così via.

Nel 1982, con l'istituzione dei poteri ispettivi, il nostro ruolo mutò rapidamente perché a quel punto eravamo ufficiali di polizia giudiziaria, con il potere di entrare

si dove volevamo, ma con tutti i vincoli previsti dal nostro nuovo inquadramento. Paradossalmente ci siamo trovati con le mani legate, in un momento in cui, dopo il 1978, anche i CdF perdevano la loro forza propulsiva. Nei primi anni Ottanta attraversavamo già una fase di declino. Non avevamo più rapporti stretti con i gruppi operai, non analizzavamo più assieme a loro il rischio. Eravamo costretti a prendere per buona, fino a prova contraria, la valutazione del rischio che l'azienda aveva commissionato ad altri e dovevi fare i sopralluoghi, girare nei reparti e capire cosa succedeva, da solo. Noi cercavamo comunque, durante le ispezioni, di instaurare un dialogo con i lavoratori, ma la cosa era diventata complicata. All'inizio, qualcuno parlava perché ci conosceva, poi piano piano si arrivò alla situazione in cui nessuno ti diceva più niente per paura (i lavoratori si guardavano attorno, tutt'al più ti sussurravano qualcosa all'orecchio). Questo comportava che quando tu dovevi rendere pubblica un'informazione che un lavoratore ti aveva confidato, dovevi cercare altri riscontri perché non potevi dire "me lo ha detto Tizio o Caio". Prima era diverso, facevi una riunione con il gruppo omogeneo e potevi dire quello che dalla riunione era venuto fuori. Avevamo quindi più poteri, ma solo in apparenza e, per giunta, in un contesto in cui i rapporti di forza erano notevolmente cambiati a discapito dei lavoratori.

Persino la nostra prassi rischiò, un po' per volta, di essere assorbita dalla logica propria del vecchio Ispettorato del Lavoro che noi stessi vedevamo come fumo negli occhi, come qualcosa da abolire e superare.

Il nostro intervento andava sempre più verso la burocratizzazione, ma soprattutto veniva ormai meno l'analisi collettiva dei rischi.

Avete parlato del gruppo omogeneo, quali erano altre forme di pianificazione e conduzione del vostro lavoro? Facevate ispezioni, sopralluoghi? Venivano con voi anche membri del CdF?

Rita: Non abbiamo mai fatto un sopralluogo senza la presenza di un delegato del CdF. Quando entravamo in fabbrica chiamavamo il delegato che ovviamente ci accompagnava; se il delegato della CGIL non poteva esserci, avvisava l'altro della UIL o della CISL e procedevamo con lui al sopralluogo. Alla fine del sopralluogo decidevamo cosa fare, sempre in loro presenza. Io per quattro anni ho sempre lavorato con il CdF. Considera che la prima persona che vedevo la mattina era il delegato del CdF, che veniva con me a fare i prelievi del sangue. Non ho mai fatto un prelievo del sangue senza che ci fosse qualcuno del Consiglio di Fabbrica. Mai! La pianificazione degli interventi io la facevo ovviamente con Francesco. Però, quando noi due avevamo deciso come procedere chiamavamo Giancarlo⁴² o chi per lui e gli comunicavamo dove dovevamo andare e quando. Sai, i nostri erano un po' interventi di parte, se vuoi. Erano interventi di parte però loro ci assecondavano. In Magona, noi avevamo rapporti soprattutto con la CGIL, ma anche gli altri due delegati ci seguivano.

Francesco: In Magona, da un punto di vista sindacale, Giancarlo era l'asse centrale di tutto. Se non ci fosse stato lui non ci sarebbe stato nessun intervento a tutela della salute. Fu lui che riuscì a imporre anche in Consiglio di Fabbrica (non è che erano tutti d'accordo!) che si facessero le ispezioni. E fu sempre lui che, giorno per giorno, per quattro anni seguì i lavori. Noi tenevamo a volte anche tre assemblee al giorno, una la mattina, una il pomeriggio e una la sera dopo le 22, e lui per anni è venuto a tutte le sessioni.

Rita: Non ti scordare che Giancarlo veniva tutti i pomeriggi alle 14:30 e stava con me fino alla sera alle 19:30. Pensa che quando io lasciai il mio fidanzato, il popolo di Piombino disse "Ecco cosa faceva Giancarlo tutti i giorni lì con...". C'era di che ridere: avevano trovato la causa della rottura della mia relazione... perché Giancarlo tutti i pomeriggi per quattro anni mi era stato accanto!

Avete subito forme di repressione da parte della direzione del Consorzio o dai padroni delle acciaierie? Se sì, come si è comportato il CdF?

Rita: Alla Magona andava bene. Io in quel periodo ero a convenzione. A un certo punto la mattina, mi trovavo in laboratorio, mi telefona il Consorzio e mi dice "Vai a casa perché non siamo riusciti a rinnovarti la convenzione". Io chiamo allora il CdF. Mi risponde Lucchesi della CISL e gli riferisco quanto successo. Lui: "Come? Chi si è permesso di fare una cosa del genere? Aspetta un attimo, ora telefono e vediamo; ma ti dico già da ora che se non riesco a risolvere la situazione, domani noi facciamo sciopero in massa". Circa un'ora più tardi mi chiama una responsabile della USL e mi dice: "Guarda, la cosa si è risolta". In neppure un'ora, Lucchesi aveva rimesso tutto a posto.

Al contrario non ho mai avuto buoni rapporti con quella che un tempo era la Lucchini. Quando arrivò Lucchini io facevo le manifestazioni in prima linea... E mentre a Francesco leccavano ancora il culo, a me non mi facevano entrare, mi facevano sempre problemi. Poi ci furono le sanzioni e le prescrizioni, in particolare alla cokeria.

Francesco: Con l'intervento alla cokeria Lucchini stendemmo diverse decine di verbali e credo che furono un centinaio le prescrizioni comminate. E proprio sulla cokeria ci fu, a proposito della tua domanda, lo scontro decisivo. È lì che fecero fuori le due "ferro e fuoco"⁴³. Le fecero fuori nel senso che c'era l'azienda che insisteva perché noi continuassimo a intervenire in fabbrica, ma indipendentemente dai poteri ispettivi. Dicevano: "Venite qui... ci dite cosa dobbiamo fare. Ci date un consiglio". Il sindacato titubava su questo, però non era contrario. Stiamo parlando della fine degli anni Ottanta, primi anni Novanta. L'azienda insisteva per un nuovo tipo di rapporto. Noi non avevamo più legami stretti con i lavoratori,

perché se andavi in fabbrica la dirigenza creava una barriera per evitare che tu potessi chiacchierarci e, se insistevi, ti rendevi conto che mettevi in difficoltà il lavoratore stesso. I lavoratori non parlavano più con noi. Quindi noi iniziammo a far valere i poteri ispettivi e questo, ovviamente, all'azienda rompeva non poco. Non credo per motivi economici (anche se le multe che facevano erano abbastanza salate) ma per motivi di immagine. Dovevano rendere conto ai sindacati ed era evidente che non digerivano tutta 'sta storia. Ci dicevano "troviamo un accordo, voi ci dite quando le cose vanno, quando le cose non vanno...". Poi esplose la questione cokeria, che rappresentava una grossa fonte di rischio non solo per i lavoratori della fabbrica, ma anche per il quartiere. Noi avevamo contribuito non poco a mettere in evidenza il rischio e con l'Università di Siena avevamo avviato indagini a tappeto sui lavoratori. Emerse che essi erano pesantemente esposti a idrocarburi policiclici e l'azienda aveva tutto l'interesse a far risultare nei limiti il problema. Gli dicemmo che per noi questo era impossibile.

Io a quel punto, nel 1994-95, avevo già cambiato lavoro ed ero diventato responsabile del Dipartimento delle attività sanitarie di comunità. Un'epoca si era ormai chiusa. Svolgere il nostro lavoro, come avevamo cercato di fare fino ad allora, non era più possibile. Per me è stato un abbandonare il campo per l'impossibilità a intervenire come un tempo. Senza il rapporto con i lavoratori, l'analisi e la prevenzione in fabbrica non puoi farle. Di questo sono convinto ancora oggi. Tu delegato, sindacalista, o lavoratore, puoi pure reclamare i controlli in fabbrica, ma se poi non ci sei quando arriva chi i controlli deve farli, se non ci sei tu a fargli notare le cose che non vanno, a fargli vedere quanto va visto e nel momento in cui va visto, allora è tutto inutile. L'ispettore che viene lì non è un operaio siderurgico che lavora in quella fabbrica da anni e conosce tutti gli impianti.

Rita: Il CdF, dopo averci sentite, a me e a Beatrice, dal momento che voleva superare questo problema e non voleva che noi perdessimo i poteri ispettivi quando andavamo a fare i sopralluoghi, chiese alla dirigenza un incontro. Ad esso partecipammo noi, l'azienda (Lucchini), il sindacato, il dipartimento: insomma fu una cosa in famiglia, ma in famiglia allargata. Incominciò a parlare Lucchini e io ero già sul piede di guerra, perché diceva cose che non stavano né in cielo né in terra. Poi parlò il mio capo, il direttore del dipartimento. Eravamo di fronte a Lucchini. E il mio capo gli dava ragione. Io mi sentii ghiacciare perché se quello del dipartimento dava ragione a Lucchini, io allora a chi altri potevo rivolgermi? Fu quindi la volta del sindaco e anche il sindaco, tutto sommato, era per certi aspetti d'accordo con Lucchini. Pensai tra me e me che non avevano chiaro cosa stava succedendo. Al che mi girai, perché dietro avevo il delegato del CdF. Ma questi, quando lo guardai, mi disse "Lascia stare". Ero da sola. Presi la parola ma rimasi isolata fino alla fine. Prese la parola anche Beatrice, la mia collega. Il sindacato non parlò. Gli altri rimasero sulle loro posizioni. Io e Beatrice uscimmo... avevamo

perso. Avevamo perso, ma eravamo convinte di aver ragione. Il giorno dopo ci contattarono per raccontarci cosa era successo dietro le quinte: il sindaco aveva “consigliato”: “Quelle due vanno fatte fuori subito”.

Noi continuammo nonostante tutto a fare verbali e atti ispettivi, finché, a un certo punto, fummo convocate in procura a Livorno. Alla procura c’era allora il viceprocuratore Giaconi. Gli raccontai quello che era successo in cokeria, che non se ne poteva più di quella situazione, che tutti là si facevano gli affari loro, ecc. E Giaconi mi disse: “Dottoressa la chiuda qui” ... E io “Vuole che la chiuda qui? Chiede a me di farlo? Ma io non posso farlo, se c’è qualcuno che può questo è lei. Ha venti verbali in mano. Risolva lei la questione”. Allora il procuratore Solarino: “Dottoressa ho trovato una soluzione. Deve lasciare decidere a noi se questa azienda sta facendo davvero le cose fuorilegge. Lei ha affermato finora che alterano i dati...”. (Questo era vero perché facevano le analisi agli operai e mentre noi trovavamo valori di 50, loro li trovavano di 0.5 e si parlava di idrocarburi policiclici aromatici che erano cancerogeni. La Lucchini le analisi le faceva fare nel laboratorio di sua fiducia a Brescia, a noi invece le analisi le faceva l’Università di Siena ed era una cosa ben diversa...).

Al che dissi: “Procuratore io qualche dubbio in merito ce l’ho”. E lui: “Allora facciamo una cosa. Facciamo una perquisizione dei dati.”. “Mi sembra un’ottima idea” esclamai, ma al contrario di lui, io non sapevo come sarebbe andata a finire.

Domandai: “Scusi ma chi la dovrebbe fare la perquisizione a Brescia?”, “Lei” fu la sua risposta.

Io accettai. Insomma, pensavo, è pur sempre il procuratore, non uno che chiacchiera tanto per chiacchierare. Avevo accanto la PS. “Si metta d’accordo con la pubblica sicurezza e andate. Procedete con la perquisizione”. “Vuole un consiglio? Fatela in contemporanea anche a Piombino. Così la fate a Piombino, la fate a Brescia e vediamo cosa succede!”. Aveva ragione. Fu una perquisizione in piena regola. Io sono andata con la Polizia e ho capito solo allora che cosa significa fare una perquisizione.

Non sono sceneggiate quelle che vedi in televisione... è stato proprio uguale. Mentre stavamo entrando, la PS mi avverte “Ora qui comandiamo noi”. La prima cosa che fecero fu chiamare Piombino. Eravamo ancora in macchina e dissero: “Siete pronti?”. A Piombino risposero affermativamente. “Dove siete?”, “Davanti alle portinerie”, “Allora, se anche voi siete pronti, entriamo”. La prima persona in cui io mi imbattei fu il capo di Piombino.

Mi rivolgo allora all’impiegata amministrativa e, con il mio modo di fare molto colloquiale e gentile, le dico: “Signorina, per cortesia, vorremmo fare un sopralluogo”. Ma prima ancora di aver finito la frase vedo Franceschini con la pistola in mano che mi supera e la avverte: “Noi andiamo su. Avvisi chi vuole che noi stiamo arrivando”. Sono rimasta tutto il giorno a prendere quel che serviva. Al signor Lucchini questa cosa non piacque proprio per niente. C’è da dire che sono

stati una banda di scemi, perché non hanno neppure pensato a far sparire i veri risultati delle analisi. Le trovammo, ricordo il mio collega che mi disse “Guarda, guarda...”. I risultati confermavano i nostri. L’azienda li falsificava in seguito. A Piombino non trovarono quasi niente, mentre noi venivamo da Brescia con un bel malloppo. Feci una relazione. Ci ho messo una settimana per stenderla. Fu uno sforzo immane, perché per dimostrare una falsificazione devi essere inattaccabile. Devo dire la verità, negli ultimi anni della mia attività lavorativa, ho sperato che la prescrizione tornasse di moda, perché sono convinta di una cosa: loro avevano le spalle coperte da uno studio legale dei più rinomati a livello nazionale. Da una parte c’era una delle più grandi fabbriche d’Italia, dall’altra parte io che non valevo nulla. Mi avevano già fatto fuori perché ero “ferro e fuoco”, chissà cos’altro potevano farmi. Per fortuna la prescrizione c’è stata, perché non solo io, ma anche la Procura non aveva troppa voglia di andare fino in fondo. Noi non siamo riusciti a fare niente contro i poteri forti.

Francesco: C’è un nesso cronologico tra questo avvenimento e la riunione in Comune, che sancì la fine del servizio di prevenzione nei luoghi di lavoro di Piombino. Allora eravamo in 22 a prestare servizio in questa grossa struttura nazionale: c’erano tecnici di vario tipo, periti. Non ci occupavamo solo di grandi aziende. Sul territorio c’erano tutta una serie di piccole e medie imprese, e poi c’erano “questi mostri” che assorbivano molte delle nostre energie.

Dopo questi fatti, dopo la perquisizione e l’incontro in Comune, la Regione decise di smembrare il servizio, di fare un servizietto per le grandi aziende da cui fu tenuta ben lontana la vecchia guardia, e un servizio per le piccole imprese, tipo parrucchieri, ecc., dove invece furono impiegati tutti gli operatori che avevano accumulato esperienza nei grandi interventi negli anni precedenti.

Tutte le questioni relative alla salute e alla sicurezza venivano portate fuori dalla fabbrica? L’episodio della cokeria mostra infatti, in maniera evidente, che esse potevano avere ricadute pesanti sulla città.

Rita: Ecco, questo credo fosse il grosso limite del nostro servizio. Le nostre relazioni rimanevano all’interno, tra noi, l’azienda e il CdF. Era un po’ come dire: “Me la canto e me la suono da sola”. C’è una cosa che poi taglia la testa al toro: io ho lavorato per quattro anni con un Consiglio di Fabbrica e altri 31 anni come ispettore. Le bonifiche ottenute in quei primi quattro anni sono una montagna, se paragonate a quelle irrisorie che, con i famosi verbali, siamo riusciti a imporre nei trent’anni successivi. Questo perché in quei quattro anni avevamo un Consiglio di Fabbrica che ci tutelava e, tutto sommato, anche la controparte non era proprio sorda. C’era un rapporto del tipo: “Dialoghiamo e vediamo cosa si può fare”. Le bonifiche si facevano ed erano bonifiche che costavano miliardi. Questo è quello che siamo riusciti ad ottenere quando noi lavoravamo assieme al sindacato, o

meglio quando il sindacato era con noi.

Come trattava il CdF la contraddizione fra ambiente e lavoro?

Francesco: La Magona aveva qualche problema con le esalazioni della verniciatura, ma era la Lucchini quella che preoccupava veramente. La questione della cokeria investì appieno il Cotone⁴⁴, non so se grazie al CdF o meno, ma la notizia del rischio oltrepassò i cancelli della fabbrica. La storia finì sui giornali. Uscivano dei dati, a volte anche i nostri dati. Furono fatte anche un paio di indagini epidemiologiche. E c'era nel quartiere un comitato abbastanza attivo. Tutto questo produsse dei risultati, perché alla fine fu progettato un "revamping"⁴⁵ di tutto l'impianto e una parte di esso fu chiusa mentre un'altra parte venne ristrutturata. Questo comportò un certo miglioramento della situazione. C'è da dire che in questa situazione il comitato di quartiere si spendeva molto, mentre i CdF non erano attivi sul fronte dell'inquinamento.

Rita: Sì, questo è stato anche un nostro grande limite. Si scriveva tanto, ma non si diffondevano notizie fuori. Invece quando Francesco ha cominciato a occuparsi solo di malattie professionali, ci sono stati casi in cui alcune nostre pubblicazioni sono finite a Milano, a Torino, in mano a personaggi autorevoli che ci hanno fatto i complimenti per come stendevamo le nostre relazioni. Noi di questa cosa neppure ci rendevamo conto. L'importante era che si procedesse con le bonifiche. Non pensavamo di dover convincere nessuno, perché davamo per scontato che il mondo girasse come pensavamo noi. Quando entrammo alla Magona ci rendemmo conto subito, al primo sopralluogo alle acciaierie, che la situazione non era proprio così. Nel nostro primo intervento alle acciaierie la gente scappava. Ed eravamo solo nel 1982. Questo indicava che c'era qualcosa che non funzionava, perché quando un operaio, a cui ti avvicini per fargli una domanda, si gira e se ne va, allora vuol dire che qualcosa non va come dovrebbe.

Alla Lucchini poi era tutt'altra cosa perché l'acciaieria era davvero grossa, ragazzi. Vi lavoravano 14mila operai tra personale addetto o in appalto. Non era mica un giocattolino da bimbi. Mi ricorderò sempre quando una mattina alla fine dei quattro anni... ero sempre entrata tranquillamente nella Magona, era come la mia casa ormai... feci per entrare e mi dissero: "Scusi lei dove va? Non può passare" e arrivò giù uno della direzione: "Dottoressa mi dispiace non può entrare. L'articolo 9 si è concluso, arrivederci e grazie". Da quel giorno io lì non ho più messo piede.

Francesco: Hanno interpretato a modo loro le cose perché la legittimità dell'art. 9 non derivava dall'accordo della durata di quattro anni stipulato con l'azienda. L'art. 9 era legittimo a norma di legge. Da una parte c'erano quindi i poteri ispettivi, dall'altra questo accordo a tre concluso tra Consorzio, azienda e noi.

Hanno scelto l'interpretazione che gli ritornava più comoda.

D'altra parte, in effetti noi avevamo qualche problema a far convivere, in quella fase di passaggio, il nostro ruolo di agenti di polizia giudiziaria con quella di tecnici di parte quali ci sentivamo. Era difficile un equilibrio tra le due cose. E su questo la controparte poteva giocare. La questione, in parole povere, è che nella fase di riflusso dei lavoratori, si è spostato intenzionalmente sul piano istituzionale il controllo della nocività in fabbrica, dotando l'azienda di una sua autonomia nella valutazione del rischio. L'azienda è responsabile del rischio, quindi fa le sue valutazioni, i suoi studi, ecc., e poi decide cosa deve o non deve essere fatto. In pratica se la canta e se la suona da sola.

Avete avuto problemi anche con l'amianto?

Francesco: L'amianto è un problema che ci ha accompagnato quasi sempre. In Magona ci sono stati interventi importanti legati all'amianto. Venne fatto il rifacimento delle campane dei forni alte dieci metri. Erano rivestiti dentro con mattoni refrattari e tra mattone e metallo c'era l'amianto. La squadra di operai che ogni giorno si occupava di rifare questi rivestimenti, spicconava amianto sollevando un polverone. Questo fu il nostro primo intervento in materia.

Il problema dell'acciaio al piombo ci si è presentato invece sia alla Magona che in cokeria alla Lucchini. L'acciaio al piombo qui lo hanno colato sotto aspirazione, ma solo perché c'era ancora un minimo di movimento sindacale, anche se non era più al livello di qualche anno prima. D'altra parte, le cose non finiscono mai da un giorno ad un altro.

Fummo noi a prescrivere di colarlo sotto aspirazione e passammo per pazzi. Era una tecnica che non veniva utilizzata in nessun'altra parte del mondo. L'azienda sarebbe stata obbligata a fare le cose a regola d'arte, ovvero ad adottare metodologie già accreditate in altre nazioni. Ma in questo caso non c'era davvero niente di accreditato.

Rita: Io in dieci anni ho gestito più di 1000 operai, seguivo il colaggio, la siviera, il colaggio in lingottiera, lo strippaggio, il raffreddamento e poi tutta la fase della laminazione. Studiammo tutto il ciclo produttivo conducendo indagini ambientali, prescrivendo esami ematici, ecc., per vedere dove bisognava intervenire. E alla fine di tutto questo abbiamo fatto mettere a punto il tunnel di aspirazione in acciaieria. Quello è stato il provvedimento più importante adottato. Si trattò di un intervento tecnologicamente complesso, che fu realizzato solo grazie al fatto che ci furono degli scioperi.

I CdF si occupavano dei giovani, degli studenti, del resto della città?

Rita: No, per nulla. Il CdF in Magona non si occupava di niente che fosse fuori della fabbrica. Come se la fabbrica non si trovasse in una città, una città in cui

peraltro vivevano le famiglie degli operai. La storia del sindacato delle grandi aziende di Piombino è la storia di un sindacato piuttosto chiuso dentro la fabbrica e devo dire che nelle acciaierie dal punto di vista ambientale il CdF non ha fatto niente.

A conclusione...

Francesco: Io ho visto molto chiaramente la mutazione dei rapporti di forza in tutta questa storia. Perché entrando in fabbrica quasi tutti i giorni il cambiamento lo percepisci, lo vivi. Se il lavoratore non ha più neppure la forza di protestare quando qualcosa non va, tutto cambia di conseguenza. È legato a questo anche il cambiamento del potere ispettivo che è divenuto rapidamente sempre più un esercizio burocratico. Tutto si sposta su un altro terreno, sul terreno delle procedure legali e amministrative con tutte le farraginosità del caso. Terreno su cui le aziende, soprattutto quelle grandi, sono sempre più forti di te. Perché tu ti ritrovi completamente solo, perché l'USL non ti sostiene. E queste aziende hanno fior di studi legali. Insomma, sanno come metterti i bastoni tra le ruote. Il succo del discorso è che il potere operaio fa la fabbrica. Poi non c'è cowboy che regga.

PONTEDERA (PI)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA PIAGGIO

Intervista a Renzo Meini

Quando hai iniziato a lavorare in Piaggio? In che reparto e con quali mansioni? Eri iscritto a qualche sindacato o partito?

Prima di entrare alla Piaggio, ho lavorato, era all'incirca il 1971, in una fabbrica di mobili a Ponsacco⁴⁶; non si trattava di una fabbrica grande, ma c'era un CdF – allora i CdF erano presenti anche nelle piccole realtà – per cui ne avevo già fatto esperienza.

Nel 1979 vengo assunto alla Piaggio, assegnato al reparto Presse e dopo due o tre anni sono eletto rappresentante sindacale FIOM (la Federazione Lavoratori Metalmeccanici-FLM scompare proprio in quel periodo e il sindacato maggiormente presente in zona era la CGIL). Dopo un anno e mezzo inizia la politica della Cassa Integrazione e dei licenziamenti. Nel 1984, su 12.000 operai, 3.150 vengono messi in Cassa Integrazione.

Quindi hanno messo in CIG un operaio su quattro. La crisi iniziava a mordere già allora

Si trattava di un altro tipo di crisi, sono vicende che andrebbero lette in relazione al tipo di azienda. Riflettendoci a posteriori, è chiaro che l'assunzione di tante persone era funzionale a determinare meccanismi di espulsione, a disporre di una massa di manovra da utilizzare come arma di ricatto sulla politica e sul territorio. Il Consiglio di Fabbrica non venne rieletto per 7-8 anni, di fatto era bloccato. Io ne facevo parte, ma in generale allora avevamo poca voce in capitolo. Io che ero delegato venni spostato subito in 2R⁴⁷; poi cominciarono a farmi fare lo stagionale nelle 2R e poi sulle 3 ruote d'inverno. Mi sballottavano di qua e di là. In 2R stavano sperimentando sulla catena di montaggio la produzione di ciclomotori di tre tipi diversi, la catena doveva produrre 50 veicoli all'ora e io misi in atto una protesta che di fatto bloccò la produzione. Dopo 15 giorni, come rappresaglia mi spostarono e mi mandarono alla Meccanica senza che nessuno aprisse bocca, allora potevano permettersi ogni cosa...

Come funzionava il CdF? Di cosa si occupava, che ruolo aveva?

Dietro al CdF c'erano sempre le organizzazioni sindacali, io ero l'unico nel CdF che era sempre all'opposizione. In quel periodo ero interno a Democrazia Proletaria

e mi mantenevo costantemente in contatto con i cassaintegrati che allora erano 500. Il CdF si occupava delle cose correnti, attività sindacali e questioni interne alla fabbrica, a livello nazionale e provinciale, proprio come funziona adesso.

A fine anni Ottanta la CIG venne eliminata, alcuni operai entrarono in aziende create ad hoc a Pisa e nei paesi limitrofi, mentre i reintegri in Piaggio furono più o meno 500. Da questo momento in poi, il CdF della Piaggio è praticamente manovrato dal sindacato.

Il PCI inizialmente era forte, strutturato bene, poi le cose sono cambiate negli anni Ottanta. Anche l'FLM, se ci si riflette bene, è cambiata allora. È questo cambio di passo politico che ha portato all'esaurimento dell'esperienza dei CdF.

Le cose sono poi mutate nuovamente negli anni Novanta, quando Giovannino Agnelli venne a Pontedera e cercò di fare della Piaggio un'azienda diversa, proiettata sul piano internazionale, del tipo di quelle che oggi hanno succursali sparse in tutto il mondo. Furono assunti operai giovani e da lì abbiamo ripreso a organizzarci. Nel 1992 è entrato in Piaggio anche Massimo Cappellini⁴⁸ e abbiamo ricostruito un gruppo di lavoratori combattivi. Facevamo politica e abbiamo portato avanti un'importante lotta sull'accordo nel 1994 o 1995 che voleva introdurre in Piaggio il toyotismo. L'azienda in quegli anni veniva lanciata a livello internazionale con la joint venture in Cina; veniva aperto uno stabilimento in India, diventava una multinazionale a tutti gli effetti. L'accordo del 1994 o 1995 comportava il peggioramento delle condizioni di lavoro, l'applicazione del famoso TMC²⁴⁹; noi ci opponemmo ad esso, ma perdemmo il referendum per una manciata di voti, 46 voti contro 54...

Nel CdF io avevo sempre l'appoggio di questo gruppo di lavoratori combattivi.

Il toyotismo a fine anni Novanta fallì, perché alla morte di Giovannino Agnelli la direzione della Piaggio passò a sua madre che nel giro di poco tempo vendette l'azienda a un fondo canadese per far fronte, così si vociferava, a un debito di 5 o 600 milioni di vecchie lire. La joint venture cinese li portò al tracollo finanziario e le banche creditrici hanno avuto la meglio, non so poi quanto hanno recuperato... Non conosco tutta la vicenda, ma ho voluto accennarvela per farvi comprendere meglio cosa accadeva in fabbrica e da cosa avevano origine le battaglie che portavamo avanti.

Il CdF della Piaggio, a differenza di altri, era quindi più concentrato su quello che accadeva in fabbrica? Si occupava meno della lotta per cambiare il paese ed era più simile a un'organizzazione sindacale: è così?

Sì, è così. Io ero anche in Democrazia Proletaria (DP) ed è in quell'ambito che ho preso parte alle lotte politiche. Dopo DP, sia con Rifondazione comunista, ma anche fuori da Rifondazione, ho portato avanti battaglie politiche non indifferenti. In Piaggio la "triplice" sindacale ha sempre appoggiato la direzione, era filopadrone.

C'era quindi uno scontro interno al CdF? C'era il CdF organizzato come hai detto e una minoranza che ti seguiva?

Io facevo le mie battaglie dentro la fabbrica, ma anche fuori. Con me, forse perché alzavo un po' il livello della discussione, durante il Consiglio di Fabbrica ci sono stati scontri anche forti, l'ultimo che ricordo fu per le ferie... Una settimana prima delle ferie già decise, la Piaggio infatti, per continuare le vendite e la produzione, decise di posticiparle di una settimana, ma gli operai avevano prenotato per le vacanze! Ci fu uno scontro verbale in assemblea col segretario della UILM: gli operai erano talmente incazzati che cominciarono a sputargli in faccia... cose che capitano!

Quali sono stati, secondo te, i motivi che hanno portato all'esaurimento di questa esperienza?

Dietro l'esaurimento c'è stata la subalternità del sindacato ai partiti a cui i CdF facevano riferimento. Oggi, magari, i sindacati subiscono meno l'influenza dei partiti, ma non si salvano dall'influenza del "sistema", da questo non si scappa!

La CISL, quando c'era l'FLM, aveva un gruppo che era di DP, a Milano, non ricordo i nomi ma era un gruppo abbastanza grosso; anche qui c'erano dei compagni di Democrazia Proletaria dentro la CISL, poi però li hanno relegati in un angolo e ha prevalso il meccanismo della subalternità, come nella UIL.

Che rapporti c'erano tra il CdF e il PCI?

I compagni del PCI che lavoravano in fabbrica erano affidabili fino agli anni Ottanta, poi è cambiato tutto, perché la maggior parte di quelli più attivi sono stati cacciati. Io non ho subito la stessa sorte, perché ero ancora in "rodaggio" e mi conoscevano poco!

Secondo te oggi è necessario far rinascere organismi come i CdF, imparando anche dagli errori commessi?

La lotta di classe esiste ancora, nonostante in tanti si affannino a dire che non c'è più. Essa vive nel rapporto che oppone l'operaio al padrone. È il padrone che oggi ancora decide se tu puoi lavorare o meno, quanto devi lavorare e cosa devi fare... È evidente che ci sarebbe bisogno di una struttura come il CdF per riprendere un certo tipo di battaglie e di lotte, per recuperare terreno... Però penso che il problema sia politico: la classe operaia deve riorganizzarsi politicamente, altrimenti non andrà da nessuna parte.

Stai dicendo che ci vorrebbe un nuovo partito comunista?

Sì, questo è il punto. Oggi il sistema è in crisi e non si vede via d'uscita. In questa crisi, pur di salvaguardare i profitti dei padroni, si aggraveranno ancor

più le condizioni dei lavoratori, su questo non ci sono dubbi. Perciò dico che la classe operaia deve riorganizzarsi: non bastano le battaglie interne alle fabbriche, occorre riorganizzarsi politicamente anche fuori e dire che questo sistema non ha futuro! Non è solo abbassando il costo del lavoro che i padroni fanno profitti, le condizioni sono mutate e i danni prodotti dallo sfruttamento vanno ben oltre: l'aver globalizzato la produzione ha avuto, ad esempio, un impatto enorme sull'ambiente. Per capirci, ad aprile ho sentito che al Polo nord è stata registrata una temperatura di 20 gradi e questo è sicuramente un segnale importante che deve indurci a cambiare il modello di sviluppo. L'unico cambiamento possibile è quello della socializzazione dei mezzi di produzione... anche se qualcuno ritiene che sia una pia illusione.

Siamo d'accordo, è necessario instaurare il socialismo; la crisi ambientale come quella sanitaria lo confermano, anche praticamente... Abbiamo visto un tuo collega che dopo 42 anni di lavoro è ancora lì e tutto questo per fare dei prodotti che magari rimangono ammassati in qualche angolo, mentre intanto scoppia il Covid-19 e ci ritroviamo con una sola azienda che in Italia produce ventilatori polmonari!

Oggi abbiamo una sanità pubblica che è quella che è, perché smantellata negli anni. Guarda invece a cosa succede in una piccola nazione come Cuba dove, nonostante 12 milioni di abitanti e un forte turismo, si sono registrati solo 1000 contagi: questo perché la sanità territoriale a Cuba funziona e non ha, come accade da noi, come suo obiettivo il business, il profitto. A Cuba esistono i distretti, gli ospedali sono diffusi e si fa prevenzione. La sanità a cosa serve? In Italia sicuramente per fare soldi. Per capirlo basta guardare a quei due della Lombardia⁵⁰ che hanno sempre presentato la sanità lombarda come un'eccellenza in grado di attirare 200mila persone all'anno dall'estero; scoppiata l'emergenza Covid-19 però abbiamo visto cosa è successo!

In tante fabbriche c'era un giornalino interno, uno strumento di organizzazione e formazione importante ... alla Piaggio c'era il «Piaggista»: chi lo curava, chi vi scriveva, chi lo diffondeva?

Il «Piaggista» era praticamente il giornalino del PCI e qui a Pontedera c'erano diversi compagni che vi lavoravano, tra cui i fratelli Scali. Lavoravano al «Piaggista» anche operai della fabbrica che hanno fatto lo “scioperone”⁵¹. La redazione si trovava nel palazzo lì davanti, dove a quei tempi c'era un circolo ARCI che era anche la sede del PCI di Pontedera. Era il circolo ARCI del Tellino, in via Dante, dietro la stazione.

Hanno smesso di pubblicare il giornalino negli anni Ottanta perché con la CIG l'organizzazione dei suoi lavori venne meno e perché anche il PCI non era più quello di un tempo.

Non pensi che oggi occorranò nuovi CdF, organizzazioni formate da operai indipendentemente dalla sigla sindacale?

La vedo difficile... Se si guarda alla situazione attuale, non si può fare a meno di constatare che c'è stato un massacro culturale e politico della classe operaia. Gli operai non si rendono conto bene della situazione in cui versano e vivono; i giovani specialmente, alla giornata... lavorano, riscuotono, vanno a casa, si divertono... l'impegno politico c'è sempre meno, ma io non me la prendo con loro. Come far ripartire la mobilitazione? In tutti i modi possibili e immaginabili, ma essenzialmente penso che occorra prendere di petto la questione di fondo, occorre partire dall'intossicazione culturale e politica che produce nei fatti una conoscenza distorta della realtà...

Quindi bisogna studiare?

Bisogna studiare e fare controinformazione, perché la realtà delle cose pare che sfugga. Quello che succede oggi in Italia (ma non solo qui), le conseguenze della globalizzazione, quello che avverrà tra non molto, gli scenari che si aprono se si afferma la destra o se, al contrario, non si afferma... Certe persone sono convinte di stare ancora bene, tutto sommato. Ma non è così, dobbiamo studiare e organizzarci, è importante essere al corrente di tutto ciò che avviene intorno a noi e nel mondo. Ad esempio, in Italia, le fabbriche siderurgiche sono tutte in mano agli indiani che hanno il monopolio del settore, perché le condizioni di lavoro in India permettono loro di fare cose che in Occidente non potrebbero fare e gli stipendi sono a un altro livello... Le condizioni ambientali in India sono tra le peggiori nel mondo, questo significa che non si usano strumenti di sicurezza e ciò permette di produrre l'acciaio a costi bassissimi. Vengono qui per accaparrarsi il mercato... È logica la cosa. La soluzione al problema sta nella nazionalizzazione delle fabbriche, nazionalizzazione che però non deve essere quella dei tempi della DC, quando era un carrozzone: le cose devono funzionare veramente!

ROSIGNANO (LI)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA SOLVAY

Intervista ad Antonio Zaimbri

Anche alla Solvay prima del CdF c'era la Commissione Interna: quali erano le principali differenze?

Ho iniziato a lavorare alla Solvay nel 1963, a 21 anni.

Rispetto alla Commissione Interna, la partecipazione al CdF era maggiore: la Commissione Interna aveva 13 membri, mentre il CdF circa 30. Per eleggere la Commissione Interna era prevista un'unica tornata di votazione che riguardava tutto lo stabilimento, mentre i membri del CdF venivano eletti per singoli reparti o zone e questo già dava una diversa connotazione ai due organismi.

Per quanto mi riguarda ho sempre frequentato il CdF, anche se non sempre in qualità di membro eletto. Facevo infatti parte di un gruppo formato da sei lavoratori, tutti turnisti addetti alla strumentazione (i turni prevedevano quattro persone che ruotavano e due riserve) che non aveva un reparto definito. Quindi a volte venivo eletto, mentre altre partecipavo dietro indicazione del reparto.

Quindi tutti potevano partecipare?

Sì, tutti potevano partecipare. Il CdF non aveva regole rigide.

Qual era il suo ruolo?

Il lavoro del CdF all'interno dello stabilimento era assimilabile a quello del sindacato.

Puoi farci qualche esempio?

Ricordo che, nonostante ci fossero varie sigle sindacali e divisioni interne, il CdF era riuscito a bloccare l'emorragia di operai e dipendenti, imponendo a livello contrattuale una soglia minima di 3.250 lavoratori occupati. E per qualche tempo l'accordo è stato rispettato.

Il CdF non era attivo solo dentro la Solvay: di cosa si occupava all'esterno?

All'esterno era da traino per le piccole aziende, soprattutto per quelle che lavoravano in appalto per la Solvay. Anche in queste aziende c'erano dei CdF che facevano riferimento a quello della Solvay.

Qual era il rapporto tra il CdF e gli studenti, soprattutto universitari, che in quegli anni erano molto organizzati?

È stato proprio attraverso il contatto con alcuni studenti che io sono approdato a Lotta Continua. Negli anni tra il 1966 -1967 (quando in fabbrica c'era ancora la Commissione Interna) due o tre studenti universitari cominciarono a frequentare la Camera del Lavoro. Quelli più assidui erano uno studente di ingegneria e uno di giurisprudenza.

Attraverso di loro si arrivò a costituire un primo nucleo, prima di Potere Operaio poi di Lotta Continua, a cui io ero iscritto.

Com'erano i rapporti con il sindacato e con il partito comunista?

Il partito comunista aveva allora una grossa influenza sul CdF. Il CdF poggiava su operai che facevano capo al PCI, poi ce n'erano alcuni del PSI e anche qualche iscritto alla CISL e alla UIL. I rapporti con i sindacati erano in parte di collaborazione, ma anche di divergenza. Da questi rapporti nascerà, su spinta del Sessantotto e dell'Autunno Caldo, l'unificazione sindacale, dato che i CdF non erano strutturati per correnti sindacali.

Il Sessantotto, l'Autunno Caldo e gli anni successivi sono stati anni di lotte dure, ma che hanno permesso di ottenere numerosi risultati (aumenti salariali, ferie uguali per tutti al di là della qualifica, ecc.)

Il CdF lottava solo per ottenere miglioramenti delle condizioni di lavoro in fabbrica alla stregua del sindacato oppure era anche altro e guardava alla lotta politica generale?

Gli elementi più avanzati presenti nel CdF sicuramente guardavano oltre, non si limitavano solo alla lotta per ottenere aumenti di stipendio e giorni di ferie in più. Guardavano al cambiamento del paese. La lotta per lo Statuto dei Lavoratori, ad esempio, presupponeva una visione più ampia, che guardava oltre la fabbrica, alla società nel suo complesso.

A tuo parere perché l'esperienza dei CdF si è esaurita, quali errori sono stati fatti nei CdF?

Anche nei CdF ci si è, a torto, crogiolati sui successi ottenuti. La vittoria ottenuta con lo Statuto dei Lavoratori e altre sono state date per definitive: ma la libertà se non la difendi tutti i giorni finisce che te la levano ed è questo che poi è effettivamente successo. Inoltre, nel CdF ha prevalso una sorta di burocratizzazione: ai vertici hanno finito per esserci sempre quelli che prendevano i distacchi sindacali. Su questo ci sono stati diversi scontri e io chiaramente con questa gente mi ci scontravo di continuo. Mi ricordo una volta che un dirigente a cui avevo segnalato il problema di un lavoro brutto che veniva fatto e che era molto pericoloso, mi rispose: "Guarda che non c'è più questo problema, perché adesso quel lavoro lo fa

la ditta esterna". Come se i lavoratori della ditta esterna fossero carne da macello!

Secondo te è possibile riproporre i CdF nelle grandi aziende, ovviamente facendo tesoro degli errori e dei limiti?

Dal mio punto di vista oggi un CdF può reggere solo se ha alle spalle ed è sostenuto da un movimento, come ad esempio può essere quello delle Sardine, degli ecologisti o dei giovani. Se esiste questo collegamento tra il CdF e quanto si muove fuori, allora il CdF può funzionare; altrimenti la vedo dura, perché oggi sindacalmente non conti più nulla e se c'è un problema che fai? Scioperi? Oggi le aziende chiudono!

Quando la Solvay produceva 3.400 tonnellate di soda al giorno e tu gli bloccavi la produzione, allora sì che li mettevi in difficoltà. Noi quando c'era lo sciopero proponevamo sempre la comandata, ovvero lavorano solo gli operai necessari a salvaguardare l'impianto. Una volta hanno provato a sostituirci con gli ingegneri e i capi fabbrica, hanno provato a fare senza di noi. Eravamo sul finire degli anni Sessanta, l'Autunno Caldo era passato. Hanno cercato di mantenere la produzione in questo modo: c'erano i picchetti alle porte, a quei tempi lì era normale ...io ero con Luppichini, il segretario della Commissione Interna e a un certo punto vedemmo uscire un fumo nero dalle ciminiere. Pensammo che stesse succedendo qualcosa, che ci stessero rovinando la fabbrica (perché poi la fabbrica tutto sommato gli operai la sentono come propria, fa parte della loro vita). Decidemmo lì per lì una comandata volante, si mandò dentro un po' di gente a fare quello che c'era da fare, perché se si blocca la sodiera in maniera non organizzata succede che si bloccano i tubi con la soda dentro e poi bisogna smontare tutti i tubi e pulirli: vuol dire tenere la fabbrica ferma 15 o 20 giorni con tutto quello che ne consegue. Ci si organizzò con quelli che erano lì al picchetto e si mandò una quindicina di persone dentro, si chiamò quelli di Porta Castiglioncello e di Porta Aniene e anche loro mandarono dentro nei vari reparti gli operai che servivano, che avevano le giuste competenze; perché certo non puoi mandare uno dei calderai a lavorare in sodiera, ci volevano le persone adatte e si trovarono. Da allora in poi non ci provarono più. Quando partiva lo sciopero si concordava di portare la produzione al minimo tecnico, che allora significava stare sulle 800 tonnellate il giorno, e si mandava dentro solo il personale che serviva a mantenere la fabbrica in funzione e in sicurezza: l'elettricista di turno, lo strumentista, la squadra di pronto intervento meccanica, tutti quelli che erano necessari per mandare avanti la fabbrica senza problemi e pericoli.

Quindi avevate voi in mano la gestione della fabbrica, eravate voi a decidere e portare avanti la fabbrica da soli senza il padrone?

Diciamo di sì, da vecchio comunista penso che il padrone nelle fabbriche serve soltanto a sfruttare gli operai, invece ci servono i tecnici, quelli sì. Una volta,

parlando con il vecchio direttore Chardenne, gli dissi, dato che era venuto al pranzo dei donatori di sangue ed era stato in Cina e in Svezia: “Vede ingegnere, lei è stato via un mese e noi siamo andati avanti lo stesso, ma se va via per cinque giorni quello che pulisce il piazzale, il piazzale rimane sporco”.

Se tu dovessi dire oggi agli operai della Solvay cosa fare?

Non saprei da dove iniziare. Secondo me oggi la situazione politica generale è tale, anche per i dazi a livello internazionale, che è inutile lottare per ottenere un aumento salariale se la fabbrica poi si trasferisce e va dove gli operai costano la metà. Il problema è sempre più politico e sempre meno sindacale. Il sindacato oggi passa in secondo piano, se si riesce a ottenere una stabilizzazione politica allora il sindacato può fare la sua parte, ma il sindacato senza una stabilizzazione politica ha le armi spuntate. Fai sciopero perché non chiudano e vadano via? Fai sciopero perché non portino via i macchinari? Oggi ci sono operai e organizzazioni sindacali che fanno delle cose strepitose dal punto di vista della resistenza, bloccano le uscite delle fabbriche e impediscono che vengano trasferiti i macchinari. Però siamo in difesa: si gioca in difesa, si gioca nella nostra metà campo e non si va ancora nell'altra metà campo.

COLLE DI VAL D'ELSA (SI)

I CONSIGLI DI FABBRICA DELLA STUCCHI E DELLA CALP

Intervista ad Angela Gattari

Quando hai cominciato a lavorare e in quali fabbriche?

Ho iniziato a lavorare nel 1967 alla Stucchi, poi dal 1981 fino alla pensione (nel 1984) ho lavorato alla CALP⁵².

Partiamo dalla tua prima esperienza alla Stucchi: quali mansioni avevi e che situazione hai trovato in fabbrica quando sei entrata?

Io impastavo il gesso dentro il secchio, poi dovevo versarlo (era molto pesante!) negli stampi. Era faticoso come lavoro. Il contesto era buono, nel senso che tutto sommato il padrone era abbastanza riconoscente. Però c'era sempre qualcosa che non andava bene per noi operai. C'era sempre qualcosa per cui lottare.

Di questo parleremo dopo più nel dettaglio. Cosa produceva questa fabbrica e quanti operai eravate?

Produceva stucchi ed eravamo circa quindici operai/e.

C'era un Consiglio di Fabbrica? Come funzionava?

Sì, c'era un Consiglio di Fabbrica ma non era grande ovviamente. Periodicamente ci riunivamo per decidere il da farsi ed eleggevamo un portavoce che poi andava a discutere con il padrone. Se il padrone accettava le nostre richieste bene, altrimenti organizzavamo lo sciopero. Abbiamo deciso di organizzarci perché volevamo conquistare quei diritti di cui poi i nostri figli hanno goduto e che oggi vi stanno progressivamente togliendo. Abbiamo ottenuto il sabato festivo (all'inizio ci è stata concessa solo mezza giornata e poi l'intero giorno), la riduzione dell'orario lavorativo settimanale, le ferie (prima una settimana, poi quindici giorni e infine un mese), abbiamo lottato per la tredicesima, poi per la quattordicesima. Eravamo molto soddisfatti dei risultati ottenuti: quando ci mettevamo in testa di raggiungere un obiettivo, ci riuscivamo!

Com'erano i rapporti con i sindacati e con il PCI?

Sia il PCI che i sindacati erano molto importanti per noi, noi andavamo avanti nella lotta perché loro ci supportavano e ci spronavano. Per quanto riguarda il PCI, molti, ma non tutti, avevano la tessera. I sindacati più radicati nelle fabbriche

erano la CGIL e la CISL, ma nella mia fabbrica eravamo tutti iscritti alla CGIL. La CGIL ci forniva informazioni e ci incoraggiava, esisteva un buon rapporto con questo sindacato, anche se dopo ci ha traditi.

Quando hanno iniziato ad incrinarsi i rapporti con il sindacato secondo te?

Sulla base della mia esperienza, dagli anni Novanta. Io ho smesso di crederci quando hanno iniziato a toglierci l'indennità di contingenza, poi a chiederci il 5x1000... C'erano tante cose che non ci andavano bene, sembrava che al sindacato non importasse più niente di noi lavoratori. Pensa che io avevo pagato un conguaglio per andare in pensione con sette anni di anticipo, ma quando fui prossima ad andarci, quelli della CGIL mi dissero che quel pagamento non risultava! Allora cambiai sindacato, mi rivolsi alla UIL e là mi confermarono che i contributi c'erano e che quindi potevo andare subito in pensione. A quel tempo rimasi schifata dalla CGIL e mi cancellai, ma anni dopo – e questo per farti capire come sono rimasta affezionata a quel sindacato che per me è stato un simbolo – ho rifatto la tessera che ho a tutt'oggi.

C'erano tante donne a lottare con te? Subivate, in qualche maniera, discriminazioni di genere in fabbrica?

Nel Consiglio di Fabbrica eravamo tutte donne e non ci siamo mai fatte mettere i piedi in testa. Ho sempre pensato che forse era così anche perché poi, finito il lavoro, avevamo da pensare ai figli e alla casa... Sentivamo quindi di più il bisogno di lottare per delle condizioni di lavoro migliori.

Ci sono stati mai atti di repressione aziendale?

No. Fra noi operai, chi si esponeva e lottava di più riscuoteva ammirazione. E con i padroni non ci sono mai stati grossi problemi, anche se ovviamente non vedevano di buon occhio quello che volevamo. Però il punto era che lottavamo sempre compatti, la nostra logica era "se tocchi uno, tocchi tutti".

Veniamo alla tua esperienza nella CALP. Quanti operai eravate?

Eravamo 750 quando sono entrata io. Lì c'era un grande Consiglio di Fabbrica.

Lì quali erano le tue mansioni?

Dovevo scegliere i bicchieri e inscatolarli, ero nel fondolinea.

Alla CALP quali erano i problemi principali che dovevate affrontare?

Soprattutto quelli legati al fondolinea, perché spesso arrivavano troppi bicchieri (a volte anche 1000-1.100) e non riuscivamo a prenderli tutti (eravamo solo due o tre operai) e i padroni volevano tenere il personale al minimo. In realtà tanti diritti ce li eravamo già conquistati con le lotte degli anni Sessanta-Settanta, ma anche

in quel periodo c'era sempre qualcosa che non andava bene.

Come mai secondo te oggi queste esperienze si sono esaurite?

Bella domanda! Non lo so come mai, però so che occorre che vi svegliate perché vi stanno togliendo tutti i diritti che abbiamo conquistato. Per voi è più difficile, me ne rendo conto, perché sembra che questa crisi vada sempre di male in peggio. Forse non è possibile che riusciate a fare quello che abbiamo fatto noi, sono cambiate troppe cose. Noi, al tempo, eravamo in una fase di crescita: eravamo nel dopoguerra, c'era tutto da rifare. Però, chissà, forse dopo che questa emergenza sanitaria sarà finita, quando ci sarà un po' da ripartire da capo... Non posso dirvi come dovete lottare, ma di sicuro voi, giovani generazioni, dovete cercare di resistere e di difendervi. Se un operaio vede che qualcosa non va bene, deve denunciarlo! Non ci si deve arrendere mai!

I Consigli di Fabbrica del

Lazio

CASSINO (FR)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA FIAT

Intervista ad Alberto Armellini e Bruno Statuti

Ci raccontate la vostra esperienza nel Consiglio di Fabbrica della FIAT di Cassino? Quando è iniziato il vostro impegno politico e sindacale?

Alberto: Io sono di origini piemontesi ma sono cresciuto a Formia, in provincia di Latina. Sono stato tra i primi assunti alla FIAT di Cassino nel 1972, dopo un anno di tirocinio al Lingotto di Torino come impiegato programmatore analista; ero appena tornato da Londra, dove avevo vissuto per qualche tempo, quando iniziarono le selezioni per entrare in FIAT. Con Andreotti erano stati stanziati oltre 100 miliardi di vecchie lire per aprire lo stabilimento; io allora avevo 24 anni, ero perito elettronico e inoltre ero stato ufficiale di complemento da militare, quindi ero appetibile come impiegato. Ricordo che fummo in tre a essere assunti da fuori zona, perché ancora non erano disponibili le liste dei raccomandati dai politici DC locali e dai preti delle varie parrocchie di Cassino. A quei tempi ancora non militavo. L'esperienza di Torino mi era servita per comprendere in che condizioni avremmo poi lavorato a Cassino. Ad esempio a Torino avevo visto cos'era il reparto lastrature: un vero inferno, scintille, puzza di olio bruciato, presse grandi come case... In verniciatura si stava senza protezioni e si combatteva per avere i ventilatori o i riscaldamenti per l'inverno. Tornato a Cassino nel 1972, iniziammo ad organizzarci e da lì partirono le prime lotte. Molti di noi avevano lavorato all'estero prima di entrare in FIAT, e questo ci portava ad avere una mentalità diversa da chi magari aveva fatto solo il contadino e in generale era più accondiscendente. Alla prima occasione presi contatti coi rappresentanti del sindacato che venivano a volantinare ai cancelli in occasione delle prime assemblee. Mi nominarono subito rappresentante della FIOM: all'epoca le votazioni non c'erano ancora.

In ufficio, tra gli impiegati, ero l'unico a sapere l'inglese e traducevo le dispense dell'IBM, mi mandavano a fare corsi di aggiornamento a Torino, a Milano...; un giorno però, dopo uno sciopero di otto ore, il capo ufficio mi chiama e mi chiede se avevo usufruito della "cassa mutua" o di un giorno di ferie o di un permesso sindacale, ma io gli risposi che avevo scioperato e da lì finì la mia carriera in FIAT. Per me non ci saranno più né corsi né avanzamenti di livello.

Bruno: Io non ero un dipendente FIAT. Lavoravo alla Termosac, una fabbrica cartotecnica di Cassino che produceva imballaggi per alimenti, ecc., ma per

tutti noi operai politicamente attivi gli operai FIAT erano un importante punto di riferimento, quindi sostenevo dall'esterno tutte le loro iniziative di lotta. Il movimento operaio era nato insieme agli insediamenti industriali finanziati con la Cassa del Mezzogiorno. La costruzione dello stabilimento FIAT aveva portato a scontri tra le forze dell'ordine e i contadini e i latifondisti che non volevano lasciare le loro terre. Io allora ero attivo nella CGIL di Cassino. Il sindacato, a partire dagli anni Settanta, viene contestato in misura sempre maggiore dagli operai. L'attivismo operaio cresceva non solo fuori i cancelli della FIAT ma anche fuori la SKF, la Cartiera, la Marini, ecc. Io sono stato espulso dalla CGIL per aver dato battaglia contro le posizioni opportuniste: la CGIL a livello nazionale aveva firmato un CCNL bidone per i cartai e io e i miei compagni scrivemmo allora un volantino di forte critica. Ci espulsero in sei, nel 1974-75 all'incirca. Il direttivo CGIL, senza nemmeno mandarci dai probiviri, ci cacciò (a Cassino c'erano Cossuto e Serra, del PCI). La nostra espulsione fu portata al direttivo nazionale della CGIL e contestata da Vittorio Foa (un anziano dirigente CGIL ex partigiano), ma non ci fu niente da fare. Al momento della nostra espulsione, a Cassino non esistevano ancora i CdF e io e i miei compagni ci ritrovammo senza copertura sindacale e col forte rischio di essere licenziati. Così ci iscrivemmo alla CISL e portammo molti compagni a fare lo stesso, tanto che iniziammo a esercitare una grossa influenza al suo interno. In quegli anni erano molti i compagni che passavano alla CISL, dopo essere stati espulsi o emarginati dalla CGIL in quanto lavoratori combattivi e d'avanguardia. A un certo punto il nazionale della CISL inviò da fuori un quadro onesto (precedentemente la CISL a Cassino era completamente in mano alla DC locale) e l'attività della CISL cambiò in positivo: ricordo che andavamo a fare volantini anche in fabbriche dove non si era mai scioperato o in posti di lavoro che erano sotto il controllo del vescovo di Montecassino. Insomma, iniziative controcorrente per il sindacato di fiducia della Democrazia Cristiana.

Quando vengono creati i Consigli di Fabbrica in FIAT e nel Cassinate?

Bruno: Mentre in altre parti d'Italia, vedi Italsider di Bagnoli e Mirafiori di Torino, i CdF erano già presenti, nel nostro territorio fanno la loro comparsa nel 1975, anno in cui si costituisce il Consiglio di Fabbrica della FIAT di Cassino. Le dirigenze sindacali non vedevano di buon occhio l'introduzione dei CdF. Da noi a Cassino, nel 1975, si iniziò a parlare di organizzare le elezioni dei delegati con la scheda bianca (cioè senza nomi selezionati dal sindacato fuori dalla fabbrica). Nello stesso periodo nacque la Federazione Lavoratori Metalmeccanici che unificava FIOM, FIM e UILM in un unico sindacato. Così, alla fine, le dirigenze locali dei sindacati dovettero cedere e i CdF, a partire dalla FIAT, si costituirono in molte fabbriche del territorio. I sindacati pensavano di utilizzare i CdF per controllare la mobilitazione operaia. In FIAT, all'inizio, il CdF era diretto dai sindacati. Via via emerge però che quanto stabilito nei CdF non viene più portato

ai tavoli di trattativa con l'azienda, nonostante ad essi partecipasse anche una piccola delegazione del CdF (composta per lo più da uomini di fiducia del sindacato). Le squadre di operai, rendendosi conto di questa piega, iniziano allora a organizzarsi autonomamente. In lastratura e verniciatura, dove le condizioni di lavoro sono particolarmente dure, gli operai autorganizzati cominciano a indire scioperi senza darne neppure comunicazione ufficiale. Essendo una produzione a ciclo continuo, bastava che un reparto si fermasse per bloccare tutta la produzione. I sindacati non condividevano queste iniziative, ma non potevano farci niente. Molte volte le squadre entravano in sciopero senza nemmeno interpellare il delegato sindacale, dal momento che alcuni di essi erano venduti o troppo concilianti con la direzione aziendale. I Consigli di Fabbrica erano eletti in maniera veramente democratica: un raggruppamento di 50 operai votava il proprio rappresentante su "scheda bianca" (non c'era una rosa di nomi predefinita come accadeva prima, ai tempi delle Commissioni Interne), tutti votavano indipendentemente dall'iscrizione al sindacato e l'eletto era revocabile in qualsiasi momento. Per revocare il delegato, per destituire uno che non faceva più gli interessi degli operai, non si era costretti ad aspettare le elezioni successive, dopo quattro anni. Bastavano 26 firme della squadra. Le regole erano diverse: veniva eletto il candidato che raccoglieva il 50% +1 dei voti della squadra dei 50 operai che andavano a votare. Oggi invece il candidato RSA lo sceglie il sindacato e non è revocabile.

Alberto: D'altronde il sindacato è un "avvocato", è la mobilitazione operaia che fa la differenza tra i sindacati di allora e quelli di oggi...

Tra il 1973 e il 1977 su 400 impiegati io ero l'unico delegato FLM. Successivamente altri impiegati si iscrissero alla FLM e alla fine diventammo una decina di delegati. Io ero sempre impegnato a indire assemblee e fare volantaggi. Quando c'era un'assemblea, indetta sotto la palazzina direzionale, arrivavano anche 2.000 operai! A un certo punto, per impedire la mobilitazione dentro lo stesso stabilimento, l'azienda mise dei cancelli interni che separavano la palazzina uffici dal resto della fabbrica. Prima era prassi che i cortei interni degli operai entrassero in questa palazzina per andare a prendere di peso il direttore per farlo partecipare all'assemblea e ascoltare le nostre rivendicazioni. Ricordo un corteo interno in cui prendemmo il direttore, lo trascinammo gentilmente fuori dall'ufficio con tutta la poltrona e lo buttammo giù per le scale con essa, visto che si rifiutava di partecipare all'assemblea; al che lui aggrappandosi alla ringhiera si ricompose e scese nel cortile per prendervi parte.

Questa era la situazione a Cassino dal 1976 fino al 1979. Tutto sommato le cose non cambiarono neanche con i cancelli interni a protezione della palazzina: ricordo un giorno di sciopero in cui i responsabili del personale e altri personaggi avevano pensato di evitare il nostro ingresso in palazzina (con la conseguente loro uscita) chiudendosi a chiave al suo interno; ma noi ci eravamo procurati di nascosto le

chiavi dei lucchetti, così non solo scioperammo in massa, ma apriamo anche il cancello delle palazzina e i dirigenti iniziarono così a scappare a gambe levate! Un'altra volta, invece, li cogliemmo di sorpresa arrivando in mille nella palazzina attraverso i sotterranei dello stabilimento: ancora una volta furono costretti a una fuga memorabile!

Aneddoti da cui emerge la forza dei CdF ce ne sono molti. Dal 1974 al 1979, tutti i venerdì notte, picchettavamo i cancelli contro lo straordinario e il taglio delle pause. Una volta, mentre in una decina picchettavamo contro gli straordinari del sabato... erano circa le 4:00 di mattina, c'era una nebbia fitta e noi ci scaldavamo col fuoco dei copertoni delle macchine..., arrivarono quattro volanti e una camionetta di carabinieri a intimarci di andare via e soprattutto di lasciar passare gli operai che volevano fare lo straordinario di sabato. Noi, compatti, chiedemmo al maresciallo di Piedimonte, Vecchio si chiamava, se per caso fosse diventato un sindacalista e avesse intenzione di difendere gli operai che volevano entrare... I carabinieri tentarono di portarci via con la forza dai cancelli e si scatenò una rissa. Nonostante fossero armati e noi a mani nude, furono loro ad avere la peggio e a dover desistere! Molte volte eravamo noi a mettere i lucchetti ai cancelli o a sabotare quelli messi dall'azienda; inseguivamo i crumiri e li menavamo sulle gambe mentre cercavano di saltare il muro di cinta.

Un altro episodio degno di essere citato riguarda il licenziamento politico di Giancarlo Rossi avvenuto nel novembre 1974: il giorno dopo il suo licenziamento, gli operai, con l'appoggio dei sindacati, scortarono Rossi dentro la fabbrica e lo rimisero al suo posto. In un'altra occasione io stesso fui, pretestuosamente, licenziato durante un picchettaggio, ma, dopo un mese e mezzo, il pretore del lavoro di allora mi reintegrò sul posto di lavoro, applicando l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori.

Quali erano le organizzazioni politiche attive sul territorio di Cassino? Intervenevano sulle lotte della FIAT?

Bruno: Cassino era un feudo della Democrazia Cristiana (DC), ma diversi comuni intorno avevano un'amministrazione PCI (San Donato, Ceprano, Isola Liri...) e tra i metalmeccanici prevaleva un orientamento politico di sinistra. Il PCI aveva una direzione di destra e controllava la CGIL. All'inizio degli anni Settanta noi operai attivi politicamente militavamo nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare (PSIUP, PDUP, ecc.). C'erano i giornali di Lotta Continua, Avanguardia Operaia... A Cassino avevamo aperto una sede, il circolo "Mao Tse-tung", in omaggio alla rivoluzione cinese. Questo circolo era il punto di riferimento della sinistra extraparlamentare del territorio. Poi, nella seconda metà degli anni Settanta, nacque Democrazia Proletaria, per provare a entrare nelle istituzioni... Io entrai in DP. Questo era lo scenario politico di sinistra a Cassino.

Alberto: C'erano anche altri compagni che venivano da Roma, dai collettivi dell'allora Autonomia Operaia di via dei Volsci e portavano giornali e propaganda. Noi del circolo "Mao Tse-tung" non facevamo riferimento a una sigla specifica ma ci eravamo definiti genericamente "circolo operaio" e facevamo girare anche informazioni e materiali che venivano portati da fuori.

In fabbrica giravano anche i volantini di organizzazioni comuniste combattenti in occasione di alcuni episodi di sabotaggio e di attacchi ai dirigenti. Io sono stato arrestato nel 1979, perché dissero che volantini firmati dalle BR erano stati rinvenuti sul balcone di casa mia e mi sono fatto 11 mesi di carcere con l'accusa di banda armata e associazione sovversiva. Sono stato arrestato anche una seconda volta, il 2 dicembre del 1980, con l'accusa di "concorso morale" nell'uccisione del capo della sicurezza dello stabilimento (Carminio De Rosa, ex capitano dei carabinieri, ucciso, il 4 gennaio 1978, in un'azione delle Squadre Operaie per il Comunismo). Questo reato mi venne contestato in quanto in effetti io ero a lavoro quando gli spararono. Nello specifico ero accusato, senza prove, di aver contribuito all'azione organizzando il volantinaggio di rivendicazione che ebbe luogo subito dopo. Sei anni dopo la Cassazione decretò che il "fatto non sussisteva" ma intanto io, Giancarlo Rossi e un altro compagno ci facemmo sei anni di carcere anche sulla base delle dichiarazioni di vari pentiti del Nord (Donat Cattin, Barbone, ecc.). In primo grado ci condannarono a dieci anni, ma il procuratore di Cassino ricorse in Appello chiedendo l'ergastolo. Rischiavamo condanne enormi e in secondo grado fummo condannati a 30 anni. Subimmo il ricatto della dissociazione, ma nessuno di noi tre fece tale scelta; altri in diverse parti d'Italia invece lo hanno fatto. Alla fine la Cassazione annullò l'accusa di "concorso morale" in omicidio e lasciò le imputazioni per "banda armata" e "associazione sovversiva". Dopo sei anni di carcere e tre di confino in Abruzzo, nel 1990 feci ricorso per ingiusta pena e nel 1997 ottenni anche il risarcimento: 130 milioni che per metà andarono al mio avvocato.

Il CdF si occupava soltanto di battaglie interne alla FIAT o anche di altre questioni?

Bruno: Erano molte le iniziative del CdF FIAT rivolte agli studenti delle scuole superiori e, di regola, quando le scuole venivano occupate, gli studenti si univano agli operai. La maggioranza del CdF era fatta da operai vicini al PCI, quindi attivi politicamente anche al di fuori della fabbrica. Con questi operai c'era un buon rapporto anche se io ero un extraparlamentare. Il CdF era un ambito di discussione che andava oltre la fabbrica: dal Servizio Sanitario Nazionale alle battaglie per i diritti delle donne.

Alberto: Nel CdF si discuteva anche di questioni esterne alla vita di fabbrica,

del Servizio Sanitario, degli asili, dei trasporti, ecc. Sottolineo che l'entrata in FIAT di diverse donne, durante gli anni Settanta, arricchì il CdF e portò la grande maggioranza degli operai a occuparsi della condizione femminile. Inizialmente, le donne venivano assunte con contratti differenti dagli uomini, ovviamente più svantaggiosi. Ad esempio, tra noi impiegati FIAT, le donne diplomate in ragioneria come noi che svolgevano le nostre stesse mansioni, venivano però assunte con la qualifica di "addette a servizi di ragioneria". Quindi avevano un livello contrattuale inferiore e non veniva loro applicato il CCNL. Su questa questione mi misi a capo di uno sciopero di quattro ore che vide una grande partecipazione, e dopo che lo spuntammo sullo scatto di livello per le donne, queste ultime si attivarono con grande entusiasmo nel CdF e più complessivamente a livello sindacale.

Esisteva un coordinamento tra il CdF della FIAT di Cassino e quelli degli altri stabilimenti FIAT sul territorio nazionale?

Alberto: Verso la fine del 1970 venne istituito un coordinamento nazionale dei CdF che si riuniva anche più volte al mese, a seconda delle fasi, e per ogni riunione da Cassino partivano 7-8 operai. È nell'ambito di questo coordinamento che il CdF di Cassino decise l'occupazione dello stabilimento dall'1 al 17 ottobre, in solidarietà con la lotta dei 35 giorni di Mirafiori contro le 24.000 procedure di Cassa Integrazione volute dagli Agnelli in questo stabilimento.

Esisteva anche un coordinamento con operai di altre fabbriche del territorio: erano tanti i compagni, non dipendenti FIAT, che durante quei 17 giorni, dopo il lavoro, si ritrovavano fuori dei cancelli per sostenere l'occupazione. Ovviamente non mancavano nemici e crumiri tanto che, anche a Cassino, si tenne una piccola "marcia dei 40mila".

Quali sono secondo voi le cause che hanno portato all'esaurimento del movimento dei CdF? Che peso hanno avuto in questo i limiti del movimento comunista del tempo, l'assenza di un partito comunista capace di far confluire le lotte operaie in un movimento rivoluzionario?

Alberto: A cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, lo Stato e i padroni sono andati all'attacco. Tre passaggi a mio avviso sono stati decisivi: la repressione e la criminalizzazione del movimento rivoluzionario e antagonista di quegli anni, la marcia dei 40mila di Torino e infine il licenziamento delle avanguardie di lotta dei CdF (in FIAT i licenziamenti partono dopo la marcia dei 40mila e l'accordo sindacale che sanciva decine di migliaia di procedure di Cassa Integrazione). Provammo a rispondere a questo attacco, a resistere. Non era però facile in quel contesto costruire un'organizzazione che fosse capace di aggregare le spinte che venivano dal movimento operaio. A questo si aggiungeva la questione del PCI, il partito riconosciuto dalla grande maggioranza degli operai, ma che aveva preso una deriva istituzionale e che, sul finire degli anni

Settanta, diede l'avvio a una massiccia campagna contro gli autonomi e contro le organizzazioni comuniste combattenti. Chi era sospettato di appartenere a queste aree politiche iniziò a essere malvisto anche nei CdF. Anche le avanguardie commisero degli errori. In generale gli operai sostenevano le azioni militanti, ma non la lotta armata e questa forma di lotta, alla lunga, isolò una parte delle avanguardie dal resto degli operai. Con l'omicidio Guido Rossa a Genova e quello di De Rosa qui a Cassino, gli operai iniziarono a spaventarsi. Tanti operai venivano arrestati per motivi politici in tutta Italia, e anche tra quelli che fino a quel momento avevano sostenuto le lotte intraprese dal CdF cominciò a serpeggiare il timore di beccarsi un ergastolo. Reazione ben diversa da quella che si era avuta qualche mese prima che De Rosa fosse giustiziato, quando due trasformatori di energia posti fuori dello stabilimento furono fatti esplodere: le luci si spensero e in tutti gli spazi comuni della fabbrica comparvero volantini che rivendicavano le festività tolte dal governo ai lavoratori. Questa fu un'azione decisamente ben vista dagli operai. Così come le irruzioni nella palazzina di cui ho raccontato e nelle quali la massa degli operai era protagonista. Ma quando ci fu il famoso "salto di qualità" della lotta armata, con l'azione contro il capo della sicurezza, noi avanguardie all'interno dello stabilimento iniziammo ad essere via via più isolate. D'altronde, il CdF di Cassino non era un'organizzazione bolscevica. Cassino in quegli anni era diventata una fabbrica di operai combattivi, ma era anche una fabbrica con molti operai cosiddetti metalmezzadri, gente che aveva di che campare (tramite il lavoro della terra) al di là della FIAT.

Bruno: Durante la lotta dei 35 giorni del 1980 a Torino, anche lo stabilimento di Cassino fu occupato in segno di solidarietà: fu allora che i vertici sindacali decisero che bisognava stroncare i CdF. Contemporaneamente ci fu la rottura tra FIOM, FIM e UILM che sancì la fine della FLM. L'offensiva delle dirigenze sindacali partì in una fase in cui esse non avevano più il controllo degli operai: i CdF, infatti, erano in molti casi autonomi. A Cassino, ad esempio, si era arrivati al punto che il rappresentante del CdF ai tavoli di trattativa non era più un uomo del sindacato. E consideriamo pure che in quegli anni se il sindacato faceva un accordo che non andava bene, il CdF chiamava lo sciopero contro il sindacato stesso! Insomma, le dirigenze sindacali avevano perso il controllo dei CdF e dovevano riprenderlo, quindi iniziarono a prendere provvedimenti per arrivare a stroncarli.

Sempre in quegli anni, inoltre, ha inizio il processo di automazione: a Cassino i padroni cominciano a parlare di ridurre gli 11mila operai impiegati e questo faceva paura agli operai perché significava perdere il posto di lavoro.

Eravamo attaccati dalla dirigenza del PCI e del sindacato, dal padrone e criminalizzati e repressi dallo Stato. Provammo a resistere a tutto questo. Ricordo che "resistenza" era la parola d'ordine più diffusa tra le avanguardie in quel periodo. Dovevamo pure fare i conti con le divisioni interne tra chi di noi era

per entrare in clandestinità e prendere il potere con la lotta armata e chi invece riteneva che questo fosse un errore e voleva restare fuori da quelle dinamiche. La mia posizione era “né con lo Stato, né con le BR”..., ma non mi servì ad evitare la repressione. Nel periodo del sequestro Moro ho avuto 7-8 perquisizioni: venivano a casa di mia madre, circondavano il palazzo, agivano in grande stile per diffondere la notizia e farti terra bruciata sia nel quartiere dove abitavi che in fabbrica. Ovviamente noi denunciavamo regolarmente la repressione: facevamo volantini e tazebao e li diffondevamo sotto i portici di Cassino, tra i cittadini.

Il Partito dei CARC lavora per costruire nuovi Consigli di Fabbrica. Dal vostro punto di vista è utile rilanciare oggi l'esperienza dei CdF?

Alberto: Dopo il 1980 è diventato più difficile organizzare i lavoratori, per via della disoccupazione, dei contratti atipici, precari, ecc. e dei conseguenti ricatti. All'epoca c'era piena occupazione e questo facilitava le avanguardie nel lavoro di elevazione della coscienza politica. Oggi mi sembra che i giovani siano poco interessati alla politica. Ma soprattutto, chi è che oggi, a parte il Partito dei CARC, parla di rivoluzione socialista agli operai? Negli anni di cui abbiamo raccontato, davanti allo stabilimento di Cassino ogni giorno c'erano volantinaggi e diffusioni militanti di materiale politico. Non c'era giorno che qualcuno dei partiti e dei gruppi politici dell'epoca non fossero ai cancelli. Oggi questo non avviene e ciò rende difficile ripetere l'esperienza dei CdF.

Bruno: Mi piacerebbe nascessero nuovi CdF, ma, come diceva Alberto, allora c'erano grandi concentrazioni operaie e una situazione contrattuale migliore. Quel che è certo è che gli operai un'organizzazione se la devono dare. In questo senso ritengo che il sindacato, per quanto concertativo, sia un'organizzazione importante che va sempre difesa perché è nel sindacato che l'operaio inizia a scoprire che organizzato è più forte.

I Consigli di Fabbrica della

Campania



SO
NUN
AMPA...

CENTRO
QUARTIER
SPAGNO
PER L'UN
LAVOR

LANE LEZZI
MENTO

SCIOPE
GENERALI

PUBBLICITÀ

DELL

BAGNOLI (NA)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELL'ITALSIDER

Intervista ad Aldo Velo

Puoi presentarti brevemente e dirci quando hai iniziato a occuparti di politica?

Mi chiamo Aldo Velo, ho 74 anni e ho lavorato come operaio all'Italsider di Bagnoli.

Ho iniziato la mia militanza politica all'età di 15 anni nei movimenti studenteschi e da allora non ho mai smesso. Rispetto ad oggi confesso di essere rammaricato dalla situazione generale in cui versa il nostro paese. Penso infatti che siano stati compiuti importanti passi indietro e questo probabilmente è avvenuto perché la classe operaia, il movimento femminile e gli altri movimenti che in passato sono stati dei punti di riferimento importanti, quelli che più tenacemente combattevano per migliorare la società nel suo complesso, attualmente hanno perso il loro ruolo "di guardiani" della trasformazione sociale.

Quando si è formato e come funzionava il CdF dell'Italsider?

I Consigli di Fabbrica, nati nel 1968-1969, liquidarono di fatto le vecchie Commissioni Interne, formate solo dai delegati imposti dai sindacati, che nel frattempo avevano ormai perso il loro ruolo di rappresentanza e il loro potere contrattuale.

Essi rappresentarono il punto di approdo del protagonismo operaio che si era espresso con il ciclo di lotte che hanno caratterizzato il biennio 1968-69. Incarnavano il potere operaio e la democrazia nei luoghi di lavoro. Erano rappresentanze vere, perché i delegati venivano scelti liberamente tra i lavoratori, senza nessuna indicazione, su scheda bianca. I lavoratori erano infatti liberi di votare tanto gli iscritti quanto i non iscritti al sindacato.

A Bagnoli avevamo un CdF composto da 108 delegati per 8.000 lavoratori. Quando il CdF veniva convocato, i delegati di reparto andavano a portarvi i problemi relativi ai rispettivi reparti, ma il loro contributo andava anche oltre la propria realtà specifica. L'acciaieria, infatti, era un'area molto vasta: c'era la manutenzione, c'era l'area a caldo, c'erano i settori limitrofi e ogni reparto esprimeva un delegato. Non sempre quindi si riuscivano a intrecciare bene quelle che erano le esigenze, ad esempio, dell'area a caldo rispetto a quelle della manutenzione e si correva il rischio di avere una logica corporativa rispetto alle

questioni. Per questo motivo, in un secondo momento, furono nominati anche i delegati di area che rappresentavano, ad esempio, tutta l'area dell'acciaieria che si componeva delle varie specializzazioni (come le manutenzioni, i forni, l'elettronica) e che comprendeva anche gli impiegati.

Io ero un tecnico ricercatore, ero eletto dai lavoratori e votato da appartenenti a ogni sigla sindacale. Benché lavorassi in un'area in cui gli operai erano in prevalenza iscritti FIOM, mi votavano infatti anche i lavoratori della CISL o della UIL perché il voto molto spesso era alla persona.

Io come impiegato prendevo più voti dagli operai che dagli impiegati. All'Italsider non c'era una divisione netta tra gli operai e gli impiegati, eravamo un tutt'uno. Già negli anni Settanta, la tendenza era quella di superare la divisione tra impiegati e operai e nella nostra fabbrica in questo eravamo all'avanguardia. Il delegato era il delegato dell'area dell'acciaieria che rappresentava tutti i lavoratori, sia gli operai che gli impiegati.

Ci spieghi meglio il ruolo del CdF nella vita interna all'azienda?

Il CdF si interessava di ogni aspetto della vita di fabbrica, ad esempio anche del funzionamento delle Unità Operative, dove, anche se non definiva gli obiettivi produttivi, ebbe la capacità di scardinare le gerarchie interne alla classe operaia. Non vi era più responsabilità individuale (con i connessi premi individuali), ma responsabilità collettiva sull'organizzazione del lavoro, sull'andamento dei ritmi, sulle pause e questo ha permesso di arrivare sempre a raggiungere gli obiettivi: il più esperto aiutava il meno esperto che era così stimolato a migliorare.

Come CdF abbiamo cercato di "esportare" questo metodo nelle scuole vicine alla fabbrica, perché diventasse anche un metodo didattico. Nel vicino liceo Labriola, infatti, i professori più avanzati incominciarono a dare compiti collettivi, a introdurre i gruppi di studio, in maniera che chi era più bravo aiutasse chi era più indietro. E alcuni collettivi di studenti avviarono poi la lotta per il "sei politico".

Nella fabbrica era il CdF che decideva di aspetti apparentemente secondari ma importanti per gli operai, ad esempio, dove collocare i servizi igienici. Inoltre, eravamo così organizzati da avere la Giffas (una cassa per l'assistenza ai disabili e ai parenti degli operai) e anche il CRAL (il Centro Ricreativo Aziendale) dotato di un gruppo sportivo, allora forte. Sia la Giffas che il CRAL sono poi cresciuti a livello tale da diventare degli istituti autonomi.

Le assunzioni avvenivano sempre tramite raccomandazione, anch'io sono entrato con la raccomandazione, ma poi una volta entrati tutti assumevano una nuova consapevolezza e diventavano per lo più comunisti, perché in fabbrica comandavano i comunisti.

Il CdF aveva rapporti con realtà esterne alla fabbrica? Sviluppava attività anche fuori di essa?

Succedeva spesso che si organizzassero riunioni del CdF per affrontare problemi esterni alla fabbrica, anche se si tendeva, dopo aver parlato, ad esempio, dei disoccupati di Napoli o del rapporto che bisognava avere con la gente del quartiere e le altre realtà territoriali, a “ricascare” sempre nelle problematiche interne.

Io ero uno dei compagni che dicevano: “Attenzione, noi lasciamo le nostre famiglie a casa e veniamo a lavorare in fabbrica, in un posto dove siamo riusciti ad affermare una grande democrazia. Il fatto stesso che stiamo tenendo ora un’assemblea che ci permette di esprimerci liberamente lo testimonia. Però, questa democrazia dobbiamo metterla al servizio del territorio, cercando di “contaminarlo”, altrimenti saremmo egoisti e di fatto abbandoneremmo le nostre famiglie al loro destino che qui, in questo territorio, è tracciato dalla camorra e dalla delinquenza”.

Questa era l’idea iniziale che si è poi trasformata in coscienza collettiva. Quando nel 1980 c’è stato il terremoto in Irpinia, siamo andati anche noi a prestare soccorso come volontari assieme ai rappresentanti dei CdF di ogni parte d’Italia.

Se era in discussione un piano regolatore, noi partecipavamo attivamente alla discussione.

Ricordo che siamo stati capaci di far ritirare l’aumento (di cento lire, che per l’epoca spropositato) del pedaggio della tangenziale. Ci organizzammo e uscimmo dall’acciaiera e dopo due ore ci ritrovammo in piazza in 3-4.000 per rivendicare, all’allora sindaco Maurizio Valenzi (del PCI), il ritiro dell’aumento, cosa che ottenemmo nel giro di 24 ore.

Rispetto al territorio, il CdF come affrontava la questione della difesa del lavoro ma anche dell’ambiente?

Come CdF abbiamo portato avanti battaglie per l’ambiente insieme alla gente di Bagnoli. In particolare, ricordo una battaglia, nata da una nostra idea, per creare una cinta alberata e altre cose a protezione del quartiere. È stata una battaglia a cui hanno contribuito tutti, dai collettivi studenteschi ai comitati del quartiere. La particolarità dell’Italsider, che ha permesso di non alimentare la divisione tra gli abitanti del territorio e gli operai, era che gli operai venivano tutti da Bagnoli o da altri quartieri limitrofi. Così non accade, invece, a Taranto dove gli operai provengono anche da centinaia di chilometri di distanza.

All’epoca, l’azienda tendeva a monetizzare il rischio per la salute con integrazioni salariali oppure distribuiva giornalmente il latte agli operai⁵³. Questa lotta andò oltre il riconoscimento delle indennità personali, si pensò al quartiere, al territorio in cui abitavamo. E benché quella battaglia raggiunse un obiettivo minimo rispetto a ciò che realmente sarebbe servito, ebbe comunque un grande valore, perché riuscimmo a imporre quello che pensavamo fosse giusto.

Non difendevamo Bagnoli perché eravamo innamorati del nostro quartiere e volevamo lavorare e vivere là, noi difendevamo Bagnoli perché là avevamo affermato un centro di democrazia, di discussione, che guardava anche alla città di Napoli, che era una garanzia non solo per il nostro quartiere, ma per tutta la città.

Come CdF siamo riusciti a unire nelle lotte la gente del territorio. Oggi a Taranto i lavoratori della fabbrica e i cittadini sono divisi. E io credo che la ragione stia dalla parte dei cittadini. Quarant'anni fa esisteva sicuramente un problema reale che oggi però non ha più ragione d'essere: la tecnologia è andata avanti e nelle fabbriche siderurgiche è possibile migliorare non solo la produzione, ma anche fare in modo che gli impianti non avvelenino l'ambiente. Nelle fabbriche siderurgiche, se oggi si applicassero tutte le procedure atte a difendere l'ambiente (a partire dalla preparazione del minerale), probabilmente non si sverserebbe fuori neppure un grammo di agente inquinante. Ci sono tecnologie all'avanguardia che, se applicate, impedirebbero di contaminare l'ambiente circostante. Il problema è che i padroni spendono solo per le tecnologie che servono ad aumentare la produzione, ma non spendono una lira per preservare l'ambiente. Qui si vede anche la debolezza del sindacato che non impiega dei professionisti a indicare le tecnologie adeguate a difendere l'ambiente, per fare una grande battaglia unificante tra i cittadini e i lavoratori di Taranto. Invece, sta diventando una questione dei lavoratori contro i cittadini, perché ci sono i padroni come Riva, Marcegaglia, ecc. che non spendono una lira per l'ambiente. Allora il sindacato deve affrontare le questioni sapendo che ci sono tecnologie per salvaguardare l'ambiente. Ovviamente migliorare la salute della gente significa ridimensionare i profitti dei padroni.

Quali erano i rapporti con il PCI?

Per molti di noi non si trattava di adesione incondizionata. Quello che si discuteva nel CdF passava attraverso le assemblee operaie, ma anche attraverso le assemblee di operai e cittadini, e nessuno poteva rimetterlo in discussione, nemmeno il sindacato e il PCI. I rapporti con il PCI e il sindacato erano motivo di frizione tra la classe operaia. Quando nel 1992 Bagnoli fu chiusa, ed era una fabbrica che non doveva essere chiusa perché aveva raggiunto livelli tecnologici molto alti, ci furono gruppi (compreso il mio) che andavano a stracciare i manifesti del PCI perché il Comitato federale aveva appoggiato una linea a cui noi eravamo contrari. Non eravamo quindi mossi da cieca fiducia, non guardavamo alle sigle, ma agli obiettivi e ai bisogni della gente, della classe operaia e del territorio.

Eravamo un punto di riferimento per la gente di Napoli. Quando facevamo una manifestazione a Bagnoli ci seguivano tutti, a partire dai disoccupati, nonostante i dissidi che talvolta avevamo con loro. Quando organizzavamo manifestazioni, spesso erano manifestazioni che non partivano dal sindacato ma dal CdF. Chiamavamo il CdF della Sofer, il CdF della Alfasud, della Olivetti e dal

confronto tra tutti scaturiva la decisione di organizzare una grande manifestazione sul territorio.

Oggi, se mi è permessa una riflessione, abbiamo sì gli operai, ma la classe operaia con una visione universale, la classe operaia con una sua visione culturale, non ce l'abbiamo più.

Quando si parla di classe operaia universale, di centralità operaia, occorre confrontarsi con il concetto di globalizzazione. Quando si è affermata la globalizzazione, in molti l'hanno vista come un fatto nuovo, ma per la classe operaia essa faceva già parte della propria cultura, stava nella visione del mondo globale in cui principali sono sempre stati i bisogni e gli interessi dei ceti più deboli. Non corrispondeva quindi certamente a una visione come quella attuale, centrata solo sulle merci e sui profitti. Per noi la visione globale era soprattutto mettere al centro le persone, i bisogni della gente.

Avete mai pensato al CdF come strumento per arrivare a cambiare il paese?

Noi non abbiamo mai ragionato in termini individuali, non pensavamo solo a noi stessi ma facevamo un grande sforzo per parlare alla gente. Guardavamo al territorio, come al mondo intero, in un'ottica di internazionalismo proletario. A quei tempi gridavamo "Proletari di tutto il mondo unitevi". Oggi invece c'è la guerra tra poveri, immigrati contro italiani, lavoratori italiani contro i lavoratori polacchi. La guerra tra poveri è una strategia del capitale per vanificare l'unione dei proletari. Una volta se la prendevano con i meridionali, dicendo che era vietato affittare ai meridionali, oggi se la prendono con gli immigrati, di volta in volta l'obiettivo è comunque e sempre il più debole. Oggi siamo divisi e indeboliti, dobbiamo ricostruire la sinistra.

Il CdF era uno strumento per stimolare chi aveva il potere materiale di fare scelte che riguardavano tutto il paese. Non a caso nei CdF si discuteva di questioni salariali, di occupazione e disoccupazione o delle scuole. Io in quegli anni facevo il rappresentante di classe nelle scuole. Quando tenevo le assemblee nelle scuole la gente non mi vedeva come Aldo Velo, il padre di un alunno, ma come Aldo Velo del CdF di Bagnoli. Esisteva una consapevolezza diffusa. A quei tempi mi feci anche venti giorni in carcere, a Poggioreale, per una condanna per oltraggio a pubblico ufficiale scaturita da una battaglia a scuola che portò all'occupazione dell'autostrada fatta assieme alle mamme degli alunni.

Ci stai dicendo che il CdF riusciva a incidere sulle scelte politiche?

Sì, noi incidevamo sulle scelte, avevamo una visione complessiva. Decidevamo a partire da chi erano i nostri candidati al Parlamento o al Comune nelle liste del PCI, come decidevamo e incidevamo sulle decisioni politiche cittadine e oltre. Oggi è difficile decidere. Guarda per esempio la questione dei rifiuti. Ma è mai possibile che a Napoli ci sono stati 50 sindaci e nessuno è riuscito a fare un

impianto di compostaggio? Continuano a fare iniziative politiche, vengono eletti e continuano a fare campagna elettorale, ma le cose non le fanno.

Pensa che noi ci battemmo per fare le Regioni, come anche i Consigli di quartiere. Per fare che cosa? Dovevano essere come i CdF, dovevano essere strumenti di rappresentanza popolare. I Consigli di quartiere che oggi ci sono sui territori non assolvono questa funzione, sono servi del centro, dei comuni, ma non sono veri rappresentanti degli interessi della gente.

Pensi che oggi sia possibile e utile riproporre l'esperienza dei CdF?

Penso sia necessario ristabilire una vera rappresentanza della classe operaia, non so come si potranno chiamare gli strumenti di questa rappresentanza. La rappresentanza che esisteva è stata distrutta dalla cultura del maggioritario e dell'individualismo. I Berlusconi, i Renzi di turno, portavoce di una cultura corporativa, hanno contaminato la società nel suo insieme. Oggi persino i centri sociali non sono gli stessi che ho conosciuto io. La stessa sinistra, gli stessi movimenti, hanno un problema, quello del linguaggio. I ragazzi non possono tenere assemblee e parlare come se stessero tenendo un esame all'università. Devono adottare un linguaggio comprensibile a tutti, anche alla gente di strada. Tu la coscienza la ricostruisci se trovi il modo per parlare con le masse, per confrontarti. Io credo che uno dei punti che dobbiamo affrontare è questo. Dobbiamo essere più chiari, chiamare le cose per nome e cognome. Quando la gente non ti capisce, non vai da nessuna parte. Una certa sinistra ha imposto che si discutesse di pareggio di bilancio, di limiti di spesa, di limiti di questo o di quest'altro. Io credo che si debba ricominciare a discutere delle questioni vere, delle questioni che riguardano gli operai, le persone. Bisogna cominciare a dire che il profitto, i guadagni devono essere funzionali allo sviluppo della collettività e dei suoi membri.

Elevare la coscienza vuol dire anche far conoscere agli operai di oggi esperienze come quelle dei CdF, di cui tu hai fatto parte, illustrarne gli insegnamenti...

Attenzione a una cosa! Quando dicevo che la classe operaia non esiste più, non intendevo dire che l'operaio in quanto tale oggi non c'è, ma che non ha più una coscienza di classe e questo non per colpa sua. La coscienza di classe si forma a fronte dei problemi essenziali della vita quotidiana. Quando parlavo del rapporto tra incremento delle attività produttive e tutela dell'ambiente, ne parlavo perché questa è una delle questioni su cui oggi si forma la coscienza di classe, proprio come, nel 1968-69, te la formavi ragionando sul rapporto tra salario e lavoro.

Quando oggi un operaio si riduce a fare delle lotte al ribasso, oppure andare in cima ad una torre... *“Mi stanno licenziando e ‘i vado ‘n coppa a torre’”!*, allora qualcosa non va. Io penso che occorrerebbe bloccare il paese!

Se si riuscisse a organizzare oggi un dibattito all'interno della FIOM, chiamando i vecchi compagni a discutere con i compagni più giovani, io non so dirti che cosa ne uscirebbe. Di sicuro c'è che un confronto è tuttavia necessario.

I Consigli di Fabbrica della

Sardegna



ELLULA PCI V
A R B D S

NURAXI FIGUS (CI)

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA CARBOSULCIS

Intervista a Luigi Manca, Gino Meloni e Francesco Carta

Vi presentate brevemente? Per quanti anni avete lavorato alla Carbosulcis e con quali mansioni? (*)

Luigi: io ho sessant'anni e ho cominciato a lavorare che ne avevo 23. A 22 anni ero già in miniera a fare il corso di formazione. Ho lavorato alla Carbosulcis per 32 anni, sempre sottoterra, dal 1983 al 2015, con la mansione di armatore, cioè preparavo le gallerie. Il “minatore” è chi fa i buchi e ci mette l'esplosivo per fare gli scavi. Alla Carbosulcis, però, lo scavo avveniva con mezzi meccanici.

Gino: ho 68 anni, ho iniziato a lavorare alla Carbosulcis nel 1986 e ci sono rimasto per 17 anni. Nel 2002 sono andato in mobilità.

Francesco: ho 62 anni e sono entrato alla Carbosulcis nel 1985. Sono andato in pensione nel 2013. Dal 1985 al 1994 ho avuto la fortuna di stare nel gruppo scavo, poi dal 1994 ho avuto incarichi esterni. Ho smesso di lavorare prima che iniziasse la nuova fase estrattiva della Carbosulcis, quando l'azienda provò a ricostruire la miniera con due tagli sperimentali, utilizzando attrezzature che in Sardegna non erano mai state usate (la produzione prima non era così meccanizzata) e avvalendosi della consulenza di società minerarie estere, soprattutto francesi all'inizio.

Ci descrivete le condizioni di lavoro? In quanti operai eravate e cosa producevate?

La Carbosulcis nasce dalla lotta condotta contro la chiusura del grosso giacimento di carbone del Sulcis. Negli anni Sessanta Carbosarda⁵⁴ stava chiudendo le miniere perché, dopo il balzo in avanti del dopoguerra, il settore era entrato in crisi. Dal punto di vista energetico l'Italia dipendeva dal carbone prodotto dal giacimento del Sulcis-Iglesiente. A quei tempi, la produzione di energia elettrica avveniva in due modi: con l'idroelettrico e con il carbone, e il carbone proveniva essenzialmente da qui. Iniziò quindi la battaglia per la nazionalizzazione delle miniere. Lo Stato fu costretto a intervenire e la gestione passò a ENEL. Fu un grande risultato, anche se ENEL provò fin da subito a dividere e reprimere i lavoratori... potremmo raccontare per un giorno intero delle misure con cui ha tentato di farlo. ENEL ha

gestito le miniere per 6-7 anni, dopodiché ha iniziato a incendiarle, soprattutto quelle nuove che avrebbero dovuto utilizzare i giacimenti non ancora sfruttati sotto il fascismo. Una era quella di Cortoghiana Nuova, la incendiarono e da lì cominciò la crisi del carbone. Fu una mossa per ottenere dal governo importanti incentivi (la stessa cosa si è poi riproposta nell'ultima fase della Carbosulcis). Ottenuti gli incentivi, ENEL ha proceduto all'assunzione dei figli di qualche lavoratore nelle centrali elettriche in Sardegna e in Italia, dopodiché ha chiuso. Qualcuno però si arrabbia per questo fatto, capisce che era una grossa trappola e il PCI, che aveva favorito (anche se non con molta convinzione) l'ingresso di ENEL, attiva alcune persone per fare ripartire la lotta. Siamo all'inizio degli anni Settanta.

La lotta iniziò con un presidio permanente al bivio della miniera Seruci, quella dove in seguito abbiamo lavorato sia io (*parla Francesco*) che Gino. Fu allestito un presidio e furono piazzate delle tende. Accorsero giovani da tutto il territorio. Il documentario "*Tropo di niente*" girato da Ivo Barnabò Micheli è una testimonianza di questa lotta e di quelle delle altre miniere.

Dal 1974 la Regione sarda, attraverso l'Ente minerario sardo e altre società, rileva dall'ENEL la gestione delle miniere dando vita alla Carbosulcis. Nel 1974 si passa da 100-120 operai a 500, ma nel 1983 le assunzioni vengono nuovamente bloccate. Il blocco delle assunzioni, dopo anni di lotta per i posti di lavoro, è stata la goccia che ha fatto nuovamente traboccare il vaso e che ha portato a un'occupazione che riscosse grande consenso anche tra la popolazione. Su spinta del PCI (a Carbonia era il primo partito, con il 90% dei voti, per cui si può tranquillamente affermare che se qua qualcuno ha sbagliato, sicuramente non sono stati i democristiani) si arrivò nel 1984, dopo 10 anni di lotta, alla proposta di legge n. 351 (approvata nel giugno 1985) sulla riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis, un progetto da 505 miliardi di lire che rimette insieme ENEL, ENI, ENEA e una serie di altri soggetti. Come da progetto di legge, ripartono i corsi per arrivare al numero di 1000 dipendenti necessari a garantire un determinato livello di produzione. La miniera viene affidata a ENI che aveva grosse competenze in materia, era la capofila di AGIP, l'azienda che gestiva il petrolio, quella di Enrico Mattei. AGIP carbone aveva miniere di carbone in tutto il mondo e noi siamo stati un centro di sperimentazione in Italia, dal punto di vista industriale, per l'estrazione del carbone.

Nel 1993 ENEL inizia ad uscire dall'impresa. Il 28 giugno di quell'anno si tiene una riunione del Consiglio di Fabbrica in cui ci viene detto che va tutto bene e che sono previste 2.500 assunzioni... ricordo ancora i disegni alla lavagna con cui ci spiegavano gli obiettivi da raggiungere. Poi, invece, il 3 luglio ci chiamano e ci comunicano che ci mettono in Cassa Integrazione. Eravamo 1.076 dipendenti. Ovviamente partì l'occupazione. Da quel momento è iniziata la lenta agonia della Carbosulcis.

Quindi, riassumendo?

Ci furono tre occupazioni importanti: quella del 1974 per il riavvio della miniera, quella del 1984 per una legge (poi ottenuta) che permettesse l'utilizzo del carbone del Sulcis e infine quella del 1994 per il rispetto di quella stessa legge di cui però ENEL (nel frattempo uscita dall'impresa) non aveva tenuto assolutamente conto, tanto che il gassificatore che, da progetto, doveva essere costruito a Portoscuso, fu invece costruito a Puertollano in Spagna. Per capire le intenzioni di un'azienda, basta vedere dove investe e dove invece non lo fa. Il progetto elaborato in origine per il Sulcis finì per essere applicato a mille miglia di distanza per utilizzare un carbone che aveva le stesse caratteristiche del nostro. A giustificazione di questa scelta aziendale, dissero che il nostro carbone non poteva essere utilizzato in centrali convenzionali perché "era un carbone sporco, ricco di zolfo e con un potere calorifico molto basso".

Le tre occupazioni ebbero dinamiche diverse e furono dirette da organismi di rappresentanza diversi. Nel 1974 esisteva una Commissione Interna, con i rappresentanti sindacali nominati dal sindacato (in modo particolare dalla CGIL, il sindacato maggioritario). Nel 1984 c'era un CdF che era di fatto rappresentativo, nonostante il tentativo di pilotarlo dall'esterno: "le centrali", cioè i tre sindacati, controllavano il CdF in vario modo, ma nonostante questo il CdF subiva la spinta dei lavoratori, tanto più dal momento che allora vi era un gruppo di lavoratori particolarmente combattivo. Nel 1986 viene eletto (con un vero e proprio plebiscito per la CGIL) un Consiglio di Fabbrica con 36 delegati (in media un delegato ogni venticinque operai) in rappresentanza sia delle officine meccaniche ed elettriche, il comparto interno più corposo con 550 lavoratori, sia del comparto esterno che comprendeva invece la laveria, l'impianto di trattamento e gli uffici che vedevano impiegati 150 operai, per un totale complessivo di 700 lavoratori.

Come funzionava il Consiglio di Fabbrica? Si tenevano assemblee regolari con i lavoratori?

Il CdF era una sorta di "parlamentino". L'esecutivo era composto da 4 delegati della CGIL, 2 della CISL e 2 della UIL e si riuniva regolarmente per affrontare tutta una serie di problematiche; ad esempio, per vigilare sul progetto per cui avevamo lottato tra il 1984 e il 1985. Se un delegato poneva un problema, ci si riuniva con il reparto per affrontarlo. Gli altri CdF della zona erano legati fortemente all'azienda, ma c'erano poi anche i "rivoluzionari più rivoluzionari" di noi, per esempio alla Euroallumina dove tutti i compagni erano molto vicini al Partito Comunista marxista-leninista. Con loro tenevamo i rapporti grazie ad Antonello Vio, un collega che chiamavamo "Molotov".

L'Eurallumina era completamente in mano al CdF. Una delle prime cose che fece, riprendendo l'esperienza del nostro CdF, fu una cooperativa grossa che rimane ancora, l'Euroalcoop che c'è a Carbonia, ora è un Conad, però fu un progetto che

misero in piedi i lavoratori. In Eurallumina erano riusciti a imporre dei rapporti di forza tali che decidevano di fatto i lavoratori cosa bisognava fare. Addirittura, costrinsero la proprietà a mettere a disposizione i locali e un po' di risorse per la cooperativa. Alla cooperativa potevi acquistare di tutto, alcuni si sono fatti la casa comprando lì i mobili. Era una cosa rivoluzionaria che un CdF si occupasse della distribuzione a prezzi popolari dei beni di consumo. I lavoratori in Euroallumina erano fortemente politicizzati e l'azienda era diretta in pratica dal CdF. Le altre aziende, compresa la nostra, risentivano di più della gestione padronale, anche perché il padrone ti infilava nel CdF tre o quattro dei suoi che magari sapevano parlare o avevano la macchina da scrivere (il nostro tasso di alfabetizzazione allora era molto basso e lo è a tutt'oggi) e che, con la scusa che sapevano leggere e scrivere, redigevano i verbali del CdF come pareva a loro. Solo che una volta scritto raramente si tornava indietro.

Che rapporti avevate con gli altri CdF del territorio?

Non riuscivamo a coordinarci. Ognuno preferiva guardare al proprio orticello ed è sempre stato difficile fare cose insieme. Noi, però, ci confrontavamo con quelli con cui avevamo maggiori affinità, perché abbiamo sempre avuto la tensione ad aprirci. Ricordo che negli anni 1987-88, quando gli incendi erano arrivati a lambire le miniere, si tenne una riunione di coordinamento nella miniera di monte Sinni, dove c'era la direzione centrale dell'ENI. Qui, a differenza della Carbosulcis, l'ENI era riuscita a controllare maggiormente il CdF. Abbiamo avuto sempre difficoltà a collaborare per il fatto che ognuno guardava prima di tutto alla salvezza della propria azienda. E il risultato di questo fu che loro chiusero nel 1991 e noi nel 1993.

Facevate formazione politica?

Sì, di formazione, soprattutto politica, ne abbiamo fatta tantissima. La formazione politica all'epoca la facevano tutti, i partiti, i collettivi e sicuramente questa cosa ha lasciato il segno. Tutte le avanguardie comuniste presenti nei CdF la facevano, compresi noi. Questo ti portava a discutere e a confrontarti. La coscienza della classe operaia si eleva anche attraverso la formazione.

Raccontateci com'è andata la lotta del 1993-94. Che ruolo ha avuto il CdF?

Parliamo della battaglia contro la chiusura della Carbosulcis che il CdF dirigeva. Non so dirti quanti viaggi a Roma abbiamo fatto, siamo stati anche a Pontida per parlare con la Lega, perché per noi era importante mantenere i posti di lavoro; volevamo che il carbone bruciasse e producesse energia come da progetto, quel progetto che con oltre 50 giorni di occupazione avevamo ottenuto dieci anni prima. A Pontida siamo riusciti a parlare con il ministro Gnutti in un bar. Accanto a lui sedeva un'altra persona e quando abbiamo chiesto chi fosse si sono

stupiti tantissimo che non avessimo riconosciuto il ministro Pagliarini. Ma chi lo conosceva? Gnutti per risolvere la questione Carbosulcis propose una fabbrica di stuzzicadenti...potete immaginare la risposta che gli abbiamo dato!

Poi toccò a Berlusconi scendere in piazza a parlare con i lavoratori per dire “ci penso io”. Siamo stati tante volte a Roma, abbiamo fatto mille incontri e molti lavoratori hanno partecipato alle lotte, ma il CdF non era unito sulla questione, qualcuno voleva che quel progetto andasse avanti e qualcuno pensava solo a sé stesso. Ci fu comunque una lotta accanita per salvare tutti i posti di lavoro e per proseguire con quel progetto per cui tanto avevamo lottato. Siamo stati in tutte le trasmissioni televisive possibili e immaginabili, da Don Mazzi, a Maurizio Costanzo, Domenica in e Italia in diretta. Tutto sommato, con quella lotta, la legge per l’attivazione del bacino carbonifero siamo riusciti a ottenerla e se dal 1994 ad oggi possiamo ancora parlare di Carbosulcis è grazie a quella mobilitazione, anche se ci hanno fregato in tutte le maniere: il personale lavorativo, infatti, ha subito forti riduzioni tra CIG, prepensionamenti e altre misure messe in campo per dividere il fronte operaio e disgregarlo.

Vi racconto un episodio che fa comprendere bene cosa c’era dietro Carbosulcis e lo scontro che il CdF si trovò ad affrontare, senza averlo nemmeno compreso del tutto. Nel 1992 parte Tangentopoli e i primi arresti, guarda caso, avvengono proprio qui. Le aziende coinvolte, come la CMC di Ravenna (che oggi è implicata nella costruzione del TAV Torino-Lione) e altre, avevano in questo territorio le loro sedi più importanti. La spartizione delle tangenti avveniva quindi qui. Questa cosa si è ripercossa in maniera pesante anche sui CdF, perché molti di loro vennero letteralmente comprati a suon di mazzette. Nella Carbosulcis l’interramento abusivo di alcuni fusti fu, con ogni probabilità, commissionato con una grossa tangente. In alcuni parti chiuse della miniera furono interrati fusti di materiale tossico e altamente inquinante che andavano smaltiti in altro modo, con procedure specifiche e molto costose. Le mazzette fecero sì che le vecchie miniere servissero da deposito di questo materiale, come è stato documentato anche attraverso fotografie. Dal giro di tangenti si tennero fuori, oltre noi, solo pochi altri compagni.

Il sistema su cui si è basata Tangentopoli in questa zona era semplice ed era regolato da accordi ben precisi. Funzionava così: uno prendeva il 50%, un altro il 30% e un altro ancora il 20% di tutto (la spartizione era tra PCI, DC, PSI). Si veniva ricompensati con soldi contanti o con beni di altra natura. Quello di Tangentopoli era un sistema consolidato che vige ancora, il nome che porta può cambiare, ma i centri di potere che vi stanno dietro sono sempre gli stessi. Chi ha provato ad opporvisi veniva eliminato fisicamente. Francesco era l’unico dei delegati nell’esecutivo del CdF contrario a questo sistema e questa è stata la sua rovina. Quando Francesco passava, gli amici di queste persone gli sputavano addosso. Il reparto del taglio, in quel periodo, raggruppava operai combattivi

che intervenivano sulle decisioni del CdF e tutti i compagni della lavorazione mineraria, tra cui Gino, per fortuna proteggevano Francesco, sia in miniera che fuori. Francesco viaggiava scortato dagli operai del taglio.

Il CdF allora si chiamava Consiglio dei Delegati (che era una cosa un po' diversa dal CdF propriamente detto) e la CGIL, in quel periodo fortemente revisionista, era a favore delle Commissioni Interne (CI) perché esse erano emanazione diretta dell'organizzazione sindacale (a quel tempo c'era solo la CGIL in cui confluivano tutte le anime del mondo del lavoro). Il Consiglio dei Delegati rappresentava una mediazione tra i CdF e le CI, e garantiva al sindacato una quota protetta all'interno dell'organismo, cosa che nel CdF non esisteva. Negli anni Settanta-Ottanta la CGIL era un sindacato serio e combattivo, anche perché qui il Sessantatino è arrivato con 10 anni di ritardo; inoltre il PCI era molto forte (in un comune qui vicino il PCI arrivava a prendere 1.250 voti su 1.500 totali, al punto che non esisteva scontro tra DC e PCI, ma bisticciavano tra comunisti stessi).

Fatta questa precisazione necessaria, passiamo ora a parlare della lotta.

La nostra forza era che rispetto agli altri riuscivamo ad uscire fuori dalla miniera, a tenerci in contatto con la popolazione. Ogni qualvolta c'era qualcosa che non andava, bastava dire "usciamo fuori e facciamo sciopero". Questo per un certo periodo ci ha fatto guadagnare le simpatie dell'opinione pubblica. Eravamo un punto di riferimento sul territorio. Ed eravamo radicati. In ogni paese c'era sempre qualche lavoratore, anche democristiano o socialista, che ci esprimeva solidarietà. Conoscevamo a menadito il contesto locale.

Con il CdF le persone parlavano di problemi rispetto a cui il sindacato non dava risposte o mediava al ribasso. Anche perché il sindacato qua era comunque una creatura di ENI, che fino alla fine degli anni Novanta, pur essendo fuori da Carbosulcis, gestiva una grossa fabbrica che fondeva il piombo e lo zinco e che ENI "aveva spartito" politicamente con le organizzazioni sindacali e i partiti. Gli accordi fatti consentivano a ENI di mantenere il suo potere sui sindacati non solo in miniera, ma anche fuori.

Abbiamo portato avanti l'occupazione più lunga per noi minatori: 100 giorni di occupazione, sia nel sottosuolo (fino a 200 metri sottoterra) che fuori, giorno e notte. La popolazione era con noi, arrivavano dal Campidano per portarci da mangiare, e sfamare più di cento occupanti non era certo semplice. Uno dei modi che la direzione mise in campo per fiaccarci fu infatti proprio quello di rendere difficili gli approvvigionamenti (chiusero anche lo spaccio della miniera), proprio come avviene durante un assedio. C'è un film del regista Segre, *Dinamite*, del 1994, che è stato per parecchio tempo il manifesto della nostra lotta.

Sul finire degli anni Ottanta promuovemmo una marcia per il lavoro che, partita dall'Ogliastra, attraversò tutti i paesi della Sardegna con l'obiettivo di far conoscere i problemi del Sulcis. Fu un'iniziativa che raccolse un ampio consenso e ha fatto sì che la lotta del 1994 sia ricordata ancora oggi (aveva le radici ben piantate nella

solidarietà che avevamo raccolto). Nel giugno 1994 Berlusconi vinse le elezioni, seminando lo sgomento su tutto il nostro territorio, storicamente di sinistra e che non lo votò. Il consenso alla nostra lotta, paradossalmente, si accrebbe favorito proprio da questo fattore. Il 6 giugno 1994 e il 24-25 giugno dello stesso anno fu firmata la legge che prorogava la 351 e che affidava a una gara nazionale tutto quel popò di roba che poi siamo riusciti, purtroppo, a disperdere. Infatti, dopo la firma del DPR si è aperta comunque una questione sociale perché di 1.100 operai sono rientrati a lavorare meno della metà, mentre gli altri sono stati messi in Cassa Integrazione a rotazione (decisa molte volte dai capiservizio) dal momento che per espletare alcune lavorazioni servivano determinate professionalità. Dal 1993 al 2001 molti si sono ritrovati dunque a casa, in CIG, a fare la fame assieme alle proprie famiglie. Venivano a bussare per chiedere “ma io quando lavoro?”. Anche noi non lavoravamo. Abbiamo vinto la lotta, ma abbiamo perso posti di lavoro.

Il nostro CdF aveva in quel periodo un potere e una visibilità enorme, rispetto agli altri era politicamente superiore, ma non riuscimmo a dare seguito alla vittoria, anche perché il contesto generale vedeva sostanzialmente il movimento operaio scemare sempre di più. Infatti, dopo il 1993, con gli accordi confederali, gli organismi di rappresentanza vengono unificati e si inizia a parlare di rappresentanza sindacale unitaria (RSU). Le RSU furono una bella trovata, ma non c’entravano niente con i CdF: questi erano tutt’altra cosa. Il sistema di rappresentanza, ci spiace dirlo, è finito, con le RSU, nelle mani del padrone.

Francesco, in uno scambio email mi dicevi che come CdF eravate un punto di riferimento importante in Italia, che vi facevano mettere alla testa dei cortei, ma anche che «rispetto ad altri per comunicare riuscivamo a non pagare il dazio alle “centrali”». Ti riferisci ai sindacati confederali, giusto?

Sì, una volta, nel nostro gergo, li chiamavamo così. Tutti i documenti che i CdF producevano dovevano superare il vaglio delle “centrali”, del trio. Noi abbiamo avuto una grossa fortuna perché io il primo computer me lo sono comprato nel 1987, quando quelli del sindacato usavano ancora la macchina da scrivere. Nel nostro CdF, alla Carbosulcis, avevamo il computer e la documentazione ufficiale veniva quindi prodotta senza dover chiedere all’azienda il permesso di scriverlo: fu una grande conquista.

Prima del 1994, i partiti politici hanno sempre tentato di governare la situazione. Questi partiti non l’avrebbero mai fatta l’occupazione del 1994. La lotta del 1974 fu diretta dal PCI, mentre quella del 1984 li vide partecipi. Quella del 1994, però, la diressero PDS e satelliti. A chi cercava di rappresentare onestamente lavoratrici e lavoratori, i partiti consigliavano sempre di aspettare fuori dal pozzo minerario. Infatti, questi personaggi (che volevano mettere il cappello sulle battaglie dei minatori) capivano se un lavoratore aveva intenzioni serie dal fatto che si portasse o meno le vettovaglie quando scendeva in miniera: se era serio, se le portava,

perché sapeva bene che non sarebbe uscito presto dal pozzo. L'occupazione del 1994 ci vide veramente soli contro il mondo: potevamo contare solo sulla nostra forza di lavoratori. Dal punto di vista politico non c'era un cane che voleva dire di no a ENI ed eravamo completamente isolati. Quella lotta ci fece però ottenere il riconoscimento della classe lavoratrice italiana: quando ci fu la grande manifestazione indetta dalla CGIL nel 2002, fecero di tutto per non farci prendere parte a quella mobilitazione che vide sfilare 2 milioni e mezzo di persone. Nonostante la battaglia fosse finita da anni, il gruppo di minatori Carbusulcis aveva infatti acquisito un ruolo politico importante. Se ai cortei partecipavano i minatori, era tutta un'altra storia. Tentarono così di far arrivare la nostra nave in ritardo. Il treno non partì quando doveva partire e quando finalmente arrivammo a Ostiense, non distante dal Circo Massimo, ci fecero fare un lungo percorso per impedirci di raggiungere per tempo il corteo. Arrivammo che il Circo Massimo era quasi pieno. Noi avevamo uno striscione lungo 7-8 metri, fatto con un telo di quelli che si usano per rivestire i pannelli coibentanti, con la lana di roccia, perché volevamo fare le cose in grande. C'era scritto "Berlusconi son dolori, son tornati i minatori". Occupava tutto il corso di Roma e via Ostiense. Il corteo si apriva al nostro passaggio e così arrivammo quasi sotto la torretta del Circo Massimo. Gli altri manifestanti ci rendevano così onore per i nostri cento giorni di occupazione e per il fatto che la nostra lotta aveva in qualche modo segnato un'epoca di transizione, aveva assunto non solo un valore sindacale, ma anche politico, di lotta contro il sistema delle tangenti da cui era venuto fuori Berlusconi.

La tradizione dei minatori ci rende orgogliosi. Negli anni Sessanta in questo territorio c'erano già le multinazionali straniere, belghe, inglesi e francesi, che facevano il bello e il cattivo tempo. Tutto quello che vedete in giro l'hanno costruito loro, con il sangue e il sudore di chi lavorava in miniera. Negli anni Sessanta nel Sulcis c'è stato uno degli scioperi più grandi che ha segnato la storia del movimento operaio. La scintilla che fece partire la lotta fu il licenziamento di due minatori della miniera "Pertusola": Carrusai, di tendenze leggermente anarchiche, e Colostrina, un compagno comunista molto giovane. I due rimasero dentro le gallerie in occupazione per circa settanta giorni e, alla fine, fu chiuso un accordo che cancellò i cottimi e mise in ginocchio la multinazionale. A distanza di circa 25 anni anche noi abbiamo condotto una lotta simile, dimostrando che la classe operaia non si arrende, e le persone, la popolazione, questo ce lo riconoscono.

Gino, vuoi dirci qualcosa tu in merito?

Noi siamo i figli delle lotte che hanno fatto i nostri padri negli anni Sessanta. Loro hanno conquistato il diritto ad andare in pensione dopo trent'anni di lavoro in miniera. Hanno conquistato il famoso statuto per le 48 ore e il sabato lavorativo viene da quel momento in poi pagato come straordinario e cessa di essere obbligatorio. Io ho vissute quelle lotte, perché mio padre vi partecipò nel 1964.

Portarono avanti un'occupazione per settanta giorni e gli operai dimostrarono una determinazione fantastica. Ricordo anche altre lotte; quando io mi recavo nelle gallerie, loro non uscivano e gli si passava il mangiare attraverso le grate. Allora non c'era la cucina come da noi. I nostri padri hanno finanche disarmato la polizia: quando i poliziotti sono arrivati gli hanno portato via i moschetti. Hanno bloccato anche il Giro d'Italia che a quei tempi passava di là.

Quando noi abbiamo fatto le lotte in Carbosulcis molti di noi erano preparati a questo. Per come la penso io, però, non abbiamo vinto davvero, perché se abbiamo mantenuto il posto di lavoro, il gassificatore però non è stato fatto. L'obiettivo della nostra lotta era il gassificatore che voleva dire 2.000 posti di lavoro. Penso che ci siamo messi sulla difensiva quando c'era ancora da attaccare.

Luigi, dicci anche tu qualcosa in merito...

La mia prima battaglia è stata nel 1984. L'occupazione la facevamo nelle gallerie. Io non avrei mai pensato di finire in miniera. Ho perso mio padre che non avevo neppure 13 anni, eravamo una famiglia di 5 figli; mia madre non lavorava e quindi ho dovuto aiutare la famiglia. A 13 anni ho iniziato a lavorare nell'edilizia, entravo a lavoro che era ancora buio e ne uscivo sempre col buio. Poi mia madre ha iniziato a lavorare un po' e mi ha mandato a scuola, per fare un corso di formazione. Quando però c'erano gli scioperi dei minatori io non andavo a scuola, perché mi sentivo di andare a quelle manifestazioni. Non pensavo allora di andare a lavorare in miniera, però mi sentivo di partecipare alle manifestazioni dei minatori. Altri mi dicevano "Andiamo a giocare a biliardino in piazza Oberdan", ma io preferivo andare in manifestazione, perché sentivo che i lavoratori lottavano per portare a casa il pane e io ci dovevo essere. Poi è successo che sono andato in miniera e allora anch'io ho portato avanti la lotta. Io la lotta la sento dentro! Ora sono in pensione e quel lavoro è stato pesante, certamente pericoloso, ma ancora adesso quando sento parlare di miniera mi si allarga il cuore. La miniera mi ha forgiato. Ho partecipato al CdF e sono stato RSU, sono entrato in contatto con tantissime persone. Ho fatto il delegato perché lo sentivo dentro, non per ricevere qualcosa in cambio. Ma ho visto anche gente che ha utilizzato il sindacato per tornaconto personale. Molti lavoratori mi dicevano che ero l'unico delegato a non essersi "sistemato" in miniera. Sono entrato operaio e sono uscito operaio. Quando ero tra i delegati, nella lotta del 1994, il presidente, certo, non poteva chiedermi favori, perché io di favori non ne facevo. Ci sono lavoratori che mi stimano per questo e questo mi gratifica più che avere le tasche piene.

Un'ultima domanda: oggi, secondo voi, c'è la necessità di dare vita a nuovi CdF?

Francesco: Magari! Sarebbe bello rifarle determinate cose. Oggi come allora o si ha la forza di rovesciare la società o governano loro, i capitalisti. C'è sete

e necessità di queste esperienze: ad esempio i giovani, non sono tutti trogloditi e “bamboccioni” come dicono. A questi giovani bisogna parlare di comunismo, anche se è una sfida enorme. Ricordo che in passato si riunivano in casa di mio nonno. E mio zio, che era comunista e aveva viaggiato al nord Italia, ci mise a disposizione la casa di mio nonno, per incontrarci con la CUB alla fine del 1973; io avevo all’epoca 17 anni. Nel 1976 poi io sono entrato in Democrazia Proletaria. Si leggeva e ci si formava politicamente. Se non si parla di politica e di prospettiva, ogni questione contingente non trova la sua giusta collocazione. I CdF erano, dovevano essere, embrioni di “comunismo”. Ovviamente parlo di quelli che non erano controllati dai padroni. Se c’è bisogno di comunismo, allora c’è bisogno anche dei Consigli di Fabbrica.

Gino: C’è tanto da fare oggi. I Consigli di Fabbrica vanno rimessi in piedi. Avevano dei limiti che vanno superati, ma sono stati la massima espressione di democrazia operaia nelle aziende. Ripensando al mio passato, la miniera non la auguro certo a nessuno, ma l’esperienza dei Consigli di Fabbrica la auguro invece mille volte a tutti!

() Siccome si tratta di un’intervista a più voci, collettiva, spesso non abbiamo indicato i nomi di chi rispondeva.*

Note

QUANTI ANNI HAI?

LORO FORZA

40

QUANTI LAVORO

50

COME AI...



CREDO DI AVER VISTO TUTTO QUELLO DI BUONO NELLA SUA INDUSTRIA PER CIO RIGUARDA I SALARI, LA SICUREZZA DI LAVORO, L'EDUCAZIONE LA SALUTE E LA RICREAZIONE SOLO NON CAPISCO DI QUEI CARTELLI DI SINDACATI PER TUTTA LA STORIA, TUTTO TI SARA' DATO SE RINUNCI O BORGHESE CHE SONO L'INTELLIGENZA

GLI ORDINARI



POMINI PER IL CO ELE RIF

Nota alla lettura: Consigli di Fabbrica verrà abbreviato in CdF

¹ Così veniva chiamata correntemente, dal nome del giornale che pubblicava, l'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti), organizzazione nata nel 1969 dalla confluenza di gruppi dissidenti della FGCI e di gruppi del movimento studentesco, trasformatasi nel 1972 in Partito Comunista (marxista-leninista) Italiano e dissoltasi nel 1976. È il primo gruppo che si dichiara marxista-leninista-maoista

² piccola azienda, officina

³ Il 14 ottobre 1980 alcune migliaia di impiegati e quadri della FIAT sfilano per le strade di Torino contro i picchetti operai che da 35 giorni impedivano loro di entrare in fabbrica. È la cosiddetta "marcia dei quarantamila". La manifestazione ha come effetto diretto quello di spingere il sindacato a chiudere la vertenza con un accordo favorevole alla FIAT. Il 1980 è ricordato come l'anno della sconfitta della classe operaia FIAT.

⁴ Il 9 ottobre 1979 la FIAT, dopo aver avvertito in anticipo PCI e sindacati delle sue intenzioni, licenzia 61 dipendenti. Scoppiano scioperi spontanei in tutti i reparti. La FLM dichiara tre ore di sciopero per il 1° novembre, ma la mattina prima dello sciopero diffonde un volantino contro il terrorismo. Nonostante questo, il giorno dello sciopero l'assemblea del primo turno di Rivalta (a cui partecipano più di 2.000 operai) decide all'unanimità di continuare lo sciopero oltre le tre ore sindacali e con la presenza in fabbrica dei licenziati. Immediatamente la FLM e i suoi delegati sabotano la lotta, cercando di isolare i 61 licenziati. Anche in altri stabilimenti si prolunga lo sciopero e proseguono i cortei interni per molti giorni a seguire, nel totale disinteresse del sindacato. Poi Lama dichiara che la CGIL aspetterà di conoscere le prove di Agnelli, perché "il sindacato difenderà solo gli operai accusati ingiustamente". L'FLM, come condizione per essere difesi dal collegio sindacale nel ricorso contro le lettere di sospensione, impone ai lavoratori di firmare il seguente documento: "Atteso che il sottoscritto dichiara di accettare i valori fondamentali ai quali il sindacato ispira la propria azione e in particolare di condividere la condanna senza sfumature non solo del terrorismo ma anche di ogni pratica di sopraffazione e di intimidazione, per la buona ragione che non appartengono alla scelta di valori, alle convinzioni, al patrimonio di lotta del sindacato stesso, consolidati da una lunga pratica di varie forme di lotta e di difesa del diritto di sciopero, così come risulta dal documento conclusivo del Coordinamento nazionale FIAT approvato all'unanimità a Torino l'11.10.1979 dai membri del Coordinamento stesso, delega a rappresentarlo nel presente

NOTE

giudizio, nonché nella procedura ordinaria, in ogni fase e grado, compreso quello esecutivo...”. Dieci dei 61 imputati firmano, ma denunciano il “ricatto politico inaccettabile da parte del sindacato”.

⁵ Il 24 gennaio 1979 un commando delle Brigate Rosse uccide Guido Rossa, operaio e sindacalista all’Italsider di Genova Cornigliano, iscritto al PCI, perché ritenuto un infiltrato e responsabile della denuncia del brigatista Francesco Berardi, suo compagno di lavoro all’Italsider

⁶ Vittorio Valletta, amministratore delegato e presidente della FIAT dal 1921 al 1966, è celebrato dalla borghesia come l’uomo che ha reso grande la FIAT. Denunciato nel 1944 dal Comitato di Liberazione Nazionale per collaborazionismo con gli occupanti nazisti ed estromesso dalla direzione della FIAT, scappò in Svizzera. A seguito degli accordi segreti con De Gasperi, Togliatti & C., nel 1946 fu reintegrato alla testa della FIAT, dove diede il via a provvedimenti punitivi nei confronti di militanti comunisti e socialisti: a partire dal 1949 furono diverse migliaia i licenziamenti per “motivi disciplinari”, i trasferimenti in un apposito “reparto confino”, l’Officina Sussidiaria Ricambi – ribattezzata dagli operai Officina Stella Rossa –, come pure i casi di sospensione dei passaggi di categoria e di assegnazione a mansioni più faticose e dequalificanti.

⁷ Il 3 luglio 1969 lo sciopero indetto dai sindacati per protestare contro gli aumenti degli affitti e il massiccio ricorso agli sfratti si trasforma in una battaglia di strada che unisce operai e occupanti di case e fa da preludio all’Autunno Caldo del 1969.

⁸ Contro il governo del democristiano Tambroni, sostenuto apertamente dal MSI, il partito fascista fondato e diretto da Almirante reduce dalla Repubblica di Salò. A partire da Genova si estese a tutto il paese un moto di ribellione che spaventò il Vaticano e il resto della classe dominante, tanto da indurli ad abbandonare Tambroni al suo destino e a formare, per placare gli animi, il governo Fanfani, il primo sostenuto apertamente dal PSI di Nenni e, sottobanco, dal PCI di Togliatti.

⁹ Il 27 e 28 ottobre del 1922.

¹⁰ Il 29 luglio del 1900.

¹¹ Si tratta del decreto della Congregazione del Sant’Uffizio, pubblicato il 1° luglio 1949 con l’approvazione di Pio XII, che dichiarava illecita l’iscrizione al PCI, nonché ogni forma di sostegno, e passibile di scomunica chi professava la dottrina comunista. Il decreto venne reso pubblico nelle parrocchie di tutta

Italia con manifesti che recitavano: “Fa peccato grave e non può essere assolto chi è iscritto al PCI, chi ne fa propaganda in qualsiasi modo, chi vota per esso e i suoi candidati, chi scrive, legge e diffonde la stampa comunista, chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del Lavoro, Federterra, Fronte della Gioventù, CGIL, UDI...”.

¹² La trasmissione su LA7.

¹³ Il partito fascista fondato e diretto da Almirante reduce dalla Repubblica di Salò.

¹⁴ Partito di Unità Proletaria.

¹⁵ «Il Quotidiano dei lavoratori» è stato il giornale di Avanguardia Operaia e, in seguito, di Democrazia Proletaria. Ha cessato le sue pubblicazioni come settimanale nel 1982.

¹⁶ Il riferimento è alla linea decisa dalla direzione di CGIL, CISL e UIL nella conferenza nazionale tenutasi il 13 e il 14 febbraio 1978 al Palazzo dei Congressi dell'Eur a Roma. La linea dell'EUR era imperniata sulla moderazione salariale, così patrocinata dal segretario della CGIL Luciano Lama in un'intervista rilasciata a la Repubblica il 24 gennaio e intitolata “Lavoratori stringete la cinghia”: “se vogliamo esser coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea”. Presentata come premessa di un programma di investimenti per garantire l'occupazione (i due tempi: prima i sacrifici dei lavoratori che avrebbero permesso poi una politica di riforme a tutela dell'occupazione), la linea della moderazione salariale ha “partorito” nel 1992 la linea della concertazione con governo e capitalisti e della compatibilità delle richieste sindacali con i profitti dei capitalisti, patrocinata dal segretario della CGIL Bruno Trentin.

¹⁷ A febbraio del 1984, oltre 300 consigli di fabbrica del nord Italia danno vita al “movimento degli Autoconvocati”, che si costituisce al di fuori dei confini dei sindacati ufficiali. È la risposta all'accordo di revisione della scala mobile firmato dai tre sindacati confederali nel gennaio 1983.

¹⁸ L'8 maggio 1980, due giorni dopo l'insediamento di Vittorio Merloni alla guida di Confindustria, la FIAT (presidente Gianni Agnelli) ventilò la cassa integrazione per 78mila operai per 8 giorni. Il 31 luglio Umberto Agnelli si dimise da co-amministratore delegato dell'azienda, lasciando la carica a Cesare Romiti. Quest'ultimo in FIAT era il capofila della linea dura antioperaia, già messa in mostra nell'estate dell'anno precedente e culminata il 9 ottobre 1979

con il licenziamento di 61 operai accusati di contiguità con le Brigate Rosse. Il 5 settembre 1980 si registrò un nuovo capitolo della crisi tra azienda e sindacato. La FIAT annunciò la messa in cassa integrazione di 24mila dipendenti – 22mila dei quali operai – per 18 mesi. Dopo quasi una settimana di trattative, l'azienda annunciò 14.469 licenziamenti. Il Consiglio di Fabbrica, in risposta alla decisione FIAT, proclamò sciopero con decorrenza immediata. Ne seguirono il blocco dei cancelli di Mirafiori e il picchettaggio degli altri accessi. La mattina del 26 settembre Enrico Berlinguer, a Torino per un comizio da tenere quella sera in piazza San Carlo, andò ai cancelli della FIAT ed espresse agli scioperanti “il pieno appoggio del PCI” e l'impegno a “costringere il governo Cossiga a dichiarare la sua posizione sulla vicenda”, lasciando intendere che, se il Consiglio di Fabbrica avesse deciso l'occupazione della fabbrica, il PCI l'avrebbe appoggiata: nel Biennio Rosso (1919-1920), il PSI prese un'analogha posizione per strozzare l'occupazione delle fabbriche (se gli operai occupanti in armi fossero usciti dalle fabbriche e avessero occupato le città, il PSI li avrebbe sostenuti)! Il giorno seguente, il 27 settembre, con la scusa della caduta del governo Cossiga e la mancanza di un interlocutore istituzionale, la FIAT sospese le procedure di licenziamento e si accordò con i sindacati confederali per la messa in cassa integrazione di 24mila dipendenti e l'uscita dal lavoro di quelli più anziani tramite prepensionamenti. Il 30 settembre la FIAT consegnò a 22.884 operai sparsi per tutte le fabbriche del paese l'avviso di messa in cassa integrazione ordinaria a zero ore fino al 31 dicembre. I sindacati di categoria contestarono che il procedimento di cassa integrazione allontanava dalle fabbriche gran parte dei delegati dei Consigli di Fabbrica e minacciarono lo sciopero generale, mentre alcuni rappresentanti degli enti locali chiesero alla FIAT di recedere dalla sua decisione. Il 14 ottobre, 35esimo giorno di mobilitazione, un gruppo di quadri e impiegati della FIAT, informalmente guidato dal caporeparto Luigi Arisio, si riunì in assemblea al Teatro Nuovo di Torino e decise di sfilare per le vie cittadine. Si trattò di un corteo di una decina di migliaia di impiegati. Era una mossa promossa dalla direzione FIAT, ma il segretario della CGIL Luciano Lama (avallato da tutto il PCI, da Berlinguer a Napolitano) parlò di “marcia dei 40mila”. La FIAT e i promotori della manifestazione rilanciarono la “marcia dei 40mila” come dimostrazione lampante e incontrovertibile della debolezza e dell’“isolamento” degli operai. Dalla “marcia dei 40mila” si arrivò al compromesso dei sindacati (avallato dal PCI) con il quale la FIAT ritirò i licenziamenti, ma mantenne la cassa integrazione a zero ore per i 22mila operai. Il tutto venne contrabbandato da FIAT, sindacati di regime, PCI e stampa di regime come “sconfitta del movimento operaio”.

¹⁹ A Bergamo le banche e la Curia hanno un ruolo egemone anche in campo sanitario e lo è stato in particolar modo tra gli anni Settanta e Novanta, quando

i partiti, in particolare la DC, hanno cominciato a gestire direttamente la sanità pubblica.

²⁰ Vedi l'intervista a pag. 25 "Il Consiglio di Fabbrica della Philco".

²¹ La scala mobile (o contingenza) era un sistema di adeguamento automatico delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti in caso di aumento dei prezzi di alcune merci (il cosiddetto "paniere"), così da contrastare la diminuzione del potere d'acquisto dovuta all'aumento del costo della vita; il "punto di contingenza" era l'importo corrisposto ai lavoratori ogni volta che si determinava un aumento del costo della vita. In Italia la scala mobile a punto unico di contingenza (cioè uguale per tutti) è stata una conquista strappata dai lavoratori nel 1975. Dopo il taglio di tre punti di contingenza attuato con decreto del governo Craxi nel 1984, la scala mobile è stata definitivamente abolita con un protocollo d'intesa siglato tra governo Amato, Confindustria e sindacati confederali nel 1992.

²² Il foglio in cui si spuntavano i giorni che mancavano al congedo.

²³ Contro il "decreto di S. Valentino" con cui nel 1984 il governo Craxi sterilizza la scala mobile e lancia l'attacco alle conquiste e ai diritti strappati dalle masse popolari negli anni precedenti.

²⁴ Negli anni Settanta FIOM, FIM e UILM erano unificate sotto questa sigla.

²⁵ Gru Derrick è un dispositivo per il sollevamento e la movimentazione di carichi molto pesanti, usato nei trasporti marittimi; in quel caso era sprovvisto del meccanismo che tramite contatto elettrico permette di fermare la corsa di un carico.

²⁶ Ci fu un movimento vasto di autoriduzione e/o non pagamento del biglietto.

²⁷ Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannelli, due giovanissimi compagni che militavano nel Centro sociale Leoncavallo, furono vigliaccamente uccisi da un commando fascista in via Mancinelli, nella zona Casoretto a Milano, il 18 marzo del 1978. Il loro assassinio è rimasto impunito.

²⁸ Il taglio del 4% della scala mobile, nel 1984.

²⁹ La legge, che aboliva i manicomi e prevedeva sistemi alternativi di cura per i malati psichiatrici, verrà approvata nel 1978.

NOTE

³⁰ Uno dei fondatori insieme a Prospero Gallinari delle Brigate Rosse a Reggio Emilia.

³¹ Azienda legata all'ex ILVA di Taranto.

³² E della fine della prima ondata della rivoluzione proletaria nel mondo.

³³ Sviluppo Italia S.p.A nasce nel 1999, con decreto legislativo del governo D'Alema che disponeva la fusione di varie società per lo sviluppo, di diversi settori produttivi, in un'unica azienda con l'obiettivo dichiarato di rilanciare lo sviluppo industriale, in particolare nel Mezzogiorno. Dal 23 luglio 2008 assume la denominazione di Invitalia.

³⁴ Una rivista di lotta politica e sindacale dell'epoca.

³⁵ L'infortunio sul lavoro era già riconosciuto, ma Sauro si ruppe la gamba fuori dal lavoro.

³⁶ Cioè è “segnato”.

³⁷ Esponente di spicco di Lotta Continua negli anni Settanta, approdato a Mediaset nel 1993, passando per «Il Giornale» di Indro Montanelli (1985) e «Il Sabato», settimanale vicino a Comunione e Liberazione (tra il 1989 e il 1992).

³⁸ Era un reparto.

³⁹ Per gruppo omogeneo si intende un insieme ampio di lavoratori esposti allo stesso tipo di infortuni correlati ai rischi fisici, chimici, di organizzazione del lavoro.

⁴⁰ Dirigente della CGIL e pioniere della lotta per la salute in fabbrica.

⁴¹ Il Testo unico in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, emanato nel 2008 dal governo Prodi.

⁴² Il DUVRI -Documento Unico di Valutazione dei Rischi da Interferenze.

⁴³ Chiarei, uno dei delegati del CdF Magona.

⁴⁴ Oltre a Rita, anche l'ispettrice Beatrice Ferrante.

⁴⁴ Il quartiere attaccato alla fabbrica.

⁴⁵ Un ammodernamento.

⁴⁶ Un paese vicino a Pontedera con molti piccoli mobilifici.

⁴⁷ Uno dei reparti più grandi.

⁴⁸ Storico delegato FIOM recentemente sospeso dalla CGIL.

⁴⁹ Una tempistica di lavoro estremamente logorante adottata dapprima in FIAT, a partire da Melfi e Pratola Serra, e poi in molti altri stabilimenti non solo del gruppo Agnelli-Elkann.

⁵⁰ Il governatore Fontana e l'assessore al welfare Gallera.

⁵¹ Sciopero storico del 1962 che durò 75 giorni consecutivi.

⁵² Cristalleria Artistica La Piana di Colle di Val d'Elsa.

⁵³ Allora la scienza medica riteneva che il latte servisse per contrastare gli effetti negativi delle polveri sui polmoni.

⁵⁴ Si tratta della Società Mineraria Carbonifera Sarda, una società a partecipazione statale che aveva in gestione le miniere di carbone del Sulcis-Iglesiente.

Appendice

Riteniamo utile ai lettori delle interviste, in particolare a quanti promuovono e partecipano alle numerose iniziative in corso (“costituenti comuniste”) per la costituzione o il rafforzamento di un partito comunista all’altezza del suo compito storico di guidare le masse popolari a instaurare il socialismo, i testi qui allegati sui principali insegnamenti del movimento dei Consigli di Fabbrica degli anni Settanta.



- SO
- OR
+ OC
E SV
SOC
NEL

PUBBLIC
MILIAZESI

LA
R
I

AUTUNNO CALDO E RUOLO DEI COMUNISTI

La Voce 63 del (nuovo)Partito comunista italiano
Anno XXI novembre 2019

Nel 1969, a 50 anni dal Biennio Rosso (1919-20), c'è stato un secondo "biennio rosso", conosciuto come "movimento del '68 e Autunno Caldo". Un movimento che è partito dalle lotte studentesche, ha rapidamente coinvolto il movimento operaio delle grandi fabbriche e si è protratto negli anni '70. Le parole d'ordine "operai e studenti uniti, vinceremo organizzati" e "vogliamo tutto e subito" hanno segnato il corso della lotta di classe degli anni '70. Un movimento che ha mostrato, per la terza volta nella storia del movimento comunista del nostro paese (dopo il Biennio Rosso e la Resistenza del 1943-45), che in un paese imperialista si possono presentare le condizioni per il passaggio dalla prima alla seconda fase della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata ¹ e messo bene in evidenza che perché il passaggio avvenga è determinante l'esistenza di un Partito comunista all'altezza del compito di mobilitare la classe operaia nella lotta per conquistare il potere e instaurare il socialismo.

L'esperienza dell'Autunno Caldo ha portato alla nascita dei Consigli di Fabbrica (CdF) come organismi operai che andavano oltre le rivendicazioni sindacali: contendevano al padrone la gestione della fabbrica ed estendevano la loro influenza e la loro direzione fuori dalla fabbrica. La ramificata presenza delle Brigate Rosse nelle grandi fabbriche degli anni successivi è stata la massima espressione del dualismo di potere esistente nelle fabbriche e nella società e ha dimostrato che per avanzare era indispensabile la direzione del Partito comunista. La situazione ha fatto emergere con forza che la capacità e la possibilità di sfruttare con successo le condizioni favorevoli che il corso delle cose presentava, dipendeva strettamente dalla qualità delle forze rivoluzionarie. La mancanza di un Partito comunista guidato dalla scienza dei comunisti (la scienza delle attività con le quali gli uomini fanno la storia: il marxismo-leninismo-maoismo) è stata il vero motivo della sconfitta del movimento di quegli "anni ruggenti". L'incapacità della corrente di sinistra del movimento comunista, quella che combatteva la deriva revisionista del vecchio PCI e voleva fare la rivoluzione socialista (dai gruppi marxisti-leninisti alle Brigate Rosse), di lavorare con determinazione per dotarsi di un Partito comunista in grado di elaborare e attuare una sua strategia per fare la rivoluzione socialista in un paese imperialista (che per la natura delle cose deve assumere la forma di una guerra popolare rivoluzionaria), in grado di

aggregare attorno a sé le forze rivoluzionarie che la diffusa resistenza spontanea al corso delle cose produceva, di rafforzare in ogni ambiente la tendenza verso il comunismo e di formare le avanguardie del proletariato a diventare dirigenti e promotori della rivoluzione socialista, ha portato il movimento degli anni '70 alla disfatta, determinando la debolezza del movimento comunista degli anni successivi, dalla quale stiamo con fatica risalendo.²

La Carovana del (n)PCI, facendo il bilancio della prima ondata della rivoluzione proletaria che ha interessato buona parte del XX secolo (1917-1976), delle sue vittorie e delle sue sconfitte ha tratto gli insegnamenti che sono alla base dell'attuale rinascita del movimento comunista. Il bilancio del "movimento degli anni '70" e gli insegnamenti che abbiamo tratto per la ricostruzione del Partito comunista sono illustrati nel capitolo 2.1.3 *I primi tentativi di ricostruire il partito comunista* del nostro *Manifesto Programma (MP)* e in altri documenti del Partito.³

È molto istruttivo ripercorrere l'esperienza dell'Autunno Caldo e dei CdF di allora in questa fase politica (crisi politica legata alla fase acuta e terminale della crisi generale del sistema capitalista, resistenza degli operai contro la chiusura di aziende, rinnovo del contratto dei metalmeccanici) perché fornisce preziosi elementi per la linea strategica e tattica che il (n)PCI ha definito per la rivoluzione socialista nel nostro Paese (Governo di Blocco Popolare, socialismo).

Da quell'esperienza i lavoratori avanzati e i comunisti possono ricavare insegnamenti utili per condurre le battaglie in corso nei diversi fronti (politico, sindacale, culturale e sociale). È un'esperienza ricca di spunti:

- Per i delegati e gli operai che devono far fronte agli attacchi dei padroni e della borghesia (ex ILVA, FCA, Whirlpool e altre decine di aziende);

- Per i comunisti che devono contrastare la sfiducia esistente tra gli operai sulla loro forza, che devono spingere gli operai avanzati delle aziende capitaliste (e i lavoratori avanzati delle aziende pubbliche) a organizzarsi per difendere il loro posto di lavoro e i loro diritti prevenendo l'iniziativa del padrone, a estendere l'influenza dei loro organismi sul resto delle masse popolari fuori dalle aziende, a coordinarsi con gli organismi che in altre aziende e località svolgono la stessa funzione, ad assumere il ruolo di nuove autorità pubbliche che dirigono la resistenza delle masse popolari e contendono il terreno alle autorità borghesi e ai capitalisti e contemporaneamente infiltrano e indeboliscono il sistema politico borghese fino a diventare abbastanza forti da costituire il governo del paese e creare una propria pubblica amministrazione. Questa è a grandi linee la forma che dobbiamo dare alla rivoluzione socialista perché arrivi a instaurare il socialismo. Dobbiamo usare l'esperienza di quegli anni, per tanti versi gloriosa e ancora viva tra i lavoratori, per rafforzare in ogni operaio e in ogni proletario la comprensione e la convinzione che è possibile uscire dal marasma in cui la borghesia ci ha

portati, che è possibile organizzarsi per farla finita con il sistema di potere e di gestione della società imposto dalla borghesia, che è possibile instaurare il socialismo, ma a certe condizioni.

Come si è arrivati al '68-'69: i segnali premonitori

Il materialismo dialettico (M-D) insegna che “nel movimento di ogni cosa si combinano e si succedono evoluzioni graduali (accumulazione quantitativa di trasformazioni minori, di trasformazioni delle sue componenti) e salti qualitativi (trasformazione) che ne cambiano la natura”.

L'applicazione del M-D permette di capire, collegare, mettere in ordine e ricostruire il percorso che ha portato al '68 e all'Autunno Caldo, di collegare e vedere le connessioni di una serie di fenomeni che all'osservatore superficiale sembrano staccati e isolati (che la borghesia, la sinistra borghese e gli eclettici presentano come separati). Una serie di eventi della seconda metà degli anni '60 anticipavano la successiva “esplosione” della lotta di classe:

- la fase di ripresa ed espansione del sistema capitalista, avvenuta a seguito delle immani distruzioni della Seconda guerra mondiale, produceva grandi profitti per i capitalisti (il famoso “boom economico” degli anni '60) a costo di grandi sacrifici per i lavoratori (sfruttamento senza regole dei lavoratori, migrazione di massa di proletari dal Sud al Nord del paese). Grazie alla linea revisionista intrapresa dal PCI e alla linea collaborazionista della CGIL il potere dei padroni e degli altri capitalisti era incontrastato dentro e fuori le fabbriche. La situazione aveva determinato un fermento nelle fabbriche e nella società. Il regime in fabbrica era basato su un rapporto sostanzialmente autoritario e in generale c'erano una rigida disciplina e ritmi pesanti che venivano imposti dai padroni, con il tacito consenso dei sindacati. Nonostante la ripresa delle mobilitazioni sindacali dell'inizio degli anni '60, le condizioni concrete per i lavoratori non erano mutate di molto rispetto agli anni '50;

- verso la fine degli anni '60 iniziano i primi segnali della nuova crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale: alcuni settori entrano in crisi, gli affari non vanno più tanto bene e i padroni ricorrono ai soliti strumenti per far fronte al calo dei profitti: licenziamenti, aumento dei ritmi, ristrutturazioni, ridimensionamento e chiusura di aziende;

- gli avvenimenti mondiali di quegli anni (la guerra in Vietnam, l'assassinio di Che Guevara, l'uccisione di Malcolm X e Martin L. King, il colpo di Stato in Grecia, l'invasione dei territori della Palestina da parte dei sionisti) hanno avuto una forte ripercussione sulla coscienza di studenti e operai;

- gli anni '60 sono stati anche gli anni in cui prese vigore la lotta spontanea, istintiva e diffusa contro la linea revisionista del PCI promossa da Togliatti. Una lotta che fece un salto di qualità verso la metà degli anni '60, con la battaglia lanciata a livello internazionale da Mao Tse-tung e dal Partito comunista cinese

contro il revisionismo moderno di Krusciov e Togliatti (*Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* del PCC è del dicembre 1962) e con l'impulso che arrivava dalla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria in corso in Cina (1966-76). In quegli anni a sinistra del PCI si formano i primi gruppi del movimento marxista-leninista, il gruppo di *il manifesto* e gruppi "operaisti" creati da esponenti italiani della Scuola di Francoforte.⁴

Partono le prime lotte spontanee

Gli scioperi e le manifestazioni del '68-'69 non furono quindi un'esplosione improvvisa di collera. Già nel 1967 e nei primi mesi del '68 c'erano state lotte rivendicative con scioperi in diverse fabbriche (Fiat, Olivetti, Innocenti, Falck, Italsider, Dalmine, Zoppas, Indesit, Petrolchimico di Marghera, per citare le più importanti). Le questioni per cui gli operai lottano vanno dai salari ai ritmi, agli organici, ai lavori nocivi, alla mensa. Bisogna tener conto che venivano da una stagione di accordi al ribasso (contratti degli anni '61-'63), che avevano fatto perdere fiducia nel sindacato. Al centro della lotta viene messo l'egualitarismo (aumenti uguali per tutti, diritti sindacali per tutti, elezione dal basso dei rappresentanti sindacali). Era una rivendicazione difficile da far passare nella cultura sindacale dell'epoca impersonata dal PCI revisionista e dalla CGIL collaborazionista. L'egualitarismo era concepito per rompere il sistema disciplinare e premiale nelle mani dei padroni, per togliere ai cosiddetti "capi e capetti" le varie forme di ricatto e divisione e per scardinare l'esile potere esercitato dalle Commissioni Interne (strutture sindacali elette su designazione dei sindacati).

Nel 1967 persino alcune settori delle "aristocrazie operaie" (come venivano definiti gli operai altamente specializzati e i tecnici) dell'Olivetti e della Snam si mobilitano contro la gestione delle burocrazie sindacali, mettendo in discussione l'organizzazione sociale del lavoro e l'uso che veniva fatto delle macchine nel processo di sfruttamento degli operai. In pochi mesi si scatenarono scioperi spontanei in centinaia di aziende: questo aprì una contraddizione profonda tra gli operai che spingevano e i vertici sindacali che "frenavano" sentendosi vincolati agli accordi firmati nel '62 con la Confindustria, che sostanzialmente erano degli accordi di contenimento salariale.

Nessuno nel movimento operaio e nel sindacato, neanche tra gli "operaisti", immaginava neppure lontanamente che tipo di esplosione sociale andava preparandosi sotto la superficie.⁵

Il 7 marzo del '68 la CGIL, sotto la pressione operaia, convocò da sola, senza CISL e UIL, uno sciopero generale per la difesa delle pensioni: il successo fu totale, molto al di là delle più rosee aspettative.

I sindacati di regime si videro imporre dal basso l'apertura di una vertenza nazionale per l'abolizione delle "gabbie salariali" (salari diversificati per regioni,

con una forte differenza tra Nord e Sud del paese).

Le lotte operaie iniziarono in settori che avevano sempre avuto un ruolo marginale nello scontro di classe. Tra questi i tessili, uno dei primi settori a subire gli effetti della crisi economica.

La lotta delle operaie della Marzotto

Un pesante processo di ristrutturazione nell'industria tessile provocò intense lotte operaie di cui certamente la più significativa fu quella delle lavoratrici (gran parte della manodopera era femminile) e dei lavoratori della Marzotto di Valdagno (Vicenza) nella primavera del 1968.

Valdagno era la classica città-fabbrica, costruita dalla famiglia Marzotto nel 1836. Basandosi sui valori della Chiesa cattolica e una buona dose di paternalismo, i Marzotto dominavano la vita della città. I lavoratori fino ad allora erano fortemente convinti che i loro interessi fossero strettamente legati a quelli del padrone e della comunità.

Ma quando l'azienda, come avvenne in altre fabbriche, aumentò i ritmi di lavoro, riducendo allo stesso tempo i salari (i premi del cottimo diventarono sempre meno accessibili) e dichiarando 400 licenziamenti, l'ira degli operai esplose con una radicalità senza precedenti. I sindacati erano sempre stati deboli alla Marzotto, ma questo non impedì ai lavoratori di rispondere con azioni spontanee agli attacchi del padrone.

Le operaie e i loro compagni il 19 aprile conclusero la manifestazione (alla quale erano presenti 4.000 lavoratori) abbattendo la statua di Gaetano Marzotto situata nella piazza principale.

Rapidamente e con irruenza i lavoratori compresero, "aiutati" anche dai manganelli dei poliziotti, quanto era stato impossibile per loro comprendere nell'arco di generazioni: cioè che i loro interessi erano radicalmente opposti a quelli del padrone. La lotta di Valdagno assunse un valore simbolico perché determinò la fine di un'epoca segnata dall'interclassismo, per aprirne un'altra in cui i lavoratori misero al di sopra di ogni cosa i propri interessi di classe.

Il segnale partito dalle operaie della Marzotto si propagò rapidamente. Si stava preparando la più grande mobilitazione operaia dal dopoguerra, con lotte che si articolavano nelle forme più varie con l'obiettivo preciso di colpire il padrone nel modo più duro con il minimo danno per i lavoratori: si diffusero a macchia d'olio i cortei interni, gli scioperi a "singhiozzo" (più scioperi brevi durante la giornata), a "gatto selvaggio" (scioperi improvvisi), a "scacchiera" (scioperi alternati per reparti), forme di controllo operaio sui ritmi di lavoro e in certi casi anche di sabotaggio.

Dalle lotte spontanee all'organizzazione: la nascita del Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca

Le lotte del movimento studentesco del '68 erano state alimentate per varie vie dal movimento comunista internazionale: i grandi successi dell'URSS e dei primi paesi socialisti, la costituzione della Repubblica Popolare Cinese e la denuncia internazionale del PCC contro il revisionismo moderno, l'eroica lotta del popolo del Vietnam e le lotte di liberazione nazionale, le vittorie a Cuba e in Algeria, la Rivoluzione Culturale Proletaria del popolo cinese lanciata da Mao Tse-tung nel 1966. A partire dal luglio '60 (Genova, Reggio Emilia, Avola) il regime DC aveva dato segni di cedimento. La DC aveva fatto ricorso al PSI (centro-sinistra) e il 25 aprile 1965 aveva per la prima volta partecipato a Milano (con Andreotti) alle grande celebrazione della Resistenza promossa ogni anno dal PCI. Nel corso delle lotte studentesche si erano formate importanti organizzazioni: Avanguardia Operaia, Potere Operaio e Lotta Continua. Queste assieme ai gruppi marxisti-leninisti costituitisi alcuni anni prima sull'onda della denuncia del revisionismo moderno condotta internazionalmente dal PCC, univano la lotta degli studenti con la lotta degli operai nelle fabbriche al grido di "studenti e operai uniti nella lotta". Le rivendicazioni operaie assunsero un forte connotato egualitario, un rifiuto netto di ogni forma di collaborazione con il padrone e una "forte richiesta di socialismo" che veniva praticato nelle fabbriche con il controllo operaio sulla produzione, esercitato attraverso gli strumenti di democrazia operaia di cui la classe operaia seppe dotarsi a partire dai consigli dei delegati e dall'assemblea, con la partecipazione attiva degli studenti alle mobilitazioni degli operai.

Alla Pirelli Bicocca di Milano il '68 era stato preceduto da un lungo periodo di divisioni sindacali, la CISL e la UIL avevano un carattere particolarmente filopadronale. Il contratto del 1966 era stato firmato da UIL e CISL ma non dalla CGIL. La prima manifestazione unitaria dalla fine della Resistenza si tenne nel 1967 in occasione del contratto aziendale. Nonostante l'aumento della produzione c'era una forte diminuzione dell'organico con un costante ricambio della manodopera, i ritmi erano forsennati e crescevano infortuni e malattie legate a intossicazione da sostanze chimiche. Negli anni immediatamente precedenti c'era stato un leggero aumento dei minimi salariali (non paragonabile alla crescita della produttività), ma questi aumenti erano sempre più legati al risultato, agli straordinari e alla produttività (con un largo uso del cottimo e dei premi di produzione). I lavoratori esasperati reagirono con slancio ed entusiasmo quando vennero chiamati alla lotta da CGIL-CISL-UIL unite: vedevano con fiducia il fatto che si fosse ritrovata l'unità sindacale. I vertici sindacali avevano fatto di tutto per evitare gli scioperi e le loro richieste erano molto modeste (moderati aumenti salariali, piccolissima riduzione d'orario, ritocchi sulla condizione normativa degli operai), ma l'atteggiamento padronale alla scadenza del contratto fu di chiusura totale.

Lo sciopero ebbe una risposta di massa e questo spaventò le direzioni sindacali che, invece di organizzare un calendario di nuove e più energiche mobilitazioni, “sospesero” l’agitazione.

CISL e UIL decisero che la trattativa andava chiusa senza continuare la lotta e nell’incontro tra le parti nel febbraio del ‘68 si dichiararono disposte a rinunciare anche a parte delle rivendicazioni unitarie. La CGIL in un primo momento si dissociò, ma non abbandonò il tavolo delle trattative finendo col firmare l’accordo. La reazione operaia fu rabbiosa, al punto che decine di iscritti alla CISL, indignati dalla capitolazione dei dirigenti, strapparono le tessere del sindacato.

Poche ore prima della firma un gruppo di lavoratori denunciò con un volantino il fatto che i sindacati si apprestavano a firmare una piattaforma al ribasso, chiedendo maggior democrazia sindacale e che tutto venisse deciso in assemblea dai lavoratori. Gli autori del volantino (di cui solo una parte erano iscritti al PCI e alla CGIL) vennero sottoposti a un’aggressione senza precedenti da parte della burocrazia sindacale, con calunnie e pressioni di ogni tipo.

Ma a metà marzo ‘68 il gruppo era ancora in piedi (a conferma del fatto che nella lotta è fondamentale la presenza di un gruppo anche piccolo di lavoratori decisi a vincere) e si presentò a tutti i lavoratori con un volantino firmato Comitato Unitario di Base (CUB). Nel volantino si spiegava che il Comitato voleva essere un organismo ampio e unitario che comprendesse lavoratori di varie tendenze convergenti attorno all’obiettivo “di un rilancio deciso della lotta di classe in fabbrica, della direzione democratica di base delle lotte, dello stimolo in direzione di altre fabbriche affinché anche altrove sorgessero comitati unitari”. Nel volantino si precisava che: “Da quanto detto ed essendo questi i lineamenti politici del Comitato unitario di base è evidente che noi non vogliamo assolutamente formare un nuovo sindacato o scavalcare i sindacati esistenti. Vogliamo invece costruire un organismo che possa e sappia legare insieme la rivendicazione e la lotta, l’aspetto economico e quello politico, che sappia insomma costruire intorno a sé una rete organizzativa permanente per la contestazione continua dello sfruttamento”.⁶

Nel settembre del ‘68 il CUB promosse la ripresa delle lotte. A seguito delle pressioni dei lavoratori, la CGIL intervenne prendendosi la paternità, mentre CISL e UIL si tennero fuori.

La direzione della CGIL, se da una parte recepì la pressione operaia, dall’altra attuò delle manovre per far naufragare le mobilitazioni: prima rinviando il più possibile gli scioperi, poi tentando di limitare le richieste a obiettivi prettamente salariali (lasciando da parte la riduzione d’orario).

Il padrone preoccupato della crescita impetuosa delle lotte di reparto tentò l’arma della repressione. A inizio ottobre nel reparto decisivo, l’8655, vennero tagliati i tempi di produzione. Il reparto entrò in sciopero immediatamente, il padrone

replicò con la serrata in 5 reparti. Scattò lo sciopero in fabbrica e il 3 ottobre si fermò tutto. L'adesione fu del 100%.

Il CUB con un volantino, il 6 ottobre, fece appello a continuare la lotta e a non interromperla durante le trattative.

I sindacati invece decisero di interrompere le lotte durante le trattative e i sindacalisti della CGIL, il 9 ottobre alla sera, si presentarono davanti alla fabbrica per convincere gli operai a non scioperare. Gli operai del turno di notte entrarono in fabbrica ma non andarono a lavorare: fecero un corteo interno e alle 4 di mattino uscirono dalla fabbrica per picchettarla. Di fronte alla contrarietà della propria base, la CGIL alle 5 del mattino fu costretta a proclamare da sola lo sciopero di fabbrica.

Le lotte proseguirono fino a quando il padrone non fu costretto a cedere, almeno parzialmente.

Molti militanti del PCI erano attivi nel CUB: in una prima fase non c'erano solo gli studenti e gli operai che avrebbero dato vita all'organizzazione Avanguardia Operaia.

La nascita del CUB è stato l'inizio di una nuova riorganizzazione dal basso degli operai. Ai CUB spesso si affiancavano i Gruppi di studio, che univano operai e studenti. Ad un potere fortemente verticalizzato come quello della fabbrica, si contrappose un altro potere più allargato e duro, capace di suscitare tensioni, generare conflitti in forme e misure del tutto inedite. In questo quadro i gruppi a sinistra del PCI, i cosiddetti gruppi extraparlamentari, finirono col porsi in una posizione frontalmente avversa a quella di CGIL, CISL e UIL.

In quei mesi ci fu un vero passaggio che sconvolse i comportamenti di tutti, operai prima, impiegati e tecnici poi.

Le prime lotte dirette da operai e studenti

Nell'estate del '68 l'assemblea operai-studenti che firmava i propri volantini con la sigla di Potere Operaio diresse il movimento di lotta dei lavoratori alla Montedison di Porto Marghera (Venezia). I dirigenti della lotta erano in grande maggioranza operai specializzati, con una certa tradizione sindacale alle spalle. La mobilitazione operaia cominciò il 23 giugno del '68 quando si fece il primo sciopero per ottenere il premio di produzione, a cui parteciparono tutte le fabbriche del gruppo. In quell'occasione ci fu l'incontro tra gli studenti e gli operai, che si trovarono insieme a fare i picchetti.

Il 27 giugno ci fu un secondo sciopero con assemblea nella quale si decise di proclamare il blocco della produzione a giorni alternati dal 2 all'8 luglio. Ma il sindacato dopo un incontro con le rappresentanze studentesche (1° luglio) e la riunione dei direttivi sindacali congiunti, decise di ritirare gli scioperi alternati. Quando nelle assemblee venne comunicata questa decisione la reazione fu dura e si verificarono incidenti fra operai e sindacalisti.

Il 3 luglio gli attivisti operai si ritrovarono per discutere la situazione alla facoltà occupata di Architettura a Venezia e lì decisero di scioperare ugualmente il 5. La Camera del Lavoro di Mestre venne assediata dagli operai. Gli operai imposero il controllo assembleare della lotta e il nuovo calendario dell'agitazione. Nei giorni successivi i dirigenti sindacali tentarono di provocare la rottura della solidarietà sindacale con provocazioni contro i capi operai.

Il 18 luglio si svolse la prima colossale manifestazione operaia a Venezia dal dopoguerra, con il blocco del cavalcavia di Mestre.

Il 25 luglio i picchetti di massa furono molto duri, così come lo sciopero. Il padrone avviò una trattativa con la Commissione Interna per "garantire i servizi minimi", i cosiddetti "indispensabili" che vennero concessi in numero ridotto.

Ma il 29 luglio ci fu nuovamente un blocco totale della fabbrica senza alcuna garanzia sugli "indispensabili" che alla fine non vennero concessi. Il 31 luglio, nuovo blocco totale della produzione.

Il 1° agosto il padrone decise la serrata provocando lo sciopero in tutte le altre fabbriche con manifestazione a Mestre e blocco del cavalcavia e della stazione ferroviaria.

Il giorno dopo iniziò a Roma la trattativa fra sindacati, governo e padroni dove si raggiunse un accordo che solo parzialmente andava incontro alle richieste operaie.

La serrata al Petrolchimico si concluse nel primo pomeriggio. Alle 17 i primi gruppi di operai entrarono in fabbrica.

L'accordo sindacale deluse gli operai ma l'assemblea non lo respinse. Dopo 13 scioperi in 40 giorni e senza una direzione sindacale adeguata non c'erano più le condizioni per continuare la mobilitazione, che comunque riprenderà con più forza dopo qualche mese.

La svolta alla Fiat e la nascita di Lotta Continua

Alla Fiat negli anni del boom economico le condizioni di lavoro erano andate peggiorando notevolmente con l'intensificazione dei ritmi di lavoro. Il sindacato in fabbrica era molto debole: negli anni '50 Valletta aveva condotto una feroce repressione contro gli operai aderenti al PCI e alla CGIL. A Mirafiori, con oltre 50 mila lavoratori occupati, c'era una Commissione Interna che poteva contare solo su 18 attivisti. Il tasso di sindacalizzazione era molto basso soprattutto tra i giovani, che a migliaia entravano nella fabbrica ogni anno, in gran parte immigrati dal Sud dell'Italia. Ma nel luglio 1962 vi era stata la rivolta di piazza Statuto: gli operai avevano per più giorni assediato la sede della UILM con feroci scontri con la polizia.

La lotta parte nell'aprile del '69 dal reparto Ausiliarie, un reparto in cui il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, nato da una scissione da sinistra del PSI) aveva una certa forza. La piattaforma chiedeva passaggio di categoria,

aumenti salariali ed elezione dei delegati di reparto.

Già in alcune fabbriche del torinese (Castor, Singer, Ignis, ecc.) erano stati firmati degli accordi che si proponevano di regolamentare il lavoro sulle linee e i cottimi. Nei fatti in quegli accordi, che si erano realizzati in primo luogo nell'industria leggera (industrie di elettrodomestici), nacque il "capocottimo" (come era stato definito nell'accordo alla Singer), figura che presto si sarebbe diffusa in molte fabbriche e che ebbe un ruolo centrale nell'Autunno Caldo.

Il delegato di reparto infatti, da "controllore operaio" del cottimo si trasformerà, sull'onda delle mobilitazioni, nel rappresentante sindacale degli operai (nel senso più autentico della parola). Attraverso questa figura i lavoratori assumeranno il controllo sulle vertenze sottraendole alla Commissione Interna, entità ormai screditata e distante dalle esigenze dei lavoratori.

Gli scioperi dalle Ausiliarie si estesero alla fine di maggio alle Presse, ai Carrellisti, alla Carrozzeria, al Montaggio. Il 30 maggio l'intera produzione era bloccata.⁷ Si diffuse un clima di ribellione generale: ogni reparto sviluppava per proprio conto una piattaforma e scendeva in lotta senza nessun tipo di filtro sindacale. Proprio per questo il sindacato era estremamente allarmato, quanto la direzione dell'azienda. Nei mesi di giugno e luglio '69 la direzione delle lotte era in mano all'assemblea operai-studenti che metteva sui propri volantini l'intestazione "la lotta continua", che in seguito divenne solo Lotta Continua.

L'assemblea

L'assemblea è lo strumento attraverso cui gli operai, uniti per squadra, per reparto, per officina, discutono e decidono gli obiettivi da raggiungere, i modi per raggiungerli e per affermare il loro potere e il controllo sul lavoro.

Riteniamo inaccettabile qualsiasi forma di regolamentazione e di limitazione dell'assemblea, che deve potersi riunire tutte le volte che il collettivo operaio ne ha necessità.

L'assemblea nomina il delegato e può revocarlo in qualsiasi momento. Ogni iniziativa del delegato è l'espressione della volontà e della decisione dell'assemblea.

Il delegato operaio

Il delegato operaio è l'operaio più cosciente del gruppo in cui lavora, che gode della fiducia di tutti i suoi compagni di lavoro. Non è né proposto né nominato da nessuna organizzazione esterna alla fabbrica, ma è esclusivamente l'espressione della volontà dell'assemblea. Quindi è *responsabile solo nei confronti degli operai e di nessun altro*.

Egli deve poter trattare con tutta la gerarchia di fabbrica, dal caporeparto fino al capo del personale. *Il suo compito non deve essere quello di trasmettere alla Commissione Interna i problemi, ma di trattarli fino in fondo.*

La sua funzione inoltre non deve essere limitata a controllare un solo aspetto della condizione di lavoro: il delegato operaio deve potere trattare col padrone di *tutti i problemi che il collettivo operaio ha.*

Il collettivo operaio si impegna a difendere il suo delegato dagli spostamenti. E chiaro infatti che la Fiat non ci dà i delegati: *bisogna farseli, fare in modo che funzionino e difenderli.*

È necessario infine organizzare tutti i delegati operai in un potente ed unitario *movimento dei delegati operai*, che abbia come obiettivo permanente il controllo operaio sulle condizioni di lavoro e sulla produzione.

Questo obiettivo si realizza immediatamente con il rallentamento dei ritmi di lavoro e la diminuzione della produzione in tutte le officine.

Cinque punti del controllo operaio sulle condizioni di lavoro.

1) Ogni spostamento, ogni provvedimento preso a carico di un operaio è sospeso se c'è il no del delegato.

2) Ogni imposizione di turni o di ore straordinarie può essere sospesa dal delegato, il quale rimette ogni decisione all'assemblea degli operai.

3) Ogni iniziativa della direzione sugli aumenti di merito, sulle categorie, sulle paghe di posto, può essere sospesa dal delegato che richiederà la decisione dell'assemblea degli operai.

4) L'assemblea degli operai e solo essa deve decidere il grado di disagio e di nocività del lavoro ed avanzare proposte, attraverso il delegato, per diminuire il disagio con il rallentamento dei ritmi, l'aumento degli organici e dei sostituti, l'incremento delle pause o le modifiche tecniche dell'ambiente di lavoro.

5) L'assemblea, attraverso i delegati, deve esercitare il controllo sul cottimo.

Ogni proposta da parte della direzione circa un mutamento tecnologico e organizzativo può essere sospesa dal delegato e portata davanti all'assemblea degli operai, la quale stabilisce se tale mutamento tecnologico sacrifica o meno gli interessi degli operai e decide di conseguenza...

Compagni operai, i delegati operai eletti alle Officine Ausiliarie propongono di riunire un consiglio di delegati operai della Fiat per discutere questi 5 punti, per concordare un'azione unitaria e forte dentro e fuori dalla fabbrica".

Lotta Continua fu capace di mettere insieme centinaia di lavoratori e di studenti che per diversi mesi organizzavano tutti i giorni presidi davanti ai cancelli e assemblee a fine turno in cui si discuteva sul da farsi e direttamente mettevano in pratica nella fabbrica le decisioni, senza nessun tipo di mediazione sindacale. Data questa situazione il 12 giugno l'azienda firmò con il sindacato l'accordo che riconosceva la figura dei delegati di reparto.

Il 3 luglio CGIL-CISL-UIL convocarono uno sciopero generale sul problema della casa (caro-affitti). L'assemblea operai-studenti approfittando dello sciopero organizzò nel pomeriggio un corteo esterno alla fabbrica. Questo fu il primo corteo

operaio che veniva organizzato al di fuori delle sigle sindacali. Lo sciopero ebbe un gran successo: nelle prime ore del pomeriggio al concentramento c'erano tre-quattromila lavoratori insieme a una rappresentanza significativa di studenti. Ma il corteo non ebbe modo neanche di partire perché subì violente cariche da parte della polizia. Invece di disperdersi i manifestanti risposero con una fitta sassaiola e il corteo tentò di ricostruirsi. Informate dell'accaduto giunsero migliaia di persone dai quartieri operai della zona. Gli scontri con la polizia proseguirono fino a tarda notte. La giornata del 3 luglio passerà alla storia come la rivolta di corso Traiano.

L'Autunno Caldo e il contratto dei metalmeccanici

Nell'autunno del '69, quando ebbe inizio la lotta per il rinnovo contrattuale (che coinvolgeva non solo i metalmeccanici, ma un totale di 7 milioni di lavoratori), il sindacato era ormai costretto ad accogliere tutte le spinte che venivano dalla base operaia. Inizialmente la piattaforma contrattuale preparata dalle confederazioni sindacali nella proposta di aumenti salariali non contemplava un criterio egualitario che invece era fortemente richiesto dagli operai. Ma quando nella consultazione operaia del luglio del '69, preparatoria alla stesura della piattaforma, la linea egualitaria ebbe un sostegno plebiscitario da parte degli operai, il sindacato la introdusse nella proposta di contratto.

La piattaforma, approvata da 300 mila lavoratori, prevedeva tra le altre cose: aumenti salariali consistenti uguali per tutti, riduzione dell'orario a 40 ore settimanali e aumento dei giorni di ferie, parità normativa operai-impiegati, diritti sindacali in fabbrica (riconoscimento dei delegati con un monteore a disposizione, assemblea retribuita, diritto dei delegati di rivedere i provvedimenti disciplinari). I CdF avevano ormai preso in mano la vertenza. Nelle Confederazioni sindacali si era aperto uno scontro tra un'area conservatrice, non disponibile a riconoscere i delegati, e un'area di "rinnovatori", sensibili alle pressioni che provenivano dal basso e orientati a compiere una svolta che prevedesse un riconoscimento dei CdF, affidando loro il diritto di gestire le relazioni con i padroni a livello aziendale. Al congresso della CGIL del giugno '69 vinsero questi ultimi. I sindacati si riservavano però il diritto di gestire le trattative di carattere generale, opponendosi strenuamente ad ogni tentativo di coordinamento dei CdF a livello territoriale e nazionale. Però per non perdere il controllo della situazione i vertici si adeguavano, non solo permettendo alle lotte di svilupparsi, ma in certi casi contribuendo a far avanzare il livello rivendicativo delle situazioni più arretrate. Uno dei casi più eclatanti di svolta a 180 gradi della linea del sindacato fu quello della FIM-CISL, particolarmente a Milano e Torino con Tiboni alla testa, che scavalcò a sinistra la CGIL, accogliendo nelle sue file operai e delegati di Lotta Continua, Avanguardia Operaia e mettendosi in prima fila nella lotta per il contratto.

Dopo numerosi scioperi generali e la mobilitazione di milioni di lavoratori vennero firmati 81 contratti di lavoro (di cui 46 nell'industria e 30 nei servizi) dal carattere molto avanzato. La borghesia, e in particolar modo il governo, terrorizzati dall'idea di perdere tutto, fecero concessioni rilevanti. Quello dei metalmeccanici fu l'ultimo, venne firmato il 21 dicembre del '69 e prevedeva:

- un aumento salariale di 65 lire l'ora uguali per tutti gli operai (il salario mensile dei più era dell'ordine delle 100.000 lire, quindi un aumento del 10%)
- nuovi diritti sindacali sul controllo del processo produttivo
- il riconoscimento definitivo del delegato di reparto e dell'assemblea dei delegati
- la riduzione d'orario a 40 ore settimanali
- limitazioni all'uso dello straordinario
- parità del trattamento infortunistico e di malattia tra operai e impiegati
- un giorno di ferie in più
- diritto di assemblea nelle fabbriche con più di 15 dipendenti (10 ore retribuite all'anno)
- 8 ore di permesso retribuite al mese per i delegati.

I movimentisti di Lotta Continua, Potere Operaio e altri gruppi lo definirono un contratto bidone, ma i lavoratori non la pensavano così. Non a caso quando venne presentato al voto nelle fabbriche ricevette un sostegno quasi unanime. L'errore delle forze movimentiste permise al sindacato di uscire dall'Autunno Caldo molto rafforzato. Dopo la firma dei contratti un decreto governativo amniò tutti i lavoratori che erano stati denunciati nel corso del '69 per reati politici (circa 15 mila), il 20 maggio del '70 sull'onda delle mobilitazioni operaie la Camera approverà lo Statuto dei Lavoratori e nel '72 i CdF diventarono gli organismi di base del sindacato unitario (le Commissioni Interne vennero abolite). I tre sindacati metalmeccanici, sotto la spinta della base, si fusero in un unico sindacato, la Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) e lo stesso avevano già fatto i chimici.

I padroni hanno paura e ricorrono alla “strategia del tensione”

Le violenze della polizia e l'ampiezza incontrollabile delle manifestazioni operaie avevano scosso governo e borghesia e costretto il sindacato e il PCI a tentare di cavalcare il dissenso operaio proponendo, tra l'altro, il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico e la delega ai sindaci del compito di garantire l'ordine pubblico. Posizione questa che aveva creato forte inquietudine nel sistema di potere dei vertici della Repubblica Pontificia e nei suoi apparati di sicurezza, che diedero il via alle operazioni di quella che sarà poi chiamata “strategia della tensione”.

La borghesia aveva affinato il suo sistema di controrivoluzione preventiva per far fronte alla mobilitazione diffusa degli operai che “vogliono prendere tutto”.

La strage del 12 dicembre 1969, la strage di piazza Fontana, preceduta da azioni come la bomba inesplosa rinvenuta il 30 agosto 1968 al sesto piano dei magazzini Rinascente di Milano, diventò il simbolo della “strategia della tensione” che accompagnerà tutti gli anni ‘70. Le responsabilità dei fascisti e dell’apparato dello Stato furono quasi subito note e accertate (anche se nessuno dei responsabili ha ancora pagato). La borghesia e i suoi apparati però avevano immediatamente additato come responsabili gli anarchici e gli estremisti di sinistra in generale. Per seminare panico e terrore il 16 dicembre avevano gettato dalla finestra della Questura di Milano l’anarchico Giuseppe Pinelli e propagandato il fatto come suicidio, quindi come ammissione di responsabilità nella strage di piazza Fontana. In questo clima di “emergenza”, il governo, i padroni e i sindacati il 21 dicembre firmarono il contratto dei metalmeccanici. Da quel momento il livello dello scontro di classe si innalzerà in tutto il paese.

Conclusioni

Abbiamo detto che l’esperienza dell’Autunno Caldo è istruttiva sotto diversi aspetti per quelli che si pongono l’obiettivo di fare la rivoluzione socialista nel nostro paese. A conclusione ne evidenziamo alcuni.

1. La centralità della classe operaia: la lotta della classe operaia influenza e cambia tutta la società. Diversi settori delle masse popolari, anche delle classi intermedie tra proletariato e borghesia, sono state influenzate e trasformate da quegli eventi:

- gli insegnanti che sono chiamati in causa con le “150 ore”, una conquista che ha permesso a migliaia di operaie e operai di completare la scuola dell’obbligo e di continuare una formazione politico-culturale iniziata in fabbrica,
- le università che vengono stravolte nella gestione del potere interno e chiamate a occuparsi dei problemi delle fabbriche e degli operai,
- i medici, coinvolti nelle vertenze sulla nocività e nella sostituzione dei medici aziendali: diversi di loro sacrificheranno le ambizioni di carriera e le prospettive economiche per diventare medici al servizio degli operai, dentro e fuori l’istituzione ospedaliera,
- i magistrati, in particolare del lavoro: diversi di loro diventeranno i “pretori d’assalto”, in prima fila nella denuncia di avvelenamenti, inquinamento, infortuni,
- gli avvocati che si mettono al servizio dei lavoratori sulla base dei diritti riconosciuti dallo Statuto dei Lavoratori: in quegli anni si formerà una nuova generazione di avvocati militanti che nelle aule dei tribunali assumeranno la difesa degli operai e dei detenuti politici,
- giornalisti, scrittori e attori (come Dario Fo e Franca Rame) che si metteranno al servizio della classe operaia e delle sue lotte.

L’onda lunga partita dalle fabbriche aveva investito tutta la società.

2. La lotta di classe non si sviluppa mai in modo graduale, ma per fasi: esplosione di lotte alternate a periodi di riflusso. Dopo ogni sconfitta la lotta riparte su basi nuove. Alla sconfitta della classe operaia del periodo 1945-48 e agli arretramenti degli anni '50, interrotti dall'esplosione della lotta proletaria dei primi anni '60 (rivolta di Genova contro Tambroni e l'ingresso dei fascisti del MSI nella maggioranza governativa, rivolta di piazza Statuto a Torino), seguì una fase di arretramenti per il prevalere della linea revisionista del PCI, che preparò la nuova esplosione della lotta di classe che raggiunse il punto più alto nell'Autunno Caldo.

3. Milioni di operai in quegli anni passarono per la prima volta dalla disorganizzazione e dal disinteresse, ad organizzarsi nella struttura più elementare e accessibile per loro: i sindacati e i partiti operai tradizionali. Migliaia di attivisti tra i più avanzati uscirono tra il '66 e il '68 dal PCI, dal PSIUP e dai sindacati convinti del carattere riformista, non rivoluzionario di queste organizzazioni e alla ricerca di una nuova via per fare la rivoluzione socialista. Milioni di lavoratori, di giovani e di donne, che prima di allora non si erano mai occupati di questioni politiche e sindacali, hanno iniziato a partecipare a scioperi e manifestazioni e a interessarsi di come andava il mondo.

4. I comunisti devono sempre e comunque legarsi alle masse e lavorare nei sindacati di massa della classe operaia per condurre la propria politica rivoluzionaria. Il Partito comunista deve usare le lotte rivendicative per far fare una scuola pratica di comunismo alle masse, deve condurre operazioni tattiche e usare ogni appiglio per rafforzare la lotta che la classe operaia conduce e indirizzarla alla conquista del potere. Indipendentemente dall'organizzazione del lavoro, dal ruolo dei dirigenti sindacali, dalla precarizzazione delle loro condizioni, i lavoratori presto o tardi trovano il canale per esprimere la propria conflittualità e l'antagonismo tra la loro classe e la borghesia.

5. Nei momenti più alti della lotta di classe, ogni qualvolta si sviluppa un movimento di massa, si formano organismi di democrazia operaia per portare avanti le lotte. I Consigli (soviet in lingua russa) di Fabbrica hanno assunto un ruolo decisivo nell'Autunno Caldo. Il CdF nasce con l'obiettivo di rappresentare nella maniera più diretta tutti i lavoratori e le masse popolari e le loro istanze ed è l'unico organismo che nell'esperienza storica ha dimostrato di avere la capacità di rappresentare in modo immediato l'organizzazione dal basso necessaria per costruire il nuovo potere.

I CdF dei primi anni '70 (come i Soviet in Russia) sono stati organismi che hanno rappresentato il dualismo di potere esistente nella società. In assenza di un Partito comunista che organizza il settore più avanzato dei lavoratori e attraverso

di essi orienta tutto il movimento delle masse verso la rivoluzione socialista e la conquista del potere, inevitabilmente prevarrà (in tempi più o meno lunghi) la demoralizzazione, il movimento rifluirà e gli organismi operai (come erano i CdF) si trasformeranno in organi attraverso cui si fanno strada le posizioni riformiste e di sudditanza alla classe dominante.

6. I lavoratori nella lotta contro l'oppressione capitalista e per il socialismo devono dotarsi del Partito comunista adeguato per natura e forma ai compiti della fase. Questa è la questione principale e decisiva che emerge anche dall'esperienza del ricco movimento degli anni '70. Le avanguardie di quel movimento dovevano dedicare le loro migliori energie a questo obiettivo: non averlo fatto li ho portati a isolarsi dalle masse e alla disfatta.

La lezione che abbiamo tirato dal bilancio della prima ondata della rivoluzione proletaria e anche dell'esito dell'Autunno Caldo di 50 anni fa è che senza un loro centro dirigente, la classe operaia e le masse popolari non sono una forza politica. Il centro dirigente è il Partito comunista adeguato a condurre la classe operaia a conquistare il potere e a instaurare il socialismo. Per questo chiamiamo gli operai avanzati a diventare comunisti: questa è la via per occuparsi al meglio dei problemi dell'azienda in cui sono inseriti, per uscire dall'azienda (occuparsi delle sorti del paese) e fare della classe operaia la nuova classe dirigente del paese! Per questo quelli che aspirano a diventare comunisti devono costituire ovunque, in ogni azienda capitalista, in ogni azienda pubblica, in ogni zona d'abitazione Comitati di Partito (CdP) clandestini.

I Comitati di Partito devono fare di ogni lotta rivendicativa e di ogni protesta una scuola di comunismo, devono approfittarne per far sorgere organizzazioni operaie in ogni azienda capitalista e organizzazioni popolari in ogni azienda pubblica e in ogni zona d'abitazione, per orientarle a coordinarsi tra loro fino a costituire il Governo di Blocco Popolare, farlo ingoiare ai vertici della Repubblica Pontificia e marciare verso l'instaurazione del socialismo.

Armando R.

NOTE

¹ In proposito vedasi Manifesto Programma del (nuovo)Partito comunista italiano, cap. 3.3 (ERS marzo 2008, pagg. 203-204).

² Per un bilancio più dettagliato della concatenazione degli eventi e dei ruoli dei vari attori rimando a Pippo Assan, Cristoforo Colombo (1988) reperibile in www.nuovopci.it/scritti/cristof/indlibr.htm

³ “Alla fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 in Italia come in altri paesi vi fu una grande stagione di lotte (il '68 e l'Autunno Caldo). La lotta per strappare alla borghesia

nuove conquiste di civiltà e di benessere raggiunse il suo culmine e toccò il suo limite: per andare oltre doveva trasformarsi in lotta per la conquista del potere e l'instaurazione del socialismo. La lotta contro il revisionismo moderno raggiunse un grande sviluppo in campo politico negli anni '70 quando dalle lotte rivendicative della classe operaia e delle masse popolari nacque un diffuso movimento di lotta armata, impersonato dalle Brigate Rosse. Esso raccoglieva e dava espressione politica alla necessità di conquistare il potere e di trasformare la società che le stesse lotte rivendicative alimentavano nella classe operaia e nelle masse popolari. Da qui il sostegno, l'adesione e il favore delle masse popolari nei confronti delle Brigate Rosse, testimoniati dal loro radicamento in fabbriche importanti (FIAT, Alfaromeo, Siemens, Pirelli, Petrolchimico, ecc.), ma più ancora dalle misure che la borghesia dovette adottare per contrastarne l'influenza e isolarle dalle masse e dalla persistenza della loro influenza anche dopo la loro sconfitta.

Con la loro iniziativa pratica le Brigate Rosse ruppero con la concezione della forma della rivoluzione socialista che aveva predominato tra i partiti comunisti dei paesi imperialisti nel corso della lunga situazione rivoluzionaria 1900-1945. A differenza del Partito comunista d'Italia (Nuova Unità), le Brigate Rosse iniziarono a fare i conti con gli errori e i limiti che avevano impedito ai partiti comunisti dei paesi imperialisti di condurre a conclusione vittoriosa la situazione rivoluzionaria generata dalla prima crisi generale del capitalismo. Da qui la ricchezza di insegnamenti che si possono ricavare dalla loro attività, in particolare a proposito delle leggi dell'accumulazione delle forze rivoluzionarie (che è il compito principale della prima fase della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata) e del passaggio dalla prima alla seconda fase di questa (costruzione delle forze armate rivoluzionarie)" (dal Manifesto Programma del (nuovo) Partito comunista italiano, pag. 145-146).

⁴ Sulle concezioni e limiti del movimento marxista-leninista e degli altri gruppi rimando a MP (pag. 144-149) e ad altri scritti della Carovana.

⁵ Nel '67 gran parte delle riviste lanciate sull'onda delle mobilitazioni operaie del '60-'63 da esponenti italiani della Scuola di Francoforte entrarono in crisi e chiusero i battenti (Classe Operaia di Mario Tronti chiuse nell'estate del '67, Quaderni Rossi di Raniero Panzieri aveva chiuso nel 1966) a dimostrazione di quanto questi "intellettuali del movimento operaio" erano pessimisti sulle possibilità di una ripresa della conflittualità nelle fabbriche.

⁶ Le rivendicazioni principali del CUB, illustrate nel volantino, erano:

- superare i limiti del contratto gomma con la lotta
- no al blocco dei salari, alla politica dei redditi che limitava l'aumento salariale al di sotto dell'inflazione e non teneva conto dell'enorme aumento della produttività
- no all'aumento dei ritmi
- no al "preambolo contrattuale" firmato dai sindacati che non prevedeva la possibilità di mobilitazione se non alle scadenze triennali del rinnovo del Contratto nazionale
- no alla mancanza di democrazia sindacale, no alle Commissioni Interne che erano subordinate al sindacato e non sottoposte al controllo dei lavoratori
- ripresa delle mobilitazioni dal basso
- un premio di produzione pari al 25% della paga più la contingenza
- aumento del salario annuo con la parificazione delle mensilità tra operai e impiegati

APPENDICE

- abolizione delle condizioni nocive di lavoro: la salute non va contrattata nè monetizzata
- aumento degli organici
- riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario
- sabato festivo.

⁷ Quello che segue è il testo di uno storico volantino fatto dai delegati di squadra delle Ausiliare della FIAT Mirafiori a fine maggio '69:

“Compagni della Fiat, delegati operai!

Un grande enorme fatto sta accadendo in questi giorni. La forza della Fiat è stata scossa dalla lotta operaia, le leggi di ferro della produzione sono state sconvolte dalla forza operaia che in questi giorni s'è liberata attraverso gli scioperi, le assemblee interne, la nomina dei delegati di squadra, le discussioni che si accendono ovunque dentro la fabbrica, i cortei che abbiamo fatto nelle officine.

La forza e il potere che ci siamo conquistati in questi giorni devono ora diventare stabili. Non dobbiamo più tornare indietro, il nostro modo di lavorare da ora in avanti deve essere diverso. Per questo dobbiamo essere uniti.

In tutte le squadre, in tutti i reparti, dobbiamo fare assemblee e nominare i delegati per usare la forza dello sciopero e dell'unità per modificare completamente le nostre condizioni di lavoro esercitando il controllo operaio.

È necessario unire i delegati operai in un potente e unitario movimento dei delegati operai con l'obiettivo dell'esercizio permanente del controllo operaio sulle condizioni di lavoro.

Gli operai della Fiat sanno che la loro vittoria è possibile se vincono tutti gli operai: se in tutte le fabbriche i lavoratori affermano il controllo operaio attraverso le assemblee e i delegati”.

PRESENTAZIONE DELL'OPUSCOLO "CRISTOFORO COLOMBO"

Saluto del (nuovo)Partito Comunista Italiano
all'iniziativa della Federazione Toscana del Partito dei CARC
(Firenze, 26 Novembre 2016)

Cari compagni,
vi ringrazio dell'invito e della possibilità che date a noi del (nuovo) Partito comunista italiano di parlare a tutti i partecipanti alla presentazione dell'opuscolo di Pippo Assan, Cristoforo Colombo. Approfito del vostro invito alla Festa della Riscossa Popolare promossa dal Partito dei CARC, che ci è fratello nella lotta per costituire il Governo di Blocco Popolare, anche per mandare pubblicamente un saluto ai compagni delle Brigate Rosse ancora prigionieri della Repubblica Pontificia, testimoni viventi della ferocia della borghesia imperialista e del suo clero, ma testimoni anche della paura e della debolezza degli sfruttatori che opprimono le masse popolari italiane, devastano e saccheggiano il nostro paese e spremono profitti per conto dei gruppi imperialisti europei, americani, sionisti e altri. Oggi nelle carceri della Repubblica Pontificia, a Terni, ad Alessandria, a L'Aquila, a Latina, a Rebibbia e altrove, sono ancora rinchiusi più di venti prigionieri delle BR. La solidarietà nei loro confronti è un onore e un dovere per chi vuole farla finita con la Repubblica Pontificia, incarnazione italiana del capitalismo e del sistema imperialista mondiale: rafforza tutti i lavoratori in lotta. I loro nomi, i nomi di Cesare Di Lenardo, di Michele Mazzei, di Maria Cappello, di Fabio Ravalli, di Stefano Scarabello, di Susanna Berardi, di Carlo Garavaglia, di Nadia Lioce e di tanti altri, assieme ai nomi dei nostri caduti nella lotta politica e sindacale, dovrebbero ornare e domani orneranno le piazze e le vie del nostro paese, che oggi invece sono infangate dai nomi di profittatori e carnefici dei lavoratori italiani, di uomini politici della Monarchia Sabauda, del regime fascista e della Repubblica Pontificia e di nani e ballerine, pagliacci e ciarlatani che si sono esibiti al loro servizio.

La lotta condotta dalle Brigate Rosse negli anni '70 ha lasciato un segno profondo nella lotta che oggi dobbiamo condurre per porre fine al catastrofico corso delle cose che la borghesia imperialista e il suo clero ci impongono. Dopo i gruppi marxisti-leninisti, le BR hanno incarnato il secondo tentativo di ricostruire il Partito comunista italiano. Il PCI fondato nel '21 era cresciuto nonostante la feroce persecuzione del regime fascista, della Monarchia dei Savoia e del Vaticano che avevano fatto morire Antonio Gramsci, era stato promotore e protagonista

eroico della Resistenza contro i nazifascisti, ma era poi stato corrotto e disgregato dai revisioni moderni della scuola di Krusciov, di Togliatti e dei loro compari e successori con una pratica di sottomissione dei lavoratori alla borghesia e al clero contrabbandata con la tesi che era possibile conciliare gli interessi dei capitalisti con un progresso continuo delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, con la linea della “via parlamentare al socialismo” e delle “riforme di struttura”. L’ala sinistra del PCI e anche i gruppi marxisti-leninisti erano paralizzati dalla concezione che la rivoluzione socialista era un evento che doveva prima o poi scoppiare. L’innovazione portata dalle Brigate Rosse fu che la rivoluzione era un processo e iniziava da subito. Nel movimento rivendicativo di massa allora nascevano spontaneamente mille iniziative di lotta armata. Le BR diedero a questo movimento la prospettiva della conquista del potere e, come primo passo in questa direzione, l’obiettivo della ricostruzione del partito comunista: significava far fare al movimento di massa quale era, il passo necessario per far avanzare la rivoluzione socialista.

Bisogna parlare chiaramente, capire e imparare dalla lotta condotta dalle Brigate Rosse tenendo conto che la Repubblica Pontificia bolla il bilancio scientifico della loro eroica lotta come apologia di reato. Noi del (nuovo)PCI abbiamo imparato dal loro esempio e riflettuto anche sulla loro sconfitta. Per questo abbiamo un’alta stima del contributo che i promotori e i membri delle BR hanno dato al movimento comunista.

L’opuscolo di Pippo Assan spiega in cosa consisteva il risultato più importante della lotta condotta dalle Brigate Rosse: erano diventate il centro verso cui convergeva la fiducia di tutti i membri delle masse popolari decisi a instaurare il socialismo e insofferenti della via parlamentare al socialismo e, in primo luogo, il centro su cui si appuntava la fiducia degli operai che volevano il socialismo. Spiega anche i motivi della loro sconfitta. Le Brigate Rosse sono state sconfitte perché il successo della lotta che avevano condotto poneva loro compiti superiori nella costruzione del Partito comunista e nella costruzione di un solido, più profondo e più vasto legame con gli operai, con gli altri lavoratori e con il resto delle masse popolari, nelle condizioni concrete della nuova crisi generale del capitalismo che iniziava proprio negli anni ’70 ed esse, invece di assimilare e applicare più a fondo la concezione comunista del mondo, il marxismo-leninismo-maoismo, se ne allontanarono sempre di più. La concezione comunista del mondo è la scienza delle attività con le quali gli uomini fanno la loro storia. Per porre fine al capitalismo, per instaurare il socialismo e costruire il nostro futuro dobbiamo guidare le nostre attività con il marxismo-leninismo-maoismo, conoscerlo e applicarlo, come per costruire un lungo ponte o un grande edificio bisogna conoscere la scienza delle costruzioni e applicarla. Invece le BR si lasciarono incantare dalla cultura che già allora era di moda, che va sotto il nome di Scuola di Francoforte. La borghesia la sponsorizzava in mille modi nelle università e nelle case editrici. I revisionisti

moderni avevano infiltrato nei posti chiave del movimento comunista intellettuali e politicanti che la diffondevano travestendola da marxismo creativo. Marcuse era presentato come il profeta della rivoluzione che bisognava fare anche se la Scuola di Francoforte in realtà negava perfino le tesi fondamentali del marxismo: il materialismo dialettico e il materialismo storico, il contrasto tra il carattere collettivo delle forze produttive della nostra società e il rapporto di produzione capitalista e sosteneva invece che la classe operaia si era integrata nel sistema capitalista e non era più la classe portante della rivoluzione socialista e del socialismo. Per questo le BR scivolarono nella concezione militarista: la loro lotta armata doveva colmare l'arretratezza delle attività delle masse popolari (teoria della sostituzione).

Senza la concezione comunista del mondo è impossibile condurre con successo la rivoluzione socialista, quindi le Brigate Rosse sono state sconfitte e i grandi risultati della loro lotta si sono dispersi. Tutto questo l'opuscolo di Assan lo spiega in dettaglio. Noi abbiamo imparato la lezione, abbiamo dovuto imparare la lezione e ricominciare da capo.

Capire il bilancio che Assan espone nell'opuscolo Cristoforo Colombo oggi è importante perché invece la cultura corrente porta la sconfitta delle BR come dimostrazione che è impossibile fare la rivoluzione e instaurare il socialismo.

Gli stessi protagonisti della lotta che non hanno fatto un giusto bilancio della loro sconfitta dicono e credono che sono stati sconfitti dalla forza e ferocia della borghesia (la prigione, le torture, lo stato d'assedio, ecc.) con la complicità di membri del PCI [Guido Rossa è il più celebre] indotti dai dirigenti a collaborare con la polizia e i carabinieri. La borghesia, il clero, la sinistra borghese avvalorano questo bilancio e aggiungono la denigrazione dei compagni. Questo bilancio è sbagliato, ma è utile alla borghesia perché esalta la sua forza ed è disfattista: infatti ne viene la conclusione che la lotta rivoluzionaria è impossibile, che la borghesia è troppo forte, che la clandestinità è impossibile, che la rivoluzione socialista o è qualcosa che scoppia o non c'è. È come per l'Unione Sovietica che si è disgregata alla fine degli anni '80. La borghesia e i disfattisti nascondono l'opera subdola e distruttiva condotta per più di trent'anni nell'Unione Sovietica dai revisionisti alla Krusciov, alla Breznev e loro complici e propagandano la conclusione che la Rivoluzione d'Ottobre era sbagliata, che i comunisti di Lenin e di Stalin hanno sbagliato a prendere e a tenere il potere, che il movimento comunista è stato una "successione di errori e orrori", come ha sintetizzato Fausto Bertinotti e continuano a ripetere Paolo Ferrero e la sua compagnia. Il bilancio disfattista delle Brigate Rosse pesa su tutti quelli che non fanno il bilancio che Assan presenta nel suo opuscolo e si combina con il bilancio disfattista della Resistenza, dell'Unione Sovietica e di tutta la prima ondata della rivoluzione proletaria.

In positivo le Brigate Rosse hanno lasciato un esempio di dedizione eroica alla causa dell'emancipazione dell'umanità dal capitalismo, della capacità di persone

semplici di ribellarsi e tenere in scacco la borghesia e tutto il suo potente apparato di repressione e di intossicazione. “Ci vorrebbero le Brigate Rosse!” fu per molto tempo, nei momenti di esasperazione, un’esclamazione e un pensiero degli oppressi che avevano vissuto quegli anni. È questo esempio che noi esaltiamo, forti del bilancio che Assan presenta.

La situazione oggettiva è favorevole alla rinascita del movimento comunista. La rivoluzione socialista è necessaria, è l’unica via per porre fine al corso catastrofico delle cose. La rivoluzione socialista è possibile. È una guerra che si conduce giorno dopo giorno costruendo il nuovo potere finché sfocerà nella sua vittoria, l’instaurazione del socialismo. La conduciamo giorno dopo giorno non solo arruolando nuovi membri nel partito e formandoli ad essere e agire da comunisti nella lotta di classe, ma mobilitando gli elementi avanzati delle masse popolari e anzitutto i lavoratori avanzati delle aziende capitaliste a organizzarsi, a mobilitare anche il resto delle masse popolari a far fronte alle autorità e ai capitalisti, a creare le condizioni per costituire un loro governo d’emergenza, il Governo di Blocco Popolare. È su questo terreno che si sviluppa la nostra collaborazione con il Partito dei CARC che è per noi un partito fratello.

Per condurre questa guerra fattore chiave è la fiducia che vinceremo, che possiamo vincere, che dipende da noi. Per questo dobbiamo anche condurre una lotta nel campo delle idee e della visione del mondo, per vedere chiaramente la realtà, quindi per la ricerca scientifica a proposito delle attività con le quali gli uomini fanno la loro storia e contro le concezioni empiriste o fataliste, che portano al disfattismo. Saccenti professori e politicanti falliti vanno dicendo che oggi gli insegnamenti di Lenin, di Stalin e di Mao non servono più o servono a ben poco. Anche se non osano rinnegare la loro opera, dicono che la situazione è radicalmente diversa, che la classe operaia delle fabbriche non esiste più, che esistono solo lavoratori dispersi e precari, che la borghesia ha raggiunto il “controllo sociale totale”, che il modo di lavorare è cambiato perché invece delle macchine utensili si usano le stampanti tridimensionali, per mille altre ragioni che prendono spunto da elementi della realtà interpretati però unilateralmente fino a stravolgerla. In realtà oggi nonostante delocalizzazioni e ristrutturazioni, nelle aziende capitaliste ci sono ancora più operai di quanti ce n’erano alla fine della Resistenza, sia in numero assoluto sia come percentuale della popolazione. Per instaurare il socialismo gli operai devono egemonizzare non più come negli anni ’40 e ’50 contadini dispersi nelle campagne e vittime degli agrari, dei curati e dei carabinieri, ma lavoratori dispersi e precari in gran parte riuniti nelle città. Il fattore chiave, determinante per fare con successo la rivoluzione socialista è, oggi come lo era ieri, un partito comunista che padroneggia e applica con creatività e abnegazione il marxismo-leninismo-maoismo senza riserve né intellettuali né morali. Noi vogliamo essere questo e una scuola di formazione per tutti quelli che decidono di associarsi con noi.

È l'appello che rivolgiamo a ogni persona di buona volontà, a ogni lavoratore avanzato, a ogni giovane e a ogni donna generosi, capaci di dedicarsi a un'impresa difficile ma necessaria e destinata alla vittoria.

Siate solidali con i compagni prigionieri. Fate loro comprendere che il loro esempio ispira, che la loro lotta ha gettato semi che germogliano in un contesto diverso da quello che loro vedevano e in forme diverse da quelle che loro praticavano, imparando anche dalla loro sconfitta.

Siate rigorosi nel pensare. La borghesia fa di tutto per distogliere le masse popolari dal fare la rivoluzione, pone mille ostacoli a che imparino a pensare. Ma non è in grado di impedire a noi comunisti né di pensare né di ispirare le masse popolari e mobilitarle per fare la rivoluzione socialista fino a instaurare il socialismo.

Il terreno è fertile e la stagione propizia per avanzare nella rivoluzione socialista.

A nome di tutti i membri del (nuovo) Partito comunista italiano auguro successo al vostro lavoro.

Compagno Ulisse, segretario generale del Comitato centrale del (n)PCI.

NEL 50° ANNIVERSARIO DELL'AUTUNNO CALDO

Saluto del (nuovo)Partito Comunista Italiano
al Convegno organizzato da Proletari Comunisti
(Milano, 13-15 dicembre 2019)

Cari compagni,

Anzitutto ringrazio i compagni di Proletari Comunisti che ci hanno invitato a intervenire a questo Convegno e ci danno la possibilità di esporre la lezione che abbiamo tratto dall'esperienza dell'Autunno Caldo.

Autunno Caldo con la parabola delle Organizzazioni Comuniste Combattenti [OCC] e in particolare delle Brigate Rosse, Resistenza, Biennio Rosso sono tre episodi della lotta di classe del nostro paese su cui abbiamo riflettuto profondamente per arrivare alle conclusioni illustrate nel nostro Manifesto Programma a proposito della forma che dobbiamo dare alla rivoluzione socialista e quindi delle caratteristiche che deve avere il nuovo Partito comunista per promuoverla e condurre la masse popolari organizzate a instaurare il socialismo, fase di transizione dalla società borghese al comunismo.

L'Autunno Caldo ci ha confermato la forza delle masse popolari e in particolare della classe operaia aggregata nelle aziende capitaliste, quando si ribellano: la borghesia non è in grado di far fronte ad esse solo con la repressione. D'altra parte ci ha confermato che la borghesia di fronte alla ribellione ricorre ad altre manovre: allora fu la strategia della tensione. Ma anche con queste manovre la borghesia ha successo solo se può approfittare di contraddizioni interne alle masse popolari, di debolezze e limiti del nostro campo: la sintesi di questi allora fu la deriva delle Brigate Rosse nel militarismo, inteso come la presunzione di sostituire l'attività delle masse popolari con le proprie azioni armate. Se le masse popolari non hanno una direzione all'altezza della situazione, cioè se il Partito comunista non è in grado di condurre le masse popolari organizzate a prendere il potere, la risposta delle masse popolari alle manovre della borghesia è destinata alla sconfitta per quanto generosa e persino eroica sia questa risposta. Tale fu la risposta delle BR alla strategia della tensione. Il Partito comunista non è un prodotto della lotta di massa: a nulla valse il tentativo delle Brigate Rosse di costruire il Partito comunista in corso d'opera con la propaganda armata.

All'Autunno Caldo con l'epilogo della Lotta Armata succedettero la "svolta dell'EUR" (febbraio 1978), la "marcia dei quarantamila" con la rivalsa di Agnelli (1980), il divorzio della Banca d'Italia dal Tesoro (marzo 1981) con il decollo del

Debito Pubblico ancora oggi cappio al collo del nostro paese con il quale ogni governo borghese deve fare i conti, la cappa reazionaria UE e NATO con i governi prima CAF e poi Larghe Intese nella quale con il voto del 4 marzo 2018 le masse popolari hanno aperto una breccia. Ovviamente questo corso delle cose nel nostro paese avvenne nel contesto di un preciso corso delle cose a livello internazionale, al quale contribuì e dal quale fu alimentato: la sconfitta della Rivoluzione Culturale Proletaria promossa da Mao Tse-tung nella Repubblica Popolare Cinese (1966-1976), il declino dell'Unione Sovietica dal 1964 saldamente nelle mani dei revisionisti moderni con il gruppo di Breznev e la riforma Kossighin, l'esaurimento nel mondo della prima ondata della rivoluzione proletaria e la ripresa in mano da parte della borghesia imperialista (con Margaret Thatcher e Ronald Reagan) della direzione del corso delle cose a livello mondiale, direzione che la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e la costruzione dell'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin le avevano strappato di mano. L'instaurazione del socialismo in un paese imperialista come l'Italia, per di più sede del Papato, avrebbe impresso alla storia mondiale un altro corso come lo fece la vittoria del 1917 in Russia e, viceversa, un diverso corso delle cose nel mondo avrebbe favorito un diverso corso delle cose in Italia.

Dall'Autunno Caldo e dal suo epilogo noi abbiamo tratto una lezione convalidata anche dall'esperienza della Resistenza e del Biennio Rosso nel nostro paese, dall'esperienza della rivoluzione proletaria nel resto del mondo e fondata sulle solide basi del marxismo-leninismo-maoismo, la scienza delle attività con le quali gli uomini fanno la storia, scienza della quale il maoismo è lo stadio più elevato.

La lezione è che la rivoluzione socialista vince solo se il Partito comunista le dà la forma della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata, la forma che corrisponde al suo ruolo nella storia umana: dare inizio allo stadio che porrà fine alla divisione dell'umanità in classi sociali di sfruttati e sfruttatori, di oppressi e oppressori. La clandestinità del Partito è solo una conseguenza di questa lezione. Noi oggi siamo nella prima fase della GPR e il contenuto di questa fase è la formazione delle forze rivoluzionarie e la loro accumulazione sotto la direzione del Partito. L'aspetto principale della nostra attività non è la propaganda del comunismo, certamente indispensabile. L'aspetto principale è l'orientamento passo dopo passo della resistenza agli effetti della crisi generale del capitalismo che le masse popolari, in primo luogo la classe operaia, oppongono anche spontaneamente, nel senso che ogni parte di esse è mossa dalle condizioni pratiche alle quali concretamente deve far fronte e dal senso comune che in essa la propria esperienza, la propaganda e l'attività dei comunisti e il sistema di controrivoluzione preventiva hanno creato. Orientamento che implica uno stretto legame di noi comunisti con le masse con un'attività basata sulla linea di massa. La denuncia del triste presente e l'illustrazione del radioso futuro che l'umanità di oggi può e deve creare sono

solo aspetti particolari della nostra attività. Da qui la linea tattica del Governo di Blocco Popolare che ne abbiamo derivato, visto che la sinistra borghese ha ancora sulle masse popolari un'influenza di gran lunga superiore a quella che abbiamo noi comunisti, a quella che ha il Partito comunista. Mentre d'altra parte la costruzione del Partito comunista, fondato sul marxismo-leninismo-maoismo è lo strumento decisivo per la realizzazione della linea generale.

L'Autunno Caldo è infatti stato una dimostrazione su larga scala della forza irresistibile delle masse popolari di fronte alla borghesia, ma ha anche messo in luce quello che non dobbiamo più permettere che succeda: una grande forza priva dell'orientamento giusto, cioè adeguato alle condizioni concrete e quindi una grande forza incapace di vincere e instaurare il socialismo. Dobbiamo combinare la crescita della mobilitazione delle masse con la crescita della loro organizzazione e aggregazione attorno al Partito comunista e quindi anche con la crescita della capacità di direzione del Partito.

Questa concezione guida la tattica del Partito: intervenire nella lotta di classe, in ogni ambito di operai e di classi delle masse popolari che per la loro condizione oggettiva si devono o si possono unire agli operai contro la borghesia: intervenire quale che sia al momento il loro livello di coscienza e di organizzazione ed elevare in primo luogo la loro resistenza agli effetti della crisi generale e in secondo luogo la loro coscienza; intervenire nel campo nemico per sfruttare le sue contraddizioni e prevenire le sue iniziative, in un rapporto di guerra. Per questo e in questo senso la coscienza del Partito è il marxismo-leninismo-maoismo che esso applica, tramite il metodo del materialismo dialettico, alle condizioni concrete in cui si svolge la lotta tra le classi. Guida della nostra tattica è questa concezione: essa è comprensibile solo a chi ha questa concezione.

Il nostro problema non è la coscienza attuale delle masse, ma la coscienza del Partito e la sua conseguente capacità, tramite i suoi organismi e i suoi membri, di legarsi alla resistenza che le masse oppongono alle classi dominanti quale che sia il livello della resistenza e quale che sia il senso comune delle masse. In ogni ambito particolare delle masse popolari (definite in base al posto che occupano nel sistema dei rapporti sociali e in particolare nel sistema dei rapporti di produzione, non in base alla loro attuale coscienza e alla loro attuale attività politica o sindacale) legarsi significa creare un rapporto adeguato a capire qual è in quell'ambito la sinistra e quale la destra; mobilitare la sinistra a fare il passo avanti (cioè nella direzione che prima o poi la porterà a confluire nella rivoluzione socialista) che oggi è in grado di fare, a isolare la destra e a unire a sé il centro.

Oggi abbiamo quindi tre campi d'azione: il partito, le masse popolari, il campo nemico.

Questa è in sintesi la lezione tratta dall'Autunno Caldo e illustrata nel nostro Manifesto Programma, che attuiamo nei contesti particolari in cui operiamo

facendo l'analisi concreta di ogni situazione concreta.

Questo è quello che ci preme che i compagni venuti a questo Convegno conoscano, perché è sulla base della reciproca conoscenza che possiamo e dobbiamo sviluppare un dibattito franco e aperto, imparare l'uno dall'altro e unire tutto quello che può essere unito ai fini della vittoria della rivoluzione socialista, per instaurare il socialismo.

Ringrazio i presenti per l'attenzione e auguro che il Convegno dia frutti rigogliosi.

Il compagno Ulisse, segretario generale del Comitato Centrale del (n)PCI

Edizioni Rapporti Sociali

Collana *La prima ondata della rivoluzione proletaria e i primi paesi socialisti*

– Mao Tse-tung, **Opere**

Scritti, discorsi, lettere e poesie 1917–1976

25 volumi 6.672 pp. | 13,00 euro ogni volume | 300,00 euro raccolta completa | 1994

– CARC, **Sul maoismo, terza tappa del pensiero comunista**

24 pp. | 3,00 euro | 1994

– CARC, **La rivoluzione d'Ottobre e alcuni suoi insegnamenti attuali. Nell'80° anniversario della rivoluzione d'Ottobre (1917-1997)**

24 pp. | 3,00 euro | 1995

– CARC, **Il punto più alto raggiunto finora nel nostro paese dalla classe operaia nella sua lotta per il potere**

32 pp. | 3,00 euro | 1995

– CARC, **Celebriamo il 30° anniversario della grande rivoluzione culturale proletaria**

20 pp. | 3,00 euro | 1997

– CARC, **Le conquiste delle masse popolari (1945-1975)**

64 pp. | 4,00 euro | 1997

– PCE(r), **La guerra di Spagna, il PCE e l'Internazionale Comunista**

192 pp. | 7,00 euro | 1997

– P.CARC, **La parola al Comandante Giacca - La verità su Porzùs**

32 pp. | 3,00 euro | 1998

– Joseph Stalin, **Opere**

Scritti, discorsi e lettere, documenti dell'Internazionale Comunista e del PCUS 1901–1923

5 volumi | 1.600 pp. | 13,00 euro ogni volume | 50,00 euro raccolta | 1999

– P.CARC, **Le donne e la Resistenza**

Intervista a Piera Antoniazzi

24 pp. | 3,00 euro | 2000

– Skeila Fitzpatrick, **Palazzi il lunedì**

32 pp. | 3,50 euro | 2000

– Marco Martinengo, **I primi paesi socialisti**

48 pp. | 4,00 euro | 2003

- Vladimir Il'ič Lenin, **L'emancipazione della donna**
125 pp. | 8,00 euro | 2005
- Marina Sereni, **I giorni della nostra vita**
150 pp. | 10,00 euro | 2006
- Arturo Colombi, **Nelle mani del nemico**
115 pp. | 9,00 euro | 2006
- Giovanni Germanetto, **Memorie di un barbiere**
230 pp. | 13,00 euro | 2006
- Anna Luise Strong, **L'era di Stalin**
142 pp. | 10,00 euro | 2007
- Teresa Noce, **Rivoluzionaria professionale**
coedizione con Red Star Press | 2017
416 pp. | 22,00 euro
- Anton Semenyč Makarenko, **Poema pedagogico**
coedizione con Red Star Press | 2018
576 pp. | 25,00 euro
- Joseph Stalin, **Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS**
coedizione con Red Star Press
424 pp. | 24,00 euro | 2018
- Nadežda Konstantinovna Krupskaja, **La mia vita con Lenin**
coedizione con Red Star Press
352 pp. | 22,00 euro | 2019
- Georgij Valentinovič Plekhanov, **La funzione della personalità nella storia**
72 pp. | 8,00 euro | 2020
- Georgi Dimitrov, **L'offensiva del fascismo e i compiti dell'Internazionale Comunista nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo**
Rapporto presentato al VII Congresso dell'Internazionale Comunista 2 agosto 1935
128 pp. | 10,00 euro | 2020
- Joseph Stalin, **Questioni del leninismo**
di prossima pubblicazione in coedizione con Red Star Press
- Maksim Gor'kij, **La madre**
di prossima pubblicazione

– Nikolaj Alekseevič Ostrovskij, **Come fu temprato l'acciaio**
di prossima pubblicazione

– Alessandro Vaia, **Da galeotto a generale**
di prossima pubblicazione



Edizioni Rapporti Sociali

edizionirapportisociali@gmail.com | www.carc.it
www.facebook.com/ERS-Edizioni-Rapporti-Sociali